CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

CRONICA

DI

GIOVANNI VILLANI

A MIGLIOR LEZIONE RIDOTTA

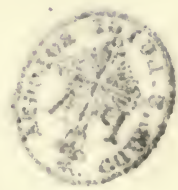
COLL' AIUTO

DE' TESTI A PENNA

TOMO III.

FIRENZE

PER IL MAGHERI

1823

LIBRO OTTAVO

Qui comincia l' ottavo libro. Conta come nella città di Firenze fu fatto il secondo popolo, e più grandi mutazioni che per cagione di quello furono poi in Firenze, seguendo dell' altre novitadi universali che furono in que' tempi.

CAPITOLO PRIMO

Negli anni di Cristo 1292 in calen di Febbraio, essendo la città di Firenze in grande e possente stato e felice in tutte cose, e' cittadini di quella grassi e ricchi, e per soperchio tranquillo, il quale naturalmente genera superbia e novità, sì erano i cittadini tra loro invidiosi e insuperbiti, e molti micidii e fedite e oltraggi facea l' uno cittadino all' altro, e massimamente i nobili detti grandi e possenti, contra i popolani e impotenti, così in contado come in città, faceano forze e violenze nelle persone e ne' beni altrui, occupando. Per la qual cosa certi buoni uomini artefici e mercatanti di Firenze che voleano bene vivere, si pensarono di mettere rimedio e riparo alla detta pestilenzia, e di ciò fu de' caporali intra gli altri uno valente uomo, antico e nobile popolano, e ricco e possente, ch'avea nome Giano della Bella, del popolo di san Martino, con seguito e consiglio d' altri savi e possenti popolani. E faccendosi in

Firenze (1) ordine d'arbitrato in correggere gli statuti e le nostre leggi, siccome per gli nostri ordini consueto era di fare per antico, sì ordinarono certe leggi e statuti molto forti e gravi contro a' grandi e possenti, che facessono forze o violenze contro a' popolani, raddoppiando le pene comuni diversamente, e che fosse tenuto l'uno consorto de' grandi per l'altro, e si potessono provare i malificii per due testimoni di pubblica voce e fama, e che si ritrovassono le ragioni del comune: e quelle leggi chiamarono gli ordinamenti della giustizia. E acciocchè fossono conservati e messi ad esecuzione, sì ordinarono, che oltre al novero de' sei priori i quali governavano la città, fosse uno gonfaloniere di giustizia di sesto in sesto, mutando di due in due mesi come si fanno i priori, e sonando le campane a martello, e congregandosi il popolo a dare il gonfalone della giustizia nella chiesa di san Piero Scheraggio, che prima non s' usava. E ordinarono che niuno de' priori potesse essere di casa de' nobili detti grandi, che prima ve n' avea sovente de' buoni uomini mercatanti, tutto fossono de' potenti. E la 'nsegna del detto popolo e gonfalone fu ordinato il campo bianco e la croce vermiglia; e furono eletti mille cittadini partiti per sesti con certi banderai per contrade, con cinquanta pedoni per bandiera, i quali dovessono essere armati, e ciascuno con soprasberga e scudo della 'nsegna della croce, e trarre ad ogni romore e richesta del gonfaloniere a casa o al palazzo de' priori, e per fare esecuzione contro a' grandi: e poi crebbe il numero de' pedoni eletti in duemila, e poi in quat-

tromila. E simile ordine di gente d'arme per lo popolo e colla detta insegna, s'ordinò in contado e distretto di Firenze, che si chiamavano le leghe del popolo. E 'l primo de' detti gonfalonieri fu uno Baldo de' Ruffoli di porte del Duomo; e al suo tempo uscì fuori il gonfalone con arme a disfare i beni d'uno casato detti Galli di porte sante Marie, per uno micidio che uno di loro avea fatto nel reame di Francia nella persona d'uno popolano. Questa novità di popolo e mutazione di stato fu molto grande alla città di Firenze, e ebbe poi molte e diverse sequele in male e in bene del nostro comune, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E questa novità e cominciamento di popolo, non sarebbe venuta fatta a' popolani per la potenzia de' grandi, se non fosse che in que' tempi i grandi di Firenze non furono tra loro in tante brighe e discordie, poich' e' guelfi tornarono in Firenze, com' erano allora ch' egli avea grande guerra tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra i Rossi e' Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Bondelmonti, e tra certi de' Bondelmonti e' Giandonati, e tra' Visdomini e' Falconieri, e tra i Bostichi e' Foraboschi, e tra' Foraboschi e' Malispini, e tra' Frescobaldi insieme, e tra la casa de' Donati insieme, e più altri casati.

CAP. II.

Come il popolo di Firenze feciono pace co' Pisani, e molte altre notabili cose.

L' anno seguente 1293, quegli che reggeano il popolo di Firenze per fortificare loro stato di popolo e (2) affiebolire il podere de'grandi e de'possenti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre, richesti da' Pisani di pace, i quali per le guerre erano molto affieboliti e abbassati, il popolo di Firenze non guardando a ciò, alla detta pace assentirono, mandandone i Pisani il conte Guido da Montefeltro loro capitano, e disfaccendo il castello del Pontadera, e avendo i Fiorentini libera franchigia in Pisa, sanza pagare niente di loro mercatanzie: e alla detta pace furono i Lucchesi e' Sanesi, e tutte le terre della lega di parte guelfa di Toscana. E nota, che infino a questo tempo, e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle in Firenze; e per bisogno di moneta, per non fare libbra, si venderono le mura vecchie, e' terreni d'entro e di fuori a chi v' era (3) accostato. E per l' ordine del popolo molte giuridizioni si racquistarono per lo comune, che Poggibonizzi si recò tutto all' obbedienza del comune, che avea giuridizione per se, e Certaldo, e Gambassi, e Catignano; e tolsesi a' Conti la giuridizione di Viesca e delTerraio, e Ganghereta, e Moncione, e Barbischio, e'l castello di Lari, e casa Guicciardi; e in

Mugello molte possessioni le quali aveano occupate i Conti e gli Ubaldini, e altri gentili uomini; e racquistossi lo spedale di san Sebio ch'era del comune, occupato per grandi uomini. E sopra queste cose fu caporale uno valente e leale popolano d'oltrarno chiamato Caruccio del Verre. Sicchè nel cominciamento del popolo si fece molto di bene comune, e a ciascuno a cui fosse per addietro occupata possessione per gli potenti, di fatto fu renduta. In questo tempo che 'l popolo di Firenze era fiero e in caldo e signoria, essendo fatto in Firenze uno eccesso e malificio, e quello cotale che'l fece si fuggì e stava nella terra di Prato, per lo comune di Firenze fu mandato a quello comune, che rimandasse lo sbandito. Eglino per mantenere loro libertà nol vollono fare: per la quale cosa il comune di Prato fu condannato per lo comune di Firenze in diecimila libbre, e rendessono il malfattore, mandandovi uno messo solamente con una lettera. I Pratesi disubbidienti, si bandì l'oste per guastare Prato; e già mossa la camera dell'arme del comune, e le masnade a cavallo e a piè, i Pratesi recarono i danari, e menarono il malfattore, e pagarono la condannagione: e così di fatto facea le cose l'acceso popolo di Firenze.

CAP. III.

D'uno grande fuoco che fu in Firenze nella contrada di Torcicoda.

Nel detto anno del 1293 s'apprese uno grande fuoco in Firenze nella contrada detta Torcicoda, tra san Piero maggiore e san Simone, e arsonvi più di trenta case con grande dammaggio, ma non vi morì persona. E nel detto tempo si feciono intorno a san Giovanni i pilastri de' gheroni di marmi bianchi e neri per l'arte di Calimala, che prima erano di macigni, e levarsi tutti i monumenti e sepolture e arche di marmo ch' erano intorno a san Giovanni, per più bellezza della chiesa.

CAP. IV.

Come si cominciò la guerra intra'l re di Francia e quello d'Inghilterra.

Nel detto anno 1293, avendo avuta battaglia e ruberia in mare tra' Guasconi che erano uomini del re d'Inghilterra, e' Normandi che sono sotto il re di Francia, della quale i Normandi ebbono il peggiore, e vegnendosi a dolere dell'ingiuria e dammaggio ricevuto da' Guasconi al loro re di Francia, lo re fece richiedere il re Adoardo d'Inghilterra (il quale per sorte tenea la Guascogna dovendone fare omaggio al re di Francia) che dovesse far fare l'ammenda alle sue genti, e venire personalmente a fare omaggio della detta Guasco-

gna al re di Francia, e se ciò non facesse a certo termine a lui dato, il re di Francia col suo consiglio de' dodici (4) peri il privava del ducato di Guascogna. Per la qual cosa il re Adoardo il quale era di grande cuore e prodezza, e per suo senno e valore fatte di grandi cose oltremare e di qua, isdegnò di non volere fare personalmente il detto omaggio, ma mandò in Francia messer Amondo suo fratello che facesse per lui, e soddisfacesse il dammaggio ricevuto per la gente del re di Francia. Ma per l'orgoglio e cuvidigia de' Franceschi, il re Filippo di Francia nol volle accettare, per avere cagione di torre al re d'Inghilterra la Guascogna, lungamente (5) conceputa e disiderata. Per la qual cosa si cominciò dura e aspra guerra tra' Franceschi e gl'Inghilesi in terra e in mare, onde molta gente morirono, e furono presi e diserti dall'una parte e dall'altra, come innanzi per gli tempi faremo menzione. E 'l seguente anno il re Filippo di Francia mandò in Guascogna messer Carlo di Valos suo fratello con grande cavalleria, e prese Bordello e molte terre e castella sopra il re d'Inghilterra, e in mare mise grande navilio in corso sopra gl'Inghilesi.

CAP. V.

Come fu eletto e fatto papa Celestino quinto, e come rifiutò il papato.

Negli anni di Cristo 1294 del mese di Luglio, essendo stata vacata la Chiesa di Roma dopo la morte di papa Niccola d'Ascoli più di due anni,

per discordia de' cardinali ch' erano partiti, e ciascuna setta volea papa uno di loro, essendo i cardinali in Perugia, e costretti aspramente da'Perugini perchè eleggessono papa, come piacque a Dio, furono in concordia di non chiamare niuno di loro collegio, e elessono uno santo uomo, ch'avea nome frate Piero dal Morrone d'Abruzzi. Questi era romito e d'aspra vita e penitenzia, e per lasciare la vanità del mondo, ordinati più santi monisteri di suo ordine, sì se n'andò a fare penitenzia nella montagna del Morrone, la quale è sopra Sermona. Questi eletto e fatto venire e coronato papa, per riformare la Chiesa fece di Settembre vegnente dodici cardinali, grande parte oltramontani, a petizione e per consiglio del re Carlo re di Cicilia e di Puglia: e ciò fatto n'andò colla corte a Napoli, il quale dal re Carlo fu ricevuto graziosamente e con grande onore: ma perchè egli era semplice e non litterato, e delle pompe del mondo non si travagliava volentieri, i cardinali il pregiavano poco, e parea loro che a utile e stato della Chiesa avere fatta mala elezione. Il detto santo padre avveggendosi di ciò, e non sentendosi sofficiente al governamento della Chiesa, come quegli che più amava di servire a Dio e l'utile di sua anima che l'onore mondano, cercava ogni via come potesse rinunziare il papato. Intra gli altri cardinali della corte era uno messer Benedetto Guatani d'Alagna molto savio di scrittura, e delle cose del mondo molto pratico e sagace, il quale aveva grande volontà di pervenire alla dignità papale, e quello con ordine avea cercato e procacciato col re Carlo e co' cardinali, e già aveva da loro la promessa, la

quale poi gli venne fatta. Questi si mise dinanzi al santo padre, sentendo ch' egli avea voglia di rinunziare il papato, ch'egli facesse una nuova decretale, che per utilità della sua anima ciascuno papa potesse il papato rinunziare, mostrandogli l'esemplo di santo Clemente, che quando santo Pietro venne a morte, lasciò ch'appresso lui fosse papa; e quegli per utile di sua anima non volle essere, e fu in luogo di lui in prima santo Lino, e poi santo Cleto papa: e così come il consigliò il detto cardinale, fece papa Celestino il detto decreto; e ciò fatto, il dì di santa Lucia di Dicembre vegnente, fatto concestoro di tutti i cardinali, in loro presenza si trasse la corona e il manto papale, e rinunziò il papato, e partissi della corte, e tornossi ad essere eremita, e a fare sua penitenzia. E così regnò nel papato cinque mesi e nove dì papa Celestino. Ma poi il suo successore messer Benedetto Guatani detto di sopra (il quale fu poi papa Bonifazio) si dice, e fu vero, il fece prendere alla montagna di santo Angiolo in Puglia di sopra a Bastia, ove s' era ridotto a fare penitenzia, e chi dice ne voleva ire in Schiavonia, e privatamente nella rocca di Fummone in Campagna il fece tenere in cortese pregione, acciocchè lui vivendo non si potesse apporre alla sua lezione, perocchè molti cristiani teneano Celestino per diritto e vero papa, non ostante la sua renunziazione, opponendo che sì fatta dignità, come il papato, per niuno decreto non si potea rinunziare, e perchè santo Clemente rifiutasse la prima volta il papato, i fedeli il pure teneano per padre, e convenne poi che pur fosse papa dopo santo

Cleto. Ma ritenuto preso Celestino, come avemo detto, in Fummone, nel detto luogo poco vivette; e quivi morto, fu soppellito in una piccola chiesa di fuori di Fummone dell' ordine de' suoi frati poveramente, e messo sotterra più di dieci braccia, acciocchè 'l suo corpo non si ritrovasse. Ma alla sua vita, e dopo la sua morte, fece Iddio molti miracoli per lui, onde molta gente aveano in lui grande devozione: e poi a certo tempo appresso, dalla Chiesa di Roma, e da papa Giovanni vigesimosecondo fu canonizzato, e chiamato santo Piero di Morrone, come innanzi al detto tempo faremo menzione.

CAP. VI.

Come fu eletto e fatto papa Bonifazio ottavo.

Nel detto anno 1294, messer Benedetto Guatani cardinale, avendo per suo senno e segacità adoperato che papa Celestino avea rifiutato il papato, come addietro nel passato capitolo avemo fatta menzione, seguì la sua impresa, e tanto adoperò co' cardinali e col procaccio del re Carlo, il quale avea l' amistà di molti cardinali, spezialmente de' dodici nuovi eletti per Celestino, e stando in questa cerca, una sera di notte isconosciuto con poca compagnia andò al re Carlo, e dissegli: *Re, il tuo papa Celestino t' ha voluto e potuto servire nella tua guerra di Cicilia, ma non ha saputo; ma se tu adoperi co' tuoi amici cardinali che io sia eletto papa, io saprò, e vorrò, e potrò;* promettendogli per sua fede e saramento di mettervi tutto il podere della Chiesa.

Allora lo re fidandosi di lui, gli promise e ordinò co' suoi dodici cardinali che gli dessero le loro boci: ed essendo all'elezione messer Matteo Rosso e messer Iacopo della Colonna, ch' erano capo delle sette de' cardinali, s' accorsono di ciò, e incontanente gli diedono le loro, ma prima messer Matteo Rosso Orsini; e per questo modo fu eletto papa nella città di Napoli, la vilia della natività di Cristo del detto anno; e incontanente che fu eletto si volle partire di Napoli colla corte, e venne a Roma, e là si fece coronare con grande solennità e onore in mezzo Gennaio. E ciò fatto, la prima provvisione che fece, sentendo che grande guerra era cominciata tra 'l re Filippo di Francia e 'l re Adoardo d' Inghilterra per la quistione di Guascogna, sì mandò oltre i monti due legati cardinali, perchè gli pacificassono insieme; ma poco v' adoperarono, ch' e' detti signori rimasono in maggiore guerra che di prima. Questo papa Bonifazio fu della città d' Alagna, assai gentile uomo di sua terra, figliuolo di messer Lifredi Guatani, e di sua nazione ghibellino, e mentre fu cardinale protettore di loro, spezialmente de' Todini; ma poi che fu fatto papa molto si fece guelfo, e molto fece per lo re Carlo nella guerra di Cicilia, con tutto che per molti savii si disse, ch' egli fu partitore della parte guelfa, sotto l' ombra di mostrarsi molto guelfo, come innanzi ne' suoi processi manifestamente si potrà comprendere, per chi fia buono intenditore. Molto fu magnanimo e signorile, e volle molto onore, e seppe bene mantenere e avanzare le ragioni della Chiesa, e per lo suo savere e podere molto

fu ridottato e temuto; pecunioso fu molto per aggrandire la Chiesa e' suoi parenti, non faccendo coscienza di guadagno, che tutto dicea gli era licito quello ch' era della Chiesa. E come fu fatto papa annullò tutte le grazie de' vacanti fatte per papa Celestino, chi non avesse la possessione; e fece fare il nipote al re Carlo conte di Caserta, e due figliuoli del detto suo nipote, l' uno conte di Fondi e l' altro conte di Palazzo. Comperò il castello delle milizie di Roma, che fu il palazzo d' Ottaviano imperadore, e quello crescere e reedificare con grande spendio, e altre forti e belle castella in Campagna e in Maremma. E sempre la sua stanza fu il verno in Roma, e la state e la primavera in Rieti e Orbivieto, ma poi il più in Alagna per aggrandire la sua cittade. Lasceremo alquanto di dire del detto papa, seguendo di tempo in tempo delle novità dell' altre parti del mondo, e massimamente di quelle di Firenze, onde molto ne cresce materia.

CAP. VII.

Quando si cominciò a fondare la nuova chiesa di santa Croce di Firenze.

Negli anni di Cristo 1294 il dì di santa Croce di Maggio, si fondò la grande chiesa nuova de' frati minori di Firenze detta santa Croce, e alla consegrazione della prima pietra che si mise ne' fondamenti, vi furono molti vescovi e prelati e cherici e religiosi, e la podestà e'l capitano e' priori, e tutta la buona gente di Firenze uomini

e donne con grande festa e solennitade. E cominciarsi i fondamenti prima dalla parte di dietro ove sono le cappelle, perocchè prima v' era la chiesa vecchia, e rimase all'uficio de' frati infino che furono murate le cappelle nuove.

CAP. VIII.

Come fu cacciato di Firenze il grande popolare Giano della Bella

Nel detto anno 1294 del mese di Gennaio, essendo dinuovo entrato in signoria della podesteria di Firenze messer Giovanni da Lucino da Como, avendo dinanzi uno processo d'una accusa contra a messer Corso de'Donati, nobile e possente cittadino de'più di Firenze, per cagione che 'l detto messer Corso doveva avere morto uno popolano, famigliare di messer Simone Galastrone suo consorto, a una mischia e fedite, le quali aveano avute insieme, e quello famigliare era stato morto; onde messer Corso Donati era andato dinanzi con sicurtà della detta podestà, a'prieghi d' amici e signori, onde il popolo di Firenze attendea che la detta podestà il condannasse: e già era tratto fuori il gonfalone della giustizia per fare l'esecuzione, e egli l'assolvette; per la qual cosa in sul palagio della podestà letta la detta prosciogligione, e condannato messer Simone Galastrone delle fedite, il popolo minuto gridò: *muoia la podestà*, e uscendo a corsa di palagio, gridando, *all' arme all' arme, e viva il popolo*, gran parte del popolo fu in arme, e spezialmente il popolo

minuto, e trassono a casa Giano della Bella loro caporale, e egli, si dice, gli mandò col suo fratello al palagio de' priori a seguire il gonfaloniere della giustizia; ma ciò non feciono, anzi vennero pure al palagio della podestà, il quale popolo a furore con arme e balestra assaliro il detto palagio, e misono fuoco nelle porte e arsonle, e entrarono dentro, e presono e rubarono la detta podestà e sua famiglia vituperosamente. Ma messer Corso per tema di sua persona si fuggì di palagio di tetto in tetto, ch'allora non era così murato; la quale furia a'priori ch'erano assai vicini al palagio della podestà dispiacque, ma per lo isfrenato popolo nol poterono riparare. Ma racquetato il romore, alquanti dì appresso i grandi uomini che non dormivano in pensare d'abbattere Giano della Bella, imperciocchè egli era stato de'caporali e cominciatori degli ordini della giustizia, e oltre a ciò per abbassare i grandi, volle torre a'capitani di parte guelfa il suggello e 'l mobile della parte, ch'era assai, e recarlo in comune, non perch'egli non fosse guelfo e di nazione guelfo, ma per abbassare la potenzia de' grandi, i quali grandi vedendosi così trattare s'accostarono in setta col consiglio del collegio de'giudici e de'notari, i quali si teneano gravati da lui, come addietro facemmo menzione, e con altri popolani grassi, amici e parenti de'grandi, che non amavano che Giano della Bella fosse in comune maggiore di loro, ordinarono di fare uno gagliardo uficio de'priori, e venne loro fatto, e trassesi fuori prima che 'l tempo usato. E ciò fatto, come furono all'uficio, si ordinarono col capitano del popolo, e feciono

formare una notificagione e inquisizione contro al detto Giano della Bella e altri suoi consorti e seguaci, e di quegli che furono caporali a mettere fuoco nel palagio, opponendo com'eglino aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, e assalito la podestà contro agli ordini della giustizia; per la qual cosa il popolo minuto molto sì conturbò, e andavano a casa Giano della Bella, e proffereangli d'essere con lui in arme a difenderlo, o combattere la terra. E il suo fratello trasse in Orto san Michele uno gonfalone dell'arme del popolo: ma Giano ch'era uno savio uomo, se non ch'era alquanto presuntuoso, veggendosi tradito e ingannato da coloro medesimi ch'erano stati con lui a fare il popolo, e veggendo che la loro forza con quella de'grandi era molto possente, e già raunati a casa i priori armati, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca, e per non guastare la terra, e per tema di sua persona non volle ire dinanzi, ma cessossi, e partì di Firenze a dì 5 di Marzo, sperando che 'l popolo il rimetterebbe ancora in istato; onde per la detta accusa ovvero notificagione, fu per contumace condannato nella persona e isbandito, e in esilio morì in Francia (ch' aveva a fare di là, ed era compagno de'Pazzi) e tutti i suoi beni disfatti, e certi altri popolani accusati con lui; onde di lui fu grande danno alla nostra cittade, e massimamente al popolo, perocch' egli era il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune che uomo di Firenze, e quegli che mettea in comune e non ne traeva. Era presuntuoso e volea le sue vendette fare, e fecene alcuna contra

gli Abati suoi vicini, col braccio del comune, e forse per gli detti peccati fu per le sue medesime leggi fatte, a torto e sanza colpa da' non giusti giudicato. E nota che questo è grande esemplo a que' cittadini che sono a venire, di guardarsi di non volere essere signori di loro cittadini nè troppo presuntuosi, ma stare contenti alla comune cittadinanza, che quegli medesimi che l'aveano aiutato a farlo grande, per invidia il tradiranno e penseranno d'abbattere; e se n' è veduta isperienza vera in Firenze per antico e per novello, che chiunque s' è fatto caporale di popolo o d'università è stato abbattuto; perocchè lo ingrato popolo mai non rende altri meriti. Di questa novitade ebbe grande turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d' allora innanzi gli artefici e' popolani minuti poco podere ebbono in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

CAP. IX.

Quando si cominciò a fondare la chiesa maggiore di santa Reparata.

Nel detto anno 1294, essendo la città di Firenze in assai tranquillo stato, essendo passate le fortune del popolo per le novità di Giano della Bella, i cittadini s' accordarono di rinnovare la chiesa maggiore di Firenze, la quale era molto di grossa forma e piccola a comparazione di sì fatta cittade, e ordinaro di crescerla e di trarla addietro, e di farla tutta di marmi e con figure intagliate. E fondossi con grande solennitade il dì di

santa Maria di Settembre, per lo legato del papa cardinale e più vescovi, e fuvvi la podestà e 'l capitano e' priori, e tutte l' ordini delle signorie di Firenze, e consagrossi ad onore di Dio e di santa Maria, nominandola santa Maria del Fiore, con tutto che mai non le si mutò il primo nome per l'universo popolo, santa Reparata. E ordinossi per lo comune alla fabbrica e lavorio della detta chiesa, una gabella di danari quattro per libbra di ciò che usciva dalla camera del comune, e soldi due per capo d' uomo; e il legato e' vescovi vi lasciarono grandi indulgenze e perdonanze, a chi vi facesse aiuto e limosina.

CAP. X.

Come messer Gianni di Celona venne in Toscana vicario d' imperio.

Nel detto anno 1294, uno valente e gentile uomo della casa del conte di Borgogna, che si chiamava messer Gianni di Celona, a sommossa della parte ghibellina di Toscana e col loro favore, impetrò da Alberto d' Osterich re de' Romani d' essere vicario d' imperio in Toscana; e ciò fatto passò in Italia con cinquecento Borgognoni e Tedeschi a cavallo; e arrivò nella città d'Arezzo, e in quella con gli Aretini e Romagnuoli e ribelli di Firenze, cominciò a fare guerra a' Fiorentini e' Sanesi, e stette bene uno anno. Alla fine non piacendo a' ghibellini perch' era di lingua francesca, furono in sospetto di lui: per la qual cosa poi per procaccio di papa Bonifazio, a peti-

zione del comune di Firenze e de' guelfi di Toscana, per accordo si partì con sua gente, e tornossi in Borgogna l' anno 1295, ed ebbe dal comune di Firenze trentamila fiorini d'oro, e simile per rata dall' altre terre guelfe di Toscana per mandarlo via.

Nel detto anno 1294 morì in Firenze uno valente cittadino il quale ebbe nome ser Brunetto Latini, il quale fu gran filosofo, e fu sommo maestro in rettorica, tanto in bene sapere dire come in bene dittare. E fu quegli che spuose la Rettorica di Tullio, e fece il buono e utile libro detto Tesoro, e il Tesoretto, e la chiave del Tesoro, e più altri libri in filosofia, e de' vizi e di virtù, e fu dittatore del nostro comune. Fu mondano uomo, ma di lui avemo fatta menzione, perocch' egli fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farli scorti in bene parlare, e in sapere guidare e reggere la nostra repubblica secondo la politica.

CAP. XI.

Come fu canonizzato santo Luis re che fu di Francia.

Nel detto anno 1294, papa Bonifazio co' suoi frati cardinali nella città d' Orbivieto canonizzò la memoria del buono Luis re di Francia, il quale morì per la cristianitade sopra la città di Tunisi, trovando per vere testimonianze di lui sante opere alla sua vita e alla sua fine, e avendo Iddio mostrati di lui aperti miracoli.

CAP. XII.

Come i grandi di Firenze misono la città a romore per rompere il popolo.

A dì 6 del mese di Luglio l' anno 1295, i grandi e possenti della città di Firenze veggendosi forte gravati di nuovi ordini della giustizia fatti per lo popolo, e massimamente di quello ordine che dice, che l' uno consorto sia tenuto per l' altro, e che la prova della piuvica fama fosse per due testimoni; e avendo in sul priorato di loro amici, sì procacciarono di rompere gli ordini del popolo. E prima sì si pacificarono insieme di grandi nimistà tra loro, spezialmente tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra'Mozzi e'Bardi; e ciò fatto, feciono a certo dì ordinato raunata di gente, e richiesono i priori ch' e' detti capitoli fossono corretti, onde nella città di Firenze fu tutta gente a romore e all' arme, i grandi per se a cavalli coverti, e con loro seguito di contadini e d' altri masnadieri a piè in grande quantità; e schierarsi parte di loro nella piazza di santo Giovanni, ond' ebbe la 'nsegna reale messer Forese degli Adimari; parte di loro alla piazza a ponte, ond' ebbe la 'nsegna messer Vanni Mozzi; e parte in Mercato nuovo, ond' ebbe la 'nsegna messer Geri Spini, per volere correre la terra. I popolani s' armarono tutti co' loro ordini e insegne e bandiere, e furono in grande numero, e asserragliarono le vie della città in più parti, perchè i cavalieri non potessono correre la terra, e rau-

narsi al palagio della podestà e a casa de' priori, che stavano allora nella casa de' Cerchi dietro a san Brocolo; e trovossi il popolo sì possente, e ordinati di forza e d' arme e di gente, e diedono compagnia a' priori, perch'erano sospetti, de' maggiori e de' più possenti e savi e popolani di Firenze, uno per sesto. Per la qual cosa i grandi non ebbono niuna forza nè podere contra loro, ma il popolo avrebbe potuto vincere i grandi, ma per lo migliore e per non fare battaglia cittadinesca, avendo alcuno mezzo di frati di buona gente dall' una parte all' altra, ciascuna parte si disarmò, e la cittade si racquetò, sanza altra novità, rimagnendo il popolo in suo stato e signoria, salvo che dove la prova della piuvica fama era per due testimoni, si mise fossono per tre, e ciò feciono i priori contra volontà de' popolani, ma poco appresso si rivocò e tornò al primo stato. Ma pur questa novitate fu la radice e cominciamento dello sconcio e male stato della città di Firenze che ne seguì appresso, che da indi innanzi i grandi mai non finarono di cercare modo d' abbattere il popolo a loro podere; e' caporali del popolo cercarono ogni via di fortificare il popolo e d' abbassare i grandi, fortificando gli ordini della giustizia; e feciono torre a' grandi le loro balestra grosse, e comperate per lo comune; e molti casati che non erano tiranni e di non grande podere, trassono del numero de' grandi e misono nel popolo, per iscemare il podere de grandi e crescere quello del popolo. E quando i detti priori uscirono dello uficio, fur loro picchiate le caviglie dietro e gittati de' sassi, perch' erano stati consenzienti a

favorare i grandi; e per questo romore e novitadi si mutò nuovo stato di popolo in Firenze, onde furono capo Mancini, e Magalotti, Altoviti, Peruzzi, Acciaioli, e Cerretani, e più altri.

CAP. XIII.

Come lo re Carlo fece pace col re Giamo d'Araona.

Negli anni di Cristo 1295 morì il re Anfus d'Araona, per la cui morte don Giamo suo fratello, il quale s'avea fatto coronare e tenea l'isola di Cicilia, cercò sua pace colla Chiesa e col re Carlo, e per mano di papa Bonifazio si fece in questo modo; che 'l detto don Giamo togliesse per moglie la figliuola del re Carlo, e rifiutasse la signoria di Cicilia, e lasciasse gli stadichi che 'l re Carlo avea lasciati in Araona, ciò erano Ruberto e Ramondo e Giovanni suoi figliuoli con altri baroni e cavalieri provenzali; e 'l papa col re Carlo promise di fare rinunziare Carlo di Valos, fratello del re di Francia, il privilegio che papa Martino quarto gli avea fatto del reame d'Araona; e perchè a ciò consentisse, gli diè il re Carlo la contea d'Angiò e la figliuola per moglie. E per ciò fornire andò il re Carlo in Francia in persona, e lui tornando coll'accordo fatto e co' suoi figliuoli, i quali avea diliberi di pregione, sì passò per la città di Firenze, nella quale era già venuto da Napoli per farglisi incontro Carlo Martello suo figliuolo re d'Ungheria, e con sua compagnia duecento cavalieri a sproni d'oro, Franceschi, e Provenzali, e

del Regno, tutti giovani, vestiti col re d' una (6) partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con selle d'una (7) assisa a palafreno rilevate d' ariento e d' oro, coll' arme a quartieri a gigli ad oro, e accerchiata rosso e d' argento, cioè l' arme d' Ungheria, che parea la più nobile e ricca compagnia che anche avesse uno giovane re con seco. E in Firenze stette più di venti dì, attendendo il re suo padre e' fratelli, e da' Fiorentini gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia di tutti. E venuto il re Carlo, e Ruberto, e Ramondo, e Giovanni suoi figliuoli in Firenze col marchese di Monferrato (che dovea avere per moglie la figliuola del re) fatti in Firenze più cavalieri, e ricevuto molto onore e presenti da' Fiorentini, il re con tutti i figliuoli si tornò a corte di papa e poi a Napoli. E ciò fatto, e messo a seguizione per lo papa e per lo re Carlo tutto il contratto della pace, don Giamo si partì di Cicilia e andossene in Araona, e del reame si fece coronare; ma di cui si fosse la colpa, o del papa o di don Giamo, il re Carlo si trovò ingannato, che dove lo re Carlo si credette riavere l' isola di Cicilia a queto, partitosene don Giamo, Federigo seguente suo fratello vi rimase signore, e a' Ciciliani se ne fece coronare contra volontà della Chiesa dal vescovo di Cefalonia, onde il papa mostrò grande turbazione contro al re d' Araona e Federigo suo fratello, e fecelo citare a corte, il quale re Giamo vi venne l' anno appresso, come innanzi faremo menzione.

CAP. XIV.

Come la parte guelfa furono per forza cacciati di Genova.

Nel detto anno si cominciò grande guerra tra'cittadini di Genova tra la parte guelfa ond' erano capo i Grimaldi, e la parte ghibellina ond' eran capo gli Orii e Spinoli; e ciò parve che si scoprisse per invidia tra loro, e per la signoria della terra: che la state medesima aveano fatta la più grande e la più ricca armata in mare sopra i Veneziani che mai facesse comune, che più di centosessanta galee furono, sanza gli altri legni grossi e sottili, che furono più di cento, e ciascuna parte e casato armando a gara l' uno dell' altro si sforzaro; e allora fu Genova e 'l suo podere nel maggiore colmo ch' ella fosse mai, che poi sempre vennono calando. E parve che in quello stuolo si cominciasse la discordia, che non passarono più innanzi che Messina, ch' aveano ordinato d' andare infino a Vinegia: e tornati a Genova cominciarono tra loro battaglia cittadinesca, la quale durò da cinquanta dì, saettandosi e combattendosi di dì e di notte, onde molti ne moriro d' una parte e d' altra, e in più parti della città misono fuoco, e arse la Riva quasi tutta, e la chiesa maggiore di santo Lorenzo, e più case e palazzi. Alla fine quegli di casa d'Oria, e gli Spinoli, e loro seguaci, sotto trattato di triegua si fornirono di molta gente nuova di Lombardia e della Riviera, e trovarsi sì forti, che per forza ne cacciarono i Grimaldi e' loro seguaci guelfi: e ciò fu di Gennaio nel 1295.

CAP. XV.

De' fatti de' Tartari di Persia.

Nel detto anno essendo imperadore de' Tartari di Persia e del Turigi Baido cane, fratello che fu di Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione, e se Argon amò i cristiani, questo Baido fu cristianissimo e nimico de' saracini; per la qual cosa i saracini di suo paese con certi signori de' Tartari, feciono con ispendio e gran promesse, che Cassano suo nipote e figliuolo che fu d'Argon, si rubellò da lui, e venne in campo con grande oste di Tartari e saracini contro a lui per combattere. Baido veggendosi da gran parte de' suoi tradito, si mise a fuggire, il quale da Cassano fu seguito, e sconfitto, e morto. E 'l detto Cassano fatto signore colla forza de' saracini, come detto avemo, incontanente mutò condizione, e come prima avea amati i saracini e odiati i cristiani, così appresso fu nimico de' saracini e amico de' cristiani, e distrusse tutti coloro che l' aveano consigliato di fare male a' cristiani, e appresso fece molto di bene per la cristianità per racquistare la terra santa, come innanzi al tempo faremo menzione.

CAP. XVI.

Come Maghinardo da Susinana sconfisse i Bolognesi, e prese la città d'Imola.

Negli anni di Cristo 1296 in calen d'Aprile, Maghinardo da Susinana, onde addietro facemmo

menzione, avendo guerra co'Bolognesi per cagione della presa di Forlì e d' altre terre di Romagna, onde i Bolognesi aveano la signoria, e fatta lega col marchese Azzo da Ferrara, il quale simigliante avea guerra co'Bolognesi, coll' aiuto di sua gente e de' ghibellini di Romagna, vegnendo con oste sopra la città d' Imola ov' erano i Bolognesi con loro forza, combattendo con loro gli sconfisse con grande danno de'presi e de'morti, e prese la detta città d'Imola con molti Bolognesi che v' erano dentro.

CAP. XVII.

Come il popolo di Firenze fece fare la terra di castello Sangiovanni e Castelfranco in Valdarno.

Nel detto anno essendo il comune e popolo di Firenze in assai buono e felice stato, con tutto che i grandi avessono incominciato a contradiare il popolo, come detto avemo, il popolo per meglio fortificarsi in contado, e scemare la forza de'nobili e de' potenti del contado, e spezialmente quella de'Pazzi di Valdarno e degli Ubertini ch' erano ghibellini, sì ordinò che nel nostro Valdarno di sopra si facessono due grandi terre e castella; l' uno era tra Fegghine e Montevarchi, e puosesi nome castello Sangiovanni, l' altro in casa Uberti allo 'ncontro passato l'Arno, e puosongli nome Castelfranco, e francarono tutti gli abitanti de'detti castelli per dieci anni d'ogni (8) fazione e spese di comune, onde molti fedeli de'Pazzi e Ubertini, e quegli da Ricasoli, e de' Conti, ed altri nobili,

per esser franchi si feciono terrazzani de' detti castelli; per la qual cosa in poco tempo crebbono e multiplicaro assai, e fecionsi buone e grosse terre.

CAP. XVIII.

Come lo re Giamo d' Araona venne a Roma, e papa Bonifazio gli privilegiò l' isola di Sardigna.

Nel detto anno alla richesta di papa Bonifazio il re Giamo d'Araona venne a Roma al detto papa, e menò seco la reina Costanza sua madre e figliuola che fu del re Manfredi, e messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio, a' quali il papa fece grande onore e ricomunicolli; e 'l detto re Giamo si scusò della 'mpresa che don Federigo suo fratello avea fatta della signoria di Cicilia, come non era (9) essuta di sua saputa nè di suo consentimento, giurando in mano del papa in presenza del re Carlo, che a richiesta del re Carlo e' sarebbe personalmente con sua gente e forza contro a don Federigo suo fratello, ad aiutare racquistare l' isola di Cicilia; e simile promessa e saramento fece fare a messer Ruggeri di Loria suo ammiraglio. Per la qual cosa il papa fece il detto re Giamo ammiraglio e gonfaloniere della Chiesa in mare, quando si facesse il passaggio d' oltremare, e privilegiollo del reame dell' isola di Sardigna, conquistandolo sopra i Pisani o chi v' avesse signoria; e fece il detto papa che 'l re Carlo perdonò ogni offesa ricevuta da messer Ruggeri di Loria, e fecelo suo ammiraglio; la qual

cosa sappiendo don Federigo, gli tolse tutte sue rendite e onori ch' avea in Cicilia, e al nipote, opponendogli tradigione, fece tagliare la testa.

CAP. XIX.

Come il conte di Fiandra e quello di Bari si rubellarono al re di Francia.

Nel detto anno il conte Guido di Fiandra e il conte di Bari genero del re d'Inghilterra, si rubellarono dal re di Francia per oltraggi ricevuti dal re e da sua gente, e allegarsi col re Adoardo d'Inghilterra. E intra l' altre principali cagioni della rubellazione del conte di Fiandra, si fu perch'egli avea maritata la figliuola al figliuolo del re d' Inghilterra, sanza consentimento del re; onde non piacendo al re, mandò per lo conte e per la contessa di Fiandra, e poi per la figliuola; e quando furono a Parigi, lo re fece ritenere la detta donna in cortese pregione, perchè non fosse moglie del suo nimico, e poco tempo appresso ella morì, e dissesi che fu fatta morire di veleno. Il conte vedendo ritenuta sua figlia, e egli dal re in leggere guardia lasciato, si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a' figliuoli e alla sua gènte del torto che gli facea il re di sua figlia, fece le sue terre rubellare al re; e in Lilla mise a guardia Ruberto suo primo figliuolo, e a Doai Guiglielmo secondo figliuolo, e a Coltrai messer Gianni di Namurro suo figliuolo, e il conte rimase alla guardia di Bruggia, e 'l duca di Brabante suo nipote alla guardia di Ganto. Per la

qual cosa il re di Francia con grande oste andò in Fiandra colla maggior parte di sua baronia, e con più di diecimila cavalieri e popolo innumerabile, e puosesi a oste a Lilla, nella quale era messer Ruberto di Fiandra e 'l siri di Falcamonte d' Alamagna con più soldati tedeschi, i quali difendeano la terra francamente. In questa stanza il conte d'Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e lo re d' Inghilterra arrivò in Fiandra, come si tratterà nel seguente capitolo; per la qual cosa, e ancora perchè la villa di Lilla non era bene provveduta nè fornita di vittuaglia, s' arrendéo la terra al re di Francia, andandone sano e salvo messer Ruberto di Fiandra con tutti i soldati tedeschi. E avuta il re di Francia Lilla, prese la sua gente Bettona e più altre ville di Fiandra, e fece poi lo re di Francia cavalcare le terre del conte di Bari, e ardere e guastare.

CAP. XX.

Come il conte d' Artese sconfisse i Fiamminghi a Fornes, e come il re d'Inghilterra passò in Fiandra.

Nel seguente anno 1297, essendo cresciuta la guerra al re di Francia per lo re d' Inghilterra, e per la rubellazione del conte di Fiandra e di quello di Bari, come detto avemo di sopra, sì feciono lega ancora contro a lui col re Attaulfo d'Alamagna, e mandogli il re d' Inghilterra trentamila marchi di sterlini, acciocchè venisse con suo isforzo in Fiandra, per assalire il reame di Francia; e

così promise e giurò,e lo re d'Inghilterra promise di venirvi in persona; e vennero alquanti cavalieri tedeschi in Fiandra al soldo de'Fiamminghi, i quali volendo co'Fiamminghi insieme assalire la contea d' Artese, il conte d' Artese con grande cavalleria di Franceschi tornato di Guascogna in Artese per la detta guerra cominciata per gli Fiamminghi, essendo al conte d'Artese già renduta la villa di Berghe alla marina, si fece loro incontro a Fornes in Fiandra, e quivi combatterono insieme, onde i Fiamminghi e' Tedeschi furono sconfitti, e morivvi il conte Guiglielmo di Giulieri, e Arrigo conte di Belmonte, e 'l siri di Gaura, e più altri baroni e cavalieri tedeschi e fiamminghi, con più di tremila tra a piè e a cavallo vi furono morti e presi. E dopo la detta sconfitta il conte d'Artese prese Fornes, e feciono le comandamenta tutte le terre della marina e la valle di Cassella. In questo il re Adoardo d'Inghilterra con grande navilio, e con mille e più buoni cavalieri e con gente d'arme a piè assai, arrivò in Fiandra al porto della Stuna,siccome avea promesso per la lega fatta col re d'Alamagna e col conte di Fiandra,e prese la villa di Bruggia, la quale fu abbandonata da'Franceschi,perchè non v'avea fortezza nè di muro nè di fossi: e poi n'andò a Ganto, perocchè Bruggia non era forte,e gli grandi borgesi di Bruggia eran tutti della parte del re, onde non si fidava di stare in Bruggia. A Ganto era il conte di Fiandra per attendere il re d'Alamagna, il quale per più moneta (si disse) ch' ebbe dal re di Francia,non venne, come avea promesso e giurato; e chi disse che il detto re d'Alamagna rimase, per

guerra, che il re di Francia per suoi danari e promessa di parentado gli fece muovere al duca d'Osterich; e a questo diamo più fede. Onde il re Adoardo veggendosi ingannato e tradito, ovvero fallito dal re d'Alamagna, e sentendo il grande podere del re di Francia, e com'era già mosso con tutta sua baronia, avuta Lilla, per venire contro a lui a Ganto, e già era a Coltrai in Fiandra; per la qual cosa il re d'Inghilterra non s'affidò di dimorare in Fiandra, perocchè venuto il re di Francia con sua oste, il convenia essere sorpreso o assediato in Bruggia o in Ganto, o venire a battaglia con lui; e dappoichè non era venuto il re d'Alamagna con sua gente, non avea podere d'uscire a campo contro al re di Francia, e però si partì di Fiandra in grande fretta, e tornossi con sua gente in Inghilterra, e lasciò il conte di Fiandra in Ganto in male stato e da tutti abbandonato. Lo re di Francia perchè s'appressava il verno, e avea novelle come il re Carlo di Puglia venia in Francia in servigio del re d'Inghilterra, e per commessione del papa, per mettere accordo intra lui e 'l re Adoardo, suoi congiunti, parenti, e amici, sì si tornò in Francia con tutta sua oste, lasciando grande guernigione di gente d'arme a cavallo e a piè nelle dette terre, e fece fare a Lilla e a Coltrai forti castelli. E tornato in Francia, il re Carlo ordinò dal re di Francia al re Adoardo d'Inghilterra e 'l conte di Fiandra triegue per due anni, rimanendo al re di Francia per patti Bruggia, e Lilla, e Coltrai, e altre ville, le quali terre di Fiandra erano già all' obbedienza e guadagnate per lo re di Francia; e per dispen-

sagione del papa il re d'Inghilterra prese per moglie la serocchia del re di Francia, e accordogli di pace insieme.

CAP. XXI.

Come papa Bonifazio privò del cardinalato messer Iacopo e messer Piero della Colonna.

Negli anni di Cristo 1297, a dì 13 del mese di Maggio, tenendosi papa Bonifazio molto gravato da' signori Colonnesi di Roma, perchè in più cose l'aveano contastato per isdegno di loro maggioranza, ma più si tenea il papa gravato, perchè messer Iacopo e messer Piero della Colonna cardinali gli erano stati contradi alla sua lezione, mai non si pensò se non di mettergli al niente. E in questo avvenne, che Sciarra della Colonna loro nipote, vegnendo al mutare della corte di Alagna alle some degli arnesi e tesoro della Chiesa, le rubò e prese, e menollè in sua terra. Per la qual cagione aggiugnendovi la mala volontade conceputa per addietro, il detto papa contro a loro fece processo in questo modo; ch' e' detti messer Iacopo e messer Piero della Colonna diaconi cardinali, del cardinalato e di molti altri beneficii ch'aveano dalla Chiesa, gli dispuose e privò; e per simile modo condannò e privò tutti quegli della casa de' Colonnesi, cherici e laici, d'ogni beneficio ecclesiastico e secolare, e scomunicolli che mai non potessono avere beneficio; e fece disfare le case e' palazzi loro di Roma, onde parve molto male a' loro amici romani; ma non poterono contradire per'

la forza del papa e degli Orsini loro contrari; per la qual cosa si rubellarono al tutto dal papa e cominciarono guerra, perocch' eglino erano molto possenti, e aveano gran seguito in Roma, e era loro la forte città di Pilestrino, e quella di Nepi, e la Colonna, e più altre castella. Per la qual cosa il papa diede la indulgenza di colpa e pene chi prendesse la croce contro a loro, e fece fare oste sopra la città di Nepi, e il comune di Firenze vi mandò in servigio del papa seicento tra balestrieri e pavesari crociati, colle sopransegne del comune di Firenze; e tanto stette l' oste all' assedio, che la città s' arrendè al papa a patti, ma molta gente vi morì e ammalò per corruzione d' aria ch' ebbe nella detta oste.

CAP. XXII.

Come Alberto d'Osterich sconfisse e uccise Attaulfo re d'Alamagna, e com' egli fu eletto re de' Romani.

Negli anni di Cristo 1298 del mese di Giugno avendo i prencipi d'Alamagna privato Attaulfo della lezione dello 'mperio per cagione della sua dislealtà, e perchè s' era legato col re di Francia per sua moneta, e tradito il re d'Inghilterra e il conte di Fiandra, come addietro avemo fatta menzione, e ancora per procaccio d'Alberto dogio d'Osterich figliuolo che fu del re Ridolfo, per avere la lezione con ordine e trattato del re Adoardo, e con molta sua moneta data al detto Alberto per fare vendetta del tradimento commesso per lo

detto Attaulfo re d'Alamagna; e ciò fatto, il detto dogio Alberto con sua potenzia di gente d' arme, venne contro al detto Attaulfo, e in campo combattè con lui, e sconfisselo, e rimase il detto Attaulfo morto nella detta battaglia con molta di sua gente; e avuta Alberto la detta vittoria si fece eleggere re de'Romani, e poi confermare a papa Bonifazio.

CAP. XXIII.

Come i Colonnesi vennero alla misericordia del papa, e poi si rubellarono un'altra volta.

Nel detto anno del mese di Settembre, essendo trattato d' accordo da papa Bonifazio a' Colonnesi, i detti Colonnesi cherici e laici vennero a Rieti ov' era la corte, e gittarsi a piè del detto papa alla misericordia, il quale perdonò loro, e assolvettegli della scomunicazione, e volle gli rendessono la città di Pilestrino; e così feciono, promettendo loro di ristituirgli in loro stato e dignità, la qual cosa non attenne loro, ma fece disfare la detta città di Pilestrino del poggio e fortezze ov' era, e fecene rifare una terra al piano, alla quale puose nome Civitá Papale; e tutto questo trattato falso e frodolente fece il papa per consiglio del conte da Montefeltro, allora frate minore, ove gli disse la mala parola: *lunga promessa coll' attender corto*. I detti Colonnesi trovandosi ingannati di ciò ch' era loro promesso, e disfatta sotto il detto inganno la nobile fortezza di Pilestrino, innanzi che compiesse l' anno si rubellarono dal papa e dalla Chiesa, e 'l papa gli sco-

municò da capo con aspri processi; e per tema di non essere presi o morti, per la persecuzione del detto papa, si partirono di terra di Roma, e isparsonsi chi di loro in Cicilia, e chi in Francia, e in altre parti, nascondendosi di luogo in luogo per non essere conosciuti, e di non dare di loro posta ferma, spezialmente messer Iacopo e messer Piero ch' erano stati cardinali; e così stettono in esilio mentre vivette il detto papa.

CAP. XXIV.

Come i Genovesi sconfissono i Viniziani in mare.

Nel detto anno a dì 8 di Settembre, essendo grande guerra in mare tra i Genovesi e' Viniziani, ciascuno fece armata, i Genovesi di centodieci galee, e' Viniziani di centoventi galee; e' detti Genovesi, ond' era capitano e ammiraglio messer Lamba d'Oria passarono la Cicilia e misonsi nel golfo, con intendimento di andare infino alla città di Vinegia, se in altro luogo non trovassono i Viniziani; ma come furono in Schiavonia, trovarono l' armata de' detti Viniziani all' isola della Scolcola, ov' ebbe tra' due stuoli aspra e dura battaglia; alla fine furono sconfitti i Viniziani, e molti ne furono morti e presi, e settanta corpi di loro galee ne furono menate co' pregioni in Genova.

CAP. XXV.

De' grandi tremuoti che furono in certe città d' Italia.

Nel detto anno furono molti tremuoti in Italia, spezialmente nella città di Rieti e in quella di Spoleto, e in Toscana nella città di Pistoia, nelle quali cittadi caddono molte case, e palazzi, e torri, e chiese, e fu segno del giudicio di Dio, del futuro pericolo e avversitade che poco appresso si cominciò in più parti d'Italia, e spezialmente nelle dette nominate cittadi, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAP. XXVI.

Quando si cominciò il palazzo del popolo di Firenze ove abitano i priori.

Nel detto anno 1298 si cominciò a fondare il palagio de' priori per lo comune e popolo di Firenze, per le novità cominciate tra 'l popolo e' grandi, che spesso era la terra in gelosia e in commozione, alla riformazione del priorato di due in due mesi, per le sette già cominciate, e i priori che reggeano il popolo e tutta la repubblica, non parea loro essere sicuri ove abitavano innanzi, ch' era nella casa de' Cerchi bianchi dietro alla chiesa di san Brocolo. E colà dove puosono il detto palazzo, furono anticamente le case degli Uberti, ribelli di Firenze e ghibellini;

e di que' loro casolari feciono piazza, acciocchè mai non si rifacessono. E comperarono altre case di cittadini, come furono Foraboschi, e fondaronvi su il detto palazzo, e la torre de' priori, fondata in su una torre ch' era alta più di cinquanta braccia ch' era de' Foraboschi, e chiamavasi torre della Vacca. E perchè il detto palazzo non si ponesse in sul terreno de'detti Uberti, coloro che l'ebbono a far fare il puosono (10) musso, che fu grande diffalta a lasciare però di non farlo quadro, e più discostato dalla chiesa di san Piero Scheraggio.

CAP. XXVII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Genova e quello di Vinegia.

Negli anni di Cristo 1299 del mese di Maggio, pace fu tra'Genovesi e' Viniziani, e ciascuno riebbe i suoi pregioni con que' patti che piacquero a'Genovesi. Intra gli altri vollono, che infra tredici anni niuno Viniziano non navicasse nel mare maggiore di là da Costantinopoli e nella Soria con galee armate, onde i Genovesi ebbono grande onore, e rimasono in grande potenza e felice stato, e più che comune o signore del mondo ridottati in mare.

CAP. XXVIII.

Come fu fatta pace tra 'l comune di Bologna e 'l marchese da Esti e Maghinardo da Susinana per gli Fiorentini.

Nel detto tempo e anno essendo stata lunga e grande guerra tra'l comune di Bologna e' suoi usciti, e col marchese Azzo da Esti, il quale signoreggiava la città di Ferrara, e quella di Reggio, e quella di Modona, e con Maghinardo da Susinana grande signore in Romagna, i quali erano a una lega contro a' Bolognesi, per procaccio e industria de' Fiorentini, amici dell'una parte e dell' altra, pace fu fatta, e basciarsi insieme i sindachi delle parti nella città di Firenze; e i Fiorentini furono promettitori e mallevadori alla detta pace per l' una parte e per l' altra, con solenni carte e promessioni.

CAP. XXIX.

Come il re Giamo d' Araona con Ruggeri di Loria e coll'armata del re Carlo sconfissono i Ciciliani a capo Orlando.

Nel detto anno avendo lo re Carlo fatta sua armata per andare sopra l'isola di Cicilia di quaranta galee, ond' era ammiraglio messer Ruggeri di Loria, e richesto per papa Bonifazio e per lo re Carlo il re Giamo d' Araona, che (11) asseguisse la promessa per lui fatta per gli patti della

pace, come addietro facemmo menzione, venne di Catalogna con trenta galee armate, e accozzatosi a Napoli coll' armata del re Carlo, e con Ruggeri di Loria loro ammiraglio, tutti insieme n' andarono verso Cicilia. Don Federigo co' suoi Ciciliani sentendo l' apparecchiamento, fece suo isforzo, e armò sessanta galee, e col suo ammiraglio messer Federigo Doria si misono in mare; e a capo Orlando in Cicilia s' accozzaro in mare le dette armate a dì 4 del mese di Luglio, e dopo la grande e aspra battaglia l' armata de' Ciciliani fu sconfitta, e tra morti e presi più di seimila uomini, e ventidue corpi di galee; per la qual cosa si mostrò palesemente, che'l detto re Giamo e Ruggeri di Loria furono fedeli e leali alla promessa fatta al papa e al re Carlo. Bene si disse, che se lo re Giamo avesse voluto, don Federigo suo fratello rimanea preso in quella battaglia, perocchè la sua galea fu nelle sue mani, e era finita la guerra di Cicilia; o che fosse di sua volontà o di sua gente catalana, il lasciarono fuggire e scampare.

CAP. XXX.

Come fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani.

Nel detto anno del mese d'Agosto fu fatta pace tra' Genovesi e' Pisani, la quale guerra era durata diciassette anni e più, onde i Pisani molto erano abbassati e venuti a piccolo podere; e quasi come gente ricreduta feciono a' Genovesi ogni patto che seppono domandare, dando loro parte

di Sardigna, e la terra di Bonifazio in Corsica, e ch' e' Pisani non dovessono navicare con galee armate infra quindici anni, e de' pregioni che vennero in Genova de' Pisani, quando furono lasciati, non erano vivi che appena il decimo.

CAP. XXXI.

Quando di nuovo si cominciarono le nuove mura della città di Firenze.

Nel detto anno a dì 29 di Novembre, si cominciarono a fondare le nuove e terze mura della città di Firenze nel prato d' Ognissanti; e furono a benedire e fondare la prima pietra il vescovo di Firenze, e quello di Fiesole, e quello di Pistoia, e tutti i prelati e religiosi, e tutte le signorie e ordini di Firenze con innumerabile popolo. E murarsi allora dalla torre sopra la gora infino alla porta del Prato, la quale porta era prima cominciata insino l'anno 1284, coll' altre porte mastre di qua dall'Arno, insieme, come addietro facemmo menzione; ma per molte avverse novità che furono appresso, stette buono tempo che non vi si murò più innanzi, che quelle mura della fronte del Prato.

CAP. XXXII.

Come il re di Francia ebbe a queto tutta Fiandra, e in pregione il conte e' figliuoli.

Nel detto anno 1299, fallite le triegue dal re di Francia e 'l conte di Fiandra, lo re mandò in

Fiandra lo re Carlo di Valos suo fratello con grande oste e cavalleria, il quale giunto a Bruggia cominciò guerra al conte ch'era in Ganto, e a tutte le terre della marina che teneano col conte, e con più battaglie in più parti vinte per la gente di messer Carlo contra i Fiamminghi, s'arrenderono a messer Carlo, salvo Ganto, ove era il conte co' suoi figliuoli messer Ruberto e messer Guiglielmo, abbandonati dagli amici e da' signori, e eziandio da' loro borgesi. Per la qual cosa trattato ebbono con messer Carlo di fare onore al re di rendersi a lui, promettendo messer Carlo sopra se di guarentirgli e rimettergli in amore del re, e in loro stato e signoria. E compiuto il trattato renderono Ganto, che è delle più forti terre del mondo, e le loro persone a messer Carlo; il quale entrato in Ganto, il conte Guido e messer Ruberto e messer Guiglielmo suoi figliuoli tradì, e gli mandò presi a Parigi. La qual cosa per l'universo mondo fu tenuta grande dislealtà a sì fatto signore. E ciò fatto per messer Carlo, e avuta tutta a queto la contea di Fiandra, lasciò messer Giacche, fratello del conte di san Polo al tutto signore in Fiandra per lo re con grande cavalleria, e messer Carlo si tornò in Francia. E il detto messer Giacche cominciò in Fiandra aspra signoria, e raddoppiare sopra il popolo assise, e gabelle, e male tolte, onde il popolo forte si tenea gravato. Avvenne, che per la pasqua di Risorresso vegnente lo re di Francia andò a suo diletto in Fiandra per provvedere il suo conquisto e fare festa; e giunto in Bruggia gli fu fatto grande onore, e simile a Ganto, e Ipro, e l'altre buone terre; e

tutti si vestirono di nuovo ad arte e mestieri d' una assisa, faccendo più diversi giuochi e feste, e per lo re e sua baronia giostre; e la tavola ritonda si fece a Guidendalla, maniere del conte, onde d'Alamagna e d'Inghilterra vi vennono più baroni e cavalieri a giostrare. Ma questa festa fu fine di tutte quelle de' Franceschi a' nostri tempi, che come la fortuna si mostrò al re di Francia e a' suoi allegra e felice, così poco tempo appresso volse sua ruota nel contrario, come innanzi al tempo faremo menzione. E l' originale cagione, oltre al peccato per lo re e suo consiglio commesso nella presura e morte della innocente damigella di Fiandra, e poi il tradimento fatto contro al conte Guido e' suoi figliuoli presi, si fu che al partire che'l re fece di Fiandra, gli artefici e popolo minuto gli domandarono grazia, che fossono alleggiati delle importabili gravezze, che messer Giacche di san Polo e' suoi faceano loro, e oltre a ciò i grandi borgesi delle ville, che tutti gli mangiavano; non furono uditi dal re, se non come il popolo d' Israel dal re Roboamo, ma maggiormente tormentati da' borgesi e dagli uficiali del re, onde appresso seguì il giudicio di Dio quasi improvviso, come al tempo intenderete.

CAP. XXXIII.

Come il re di Francia s' imparentò col re Alberto d' Alamagna.

Nel detto anno 1299, dopo il conquisto che'l re di Francia fece di Fiandra, Alberto d' Osterich

re de' Romani fece parentado col re Filippo di Francia, e diede per moglie al figliuolo primogenito la figliuola del detto re di Francia; e ciò fu per l'amistà cominciata, e servigio fatto al re di Francia per lo re Alberto, contro Attaulfo re de' Romani, come addietro è fatta menzione.

CAP. XXXIV.

Come il prenze di Taranto fu sconfitto in Cicilia.

Nel detto anno in calen di Dicembre, Filippo prenze di Taranto e figliuolo del re Carlo secondo, essendo passato in su l'isola di Cicilia con seicento cavalieri e con quaranta galee armate, la maggiore parte Napoletani e gente del Regno, per guerreggiare l'isola, ed era all' assedio alla città di Trapali; e don Federigo d' Araona che tenea Cicilia era con sua gente, della quale era capitano don Brasco d' Araona, e stavano in su 'l monte di Trapali, veggendo il male reggimento del detto prenze e di sua gente, a loro posta scesono del detto monte, e con loro vantaggio presono la battaglia, nella quale il detto prenze fu sconfitto, e preso egli e gran parte di sua gente.

CAP. XXXV.

Come Cassano signore de' Tartari sconfisse il soldano de' saracini, e prese la terra santa in Soria.

Nel detto anno del mese di Gennaio, Cassano imperadore de' Tartari venne in Soria sopra il soldano de' saracini, e menò seco duecentomila tra Tartari e cristiani a cavallo e a piè per condotta del re d' Erminia e di quello di Giorgia, cristianissimi e nimici de' saracini, per racquistare la terra santa. Il soldano sentendo loro venuta, venne d' Egitto in Soria con più di centomila saracini a cavallo, sanza l' altra sua oste di Soria ch' era infinita; e scontrarsi insieme i detti eserciti, e la battaglia fu grande e terribile. Alla fine per senno e valenzia del detto Cassano, il quale si tenne a piede con grande parte della sua buona gente, infino ch' e' saracini ebbono tanto saettato, ch' elli ebbono voti i loro turcassi di saette, e acciocch' e' saracini non potessono risaettare sopra i suoi le loro saette, ordinò che tutte quelle di sua gente fossono sanza cocca, e le corde de' suoi archi con (12) pallottiera, che poteano saettare le loro e quelle de saracini. E ciò fatto, con ordine, a certo suo segno fatto montarono a cavallo, e aspramente assalirono i saracini per modo, che assai tosto gli mise in isconfitta e in fuga; ma molti saracini vi furono morti e presi, e lasciarono tutto il loro campo e arnesi di grande ricchezza. E ciò fatto, quasi tutte le ter-

re di Soria e di Gerusalem si renderono al detto Cassano, e divotamente andò a visitare il santo sepolcro; e ciò fatto, non potendo guari dimorare in Soria, convenendogli tornare in Persia al Turigi, per guerra che gli era cominciata da altri signori de' Tartari, sì mandò suoi ambasciadori in ponente a papa Bonifazio ottavo, e al re di Francia, e agli altri re cristiani, che mandassono de' signori e gente cristiana, a ritenere le città e terre di Soria e della terra santa che egli avea conquistate; la quale ambasciata fu intesa, ma male messa a seguizione, perchè per lo papa e per gli altri signori de' cristiani s' intendea più alle singulari guerre e quistioni tra loro, che al bene comune della cristianità; che con poca gente e piccola spesa si racquistava e tenea per gli cristiani la terra santa conquistata per Cassano, la quale con grande vergogna, e non sanza merito di pena, per gli cristiani s' abbandonò. Onde partito di Soria il detto Cassano, poco tempo appresso i Saracini si ripresono Gerusalem e l'altre terre di Soria. Il detto Cassano fu figliuolo d'Argon cane, onde addietro in alcuna parte facemmo menzione. Questi fu piccolo e sparuto di sua persona, ma virtudioso fu molto, e savio, e prò di sua persona, e avveduto in guerra; cortesissimo e largo donatore, amico grandissimo de' cristiani, e egli e molti di sua buona gente, si fece per la fede di Cristo battezzare. E la cagione perchè Cassano divenne cristiano non è da tacere, ma da farne notabile memoria in questo nostro trattato, a edificazione della nostra fede, per lo bello miracolo ch' avvenne. Quando Cassano

fu fatto imperadore, si fece cercare per avere moglie per la più bella femmina che si trovasse, non guardandosi per tesoro o per altro, e però mandò suoi ambasciadori per tutto levante; e trovandosi la più bella la figliuola del re d'Erminia, e quella addimandata, il padre l'accettò, in quanto piacesse alla pulcella. Quella molto savia rispose, ch'era contenta al piacere del padre, salvo ch' ella volea essere libera di potere adorare e coltivare il nostro signore Gesù Cristo, benchè 'l marito fosse pagano, e così fu promesso e accettato per gli ambasciadori di Cassano. Il re d'Erminia mandò la figliuola con frate Aiton suo fratello, e con altri frati e religiosi, e con ricca compagnia di cavalieri, e donne, e damigelle; e venuta a Cassano, molto gli piacque, e fu in sua grazia e amore, e assai tosto concepette di lui, e al tempo debito partorio, come piacque a Dio, la più lorda e orribile creatura che mai fosse veduta, e quasi per poco non avea forma umana. Cassano contristato di ciò, tenne consiglio co' suoi savii, per gli quali fu diliberato, che la donna avea commesso avolterio, e fu giudicata ch' ella colla sua creatura fosse arsa. E apparecchiato il fuoco in presenza di Cassano (a cui molto ne doleva) e di tutto il popolo della città, la donna chiese grazia di volere sua confessione e comunione, siccome fedele cristiana, e la creatura battezzare e fare cristiano. Fu conceduta la grazia, e come la creatura fu battezzata nel nome del Padre, e del Figlio, e del santo Spirito, in presenza del padre e di tutto il popolo, incontanente il fanciullo divenne il più bello e grazioso che mai fosse

veduto. Del detto miracolo Cassano fu molto allegro e con gran festa la 'mperadrice e 'l figliuolo furono diliberi da morte; e Cassano e tutto il popolo si battezzarono e feciono cristiani. E non voglio che tu lettore ti maravigli, perchè scriviamo che Cassano fosse quasi con duecentomila Tartari a cavallo, che il vero fu così, e ciò sapemmo da uno nostro Fiorentino e vicino di casa i Bastari, nudrito infino da piccolo fanciullo in sua corte, e di qua per lui al papa e a' re de' cristiani venne per ambasciadore con altri de' Tartari, che ciò testimoniò e a noi disse. E non è da maravigliare però, perocchè quasi tutti i Tartari vanno a cavallo e non a piè, e' loro cavalli sono piccoli, e mai non bisogna loro ferro in piè, nè orzo nè altra biada, ma vivono d' erbaggio e di fieno, lasciandogli pascere come pecore; e uno de' Tartari ne mena seco dieci o venti o più de' detti cavalli, secondo ch' è possente; e va l' uno dietro all' altro sanza altra guida; e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d' una bardella con piccole scaglie (13) incamutata. Armati sono di cuoio cotto e d' archi e saette; e vivonsi di carne cruda o poco cotta, e di pesce e di sangue di bestie, e burro e latte con poco pane, e le più volte sanza pane; e quando hanno sete e non trovassono acqua, segnano l' uno de' loro cavalli e beonsi il sangue, e spesso l' uccidono e 'l si mangiano; e giacciono e dormono sanza letto, se non il tappeto sopra la terra, e sempre stanno a campo, e molto sono obbedienti e fedeli al loro signore, e fieri e crudeli in arme, sicchè al signore de' Tartari è più leggiere di menare seco in oste duecento migliaia di

Tartari a cavallo, che non sarebbe al re di Francia diecimila. Avemo sì lungo detto de' costumi de'Tartari, per trarre d' ignoranza coloro che di loro fatti non sanno; ma chi più ne vorrà sapere legga il trattato di frate Aiton d'Erminia, e 'l libro del Milione di Vinegia, come in altra parte di questo libro avemo detto.

CAP. XXXVI.

Come papa Bonifazio ottavo diè perdono a tutti i cristiani ch' andassono a Roma, l' anno del giubbileo 1300.

Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d' anni della natività di Cristo, il papa ch'era in que' tempi, facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli santo Pietro e santo Paolo, e per quindici dì l' altra universale gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì o dì solenne di festa, si mostrava in san Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio

così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d'appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l'anno durante, avea in Roma oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, sanza quegli ch'erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe: ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell'offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e'Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. E trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e'grandi fatti de'Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio, e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d'istorie, li quali così le piccole cose come le grandi, delle geste e fatti de'Romani scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memoria e esemplo a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m'è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de'Fiorentini, e dell'altre notabili cose dell'universo in brieve,

infino che fia piacere di Dio, alla cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa, più che per la mia povera scienza; e così negli anni 1300 tornato da Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

CAP. XXXVII.

Come il conte Guido di Fiandra con due suoi figliuoli s' arrendeo al re di Francia, e come furono ingannati e messi in pregione.

Nel detto anno del mese di Maggio, essendo ad oste sopra Fiandra messer Carlo di Valos, fratello del re Filippo di Francia, il conte Guido di Fiandra molto anziano e vecchio, fece trattato con lui di venire con due suoi maggiori figliuoli alla misericordia del re di Francia, rendendogli pacificamente il rimanente della terra di Fiandra ch' egli tenea. Il detto messer Carlo promise, che se ciò facesse, di fargli fare grazia, e rendere la pace dal re, e ristituirlo in suo stato; il quale conte s'affidò a lui, e gli rendè Bruggia e Ganto e l' altre terre di Fiandra, e con Ruberto e Guiglielmo suoi figliuoli vennero col detto messer Carlo a Parigi, e gittarsi alla misericordia, e a'piè del re; il quale re per malvagio consiglio, non asseguendo cosa che a loro fosse promessa, sanza nulla grazia gli fece mettere in pregione: per lo quale tradimento e dislealtà, grande male ne venne alla casa di Francia e a' Franceschi, in brieve tempo appresso,

come innanzi la nostra storia de' fatti di Fiandra farà menzione.

CAP. XXXVIII.

Come si cominciò parte nera e bianca prima nella città di Pistoia.

In questi tempi essendo la città di Pistoia in felice e grande e buono stato secondo il suo essere, e intra gli altri cittadini v'avea uno lignaggio di nobili e possenti che si chiamavano i Cancellieri, non però di grande antichità, nati d'uno ser Cancelliere, il quale fu mercatante e guadagnò moneta assai, e di due mogli ebbe più figliuoli, i quali per la loro ricchezza tutti furono cavalieri, e uomini di valore e dabbene, e di loro nacquero molti figliuoli e nipoti, sicchè in questo tempo erano più di cento uomini d'arme, ricchi e possenti e di grande affare, sicchè non solamente i maggiori di Pistoia, ma de' più possenti legnaggi di Toscana. Nacque tra loro per la soperchia grassezza, e per sussidio del diavolo, sdegno e nimistà, tra 'l lato di quelli ch' erano nati d' una donna a quelli dell' altra; e l' una parte si puose nome i Cancellieri neri, e l' altra i bianchi; e crebbe tanto che si fedirono insieme, non però di cosa (14) inorma. E fedito uno di que'del lato de'Cancellieri bianchi, que' del lato de' Cancellieri neri per avere pace e concordia con loro, mandarono quegli ch' avea fatta l' offesa alla misericordia di coloro che l' aveano ricevuta, che ne prendessono l' ammenda e vendetta a loro volontà; i quali del

lato de' Cancellieri bianchi ingrati e superbi, non avendo in loro pietà nè carità, la mano dal braccio tagliaro in su una mangiatoia a quegli ch' era venuto alla misericordia. Per lo quale cominciamento e peccato, non solamente si divise la casa de' Cancellieri, ma più micidii ne nacquero tra loro, e tutta la città di Pistoia se ne divise, che l' uno tenea coll' una parte, e l' altro coll'altra, e chiamavansi parte bianca e nera, dimenticata tra loro parte guelfa e ghibellina: e più battaglie cittadine, con molti pericoli e micidii ne nacquero e furono in Pistoia; e non solamente in Pistoia, ma poi la città di Firenze e tutta Italia contaminaro le dette parti, come innanzi potremo intendere e sapere. I Fiorentini per tema che per le dette parti di Pistoia non surgesse ribellazione della terra a sconcio di parte guelfa, s' intramisono d' acconciargli insieme, e presono la signoria della terra, e l' una parte e l' altra de' Cancellieri trassono di Pistoia, e mandarono a' confini in Firenze. La parte de'neri si ridussono a casa de' Frescobaldi oltrarno, e la parte de' bianchi si ridussono a casa i Cerchi nel Garbo, per parentadi ch' aveano tra loro. Ma come l'una pecora malata corrompe tutta la greggia, così questo maladetto seme uscito di Pistoia, stando in Firenze corruppono tutti i Fiorentini e partiro, che prima tutte le schiatte e casate de' nobili, l' una parte tenea e favorava l' una parte, e gli altri l'altra, e appresso tutti i popolari. Per la qual cosa e gara cominciata, non che i Cancellieri per gli Fiorentini si racconciassono insieme, ma i Fiorentini per loro furono divisi e partiti, moltipli-

cando di male in peggio, come seguirà appresso il nostro trattato.

CAP. XXXIX.

Come la città di Firenze si partì e si sconciò per le dette parti bianca e nera.

Nel detto tempo essendo la nostra città di Firenze nel maggiore stato e più felice, che mai fosse stata dappoi ch'ella fu redificata, o prima, sì di grandezza e potenza, e sì di numero di genti, che più di trentamila cittadini avea nella cittade, e più di settantamila distrittuali d'arme avea in contado, e di nobiltà di buona cavalleria e di franco popolo e di ricchezze grandi, signoreggiando quasi tutta Toscana; il peccato della ingratitudine, col sussidio del nimico dell' umana generazione, della detta grassezza fece partorire superbia e corruzione, per la quale furono finite le feste e l'allegrezze de' Fiorentini, che infino a que' tempi stavano in molte delizie, e morbidezze, e tranquillo, e sempre in conviti, e ogni anno quasi per tutta la città per lo calen di Maggio, si faceano le brigate e le compagnie d' uomini e di donne, di sollazzi e balli. Avvenne che per le invidie si cominciarono tra' cittadini le sette; e una principale e maggiore s'incominciò nel sesto dello scandalo di porte san Piero, tra quegli della casa de' Cerchi e quegli de' Donati, l' una parte per invidia, e l' altra per salvatica ingratitudine. Della casa de'Cerchi era capo messer Vieri de'Cerchi, e egli e quegli di sua casa erano di grande

affare, e possenti, e di grandi parentadi, e ricchissimi mercatanti, che la loro compagnia era delle maggiori del mondo; uomini erano morbidi e innocenti, salvatichi e ingrati, siccome genti venuti di piccolo tempo in grande stato e podere. Della casa de' Donati era capo messer Corso Donati, e egli e quegli di sua casa erano gentili uomini e guerrieri, e di non soperchia ricchezza, ma per motto erano chiamati *Malefami*. Vicini erano in Firenze e in contado, e per la conversazione della loro invidia colla bizzarra salvatichezza, nacque il superbio isdegno tra loro, e maggiormente si raccese per lo mal seme venuto di Pistoia di parte bianca e nera, come nel lasciato capitolo facemmo menzione. E' detti Cerchi furono in Firenze capo della parte bianca, e con loro tennero della casa degli Adimari quasi tutti, se non se il lato de' Cavicciuli; tutta la casa degli Abati, la quale era allora molto possente, e parte di loro erano guelfi e parte ghibellini; grande parte de' Tosinghi, spezialmente il lato del Baschiera; parte di casa i Bardi, e parte de' Rossi, e così de' Frescobaldi, e parte de'Nerli e de' Mannelli, e tutti i Mozzi, che allora erano molto possenti di ricchezza e di stato; tutti quegli della casa degli Scali, e la maggiore parte de' Gherardini, tutti i Malispini, e gran parte de' Bostichi e Giandonati, de' Pigli, e de' Vecchietti e Arrigucci, e quasi tutti i Cavalcanti, ch' erano una grande e possente casa, e tutti i Falconieri, ch' erano una possente casa di popolo. E con loro s' accostarono molte case e schiatte di popolani e artefici minuti, e tutti i grandi e po-

polani ghibellini; e per lo seguito grande ch' aveano i Cerchi, il reggimento della città era quasi tutto in loro podere. Della parte nera furono tutti quegli della casa de' Pazzi quasi principali co' Donati, e tutti i Visdomini, e tutti i Manieri e' Bagnesi, e tutti i Tornaquinci, e gli Spini, e' Bondelmonti, e' Gianfigliazzi, Agli, e Brunelleschi, e Cavicciuli, e l'altra parte de' Tosinghi, e tutto il rimanente; e parte di tutte le case guelfe nominate di sopra, che quegli che non furono co' bianchi, per contrario furono co' neri. E così delle dette due parti tutta la città di Firenze e 'l contado, ne fu partita e contaminata. Per la qual cagione, la parte guelfa per tema che le dette parti non tornassono in favore de' ghibellini, sì mandarono a corte a papa Bonifazio, che ci mettesse rimedio. Per la qual cosa il detto papa mandò per messer Vieri de' Cerchi, e come fu dinanzi a lui, sì 'l pregò che facesse pace con messer Corso Donati e colla sua parte, rimettendo in lui le differenze, e promettendogli di mettere lui e' suoi in grande e buono stato, e di fargli grazie spirituali come sapesse domandare. Messer Vieri tutto fosse nell' altre cose savio cavaliere, in questo fu poco savio, e troppo duro e bizzarro, che della richesta del papa nulla volse fare, dicendo che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e 'l papa rimase molto sdegnato contro a lui e contro a sua parte. Avvenne poco appresso, che andando a cavallo dell' una setta e dell'altra per la città armati e in riguardo, che con parte de' giovani de' Cerchi era Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo

de' Gherardini, e Giovanni Giacotti Malispini co' loro seguaci più di trenta a cavallo; e con gli giovani de' Donati, erano de' Pazzi, e Spini, e altri loro masnadieri; la sera di calen di Maggio anno 1300, veggendo uno ballo di donne che si facea nella piazza di santa Trinita, l' una parte contra l' altra si cominciarono a sdegnare, e a pignere l' uno contro all' altro i cavalli, onde si cominciò una grande zuffa e (15) mislea, ov' ebbe più fedite, e a Ricoverino di messer Ricovero de' Cerchi per disavventura fu tagliato il naso dal volto; e per la detta zuffa la sera tutta la città fu per gelosia sotto l' arme. Questo fu il cominciamento dello scandalo e partimento della nostra città di Firenze e di parte guelfa, onde molti mali e pericoli ne seguiro appresso, come per gli tempi faremo menzione. E però avemo raccontato così stesamente l' origine di questo cominciamento delle maladette parti bianca e nera, per le grandi e male sequele che ne seguiro a parte guelfa e a' ghibellini, e a tutta la città di Firenze, eziandio a tutta Italia: e come la morte di messer Bondelmonte il vecchio fu cominciamento di parte guelfa e ghibellina, così questo fu il cominciamento di grande rovina di parte guelfa e della nostra città. E nota, che l' anno dinanzi a queste novitadi erano fatte le case del comune, che cominciano a piè del ponte vecchio sopra l'Arno verso il castello Altafronte, e per ciò fare si fece il pilastro a piè del ponte, e convenne si rimovesse la statua di Marte; e dove guardava prima verso levante, fu rivolta verso tramontana, onde per l' agurio degli antichi fu detto: *piaccia*

a Dio, che la nostra città non abbia grande mutazione.

CAP. XL.

Come il cardinale d' Acquasparta venne per legato del papa per racconciare Firenze, e non lo poteo fare.

Per le sopraddette novitadi e sette di parte bianca e nera, i capitani della parte guelfa e il loro consiglio, temendo che per le dette sette e brighe parte ghibellina non esaltasse in Firenze, che sotto titolo di buono reggimento già ne facea il sembiante, e molti ghibellini tenuti buoni uomini, erano cominciati a mettere in su gli ufici, e ancora quegli che teneano parte nera, per ricoverare loro stato sì mandarono ambasciadori a corte a papa Bonifazio a pregarlo che per bene della cittade e di parte di Chiesa vi mettesse consiglio. Per la qual cosa incontanente il papa fece legato a ciò seguire frate Matteo d' Acquasparta, suo cardinale portuense dell' ordine de' minori, e mandollo a Firenze, il quale vi giunse del seguente mese di Giugno del detto anno 1300, e da' Fiorentini fu ricevuto a grande onore. E lui riposato in Firenze, richiese balia al comune di pacificare insieme i Fiorentini; e per levare via le dette parti bianca e nera volle riformare la terra, e raccomunare gli ufici, e quegli dell'una parte e dell' altra ch' erano degni d' esser priori, mettere in sacchetti a sesto a sesto, e trargli di due in due mesi, come la ventura venisse;

che per le gelosie delle parti e sette incominciate, non si facea lezione de' priori per le capitudini dell' arti, che quasi la città non si commovesse a sobuglio, e talora con grande apparecchiamento d' arme. Quegli della parte bianca che guidavano la signoria della terra, per tema di non perdere loro stato, e d' essere ingannati dal papa e dal legato per la detta riformazione, presono il peggiore consiglio e non vollono ubbidire; per la qual cosa il detto legato prese sdegno, e tornossi a corte, e lasciò la città di Firenze scomunicata e interdetta.

CAP. XLI.

De' mali e de' pericoli che seguirono alla nostra città appresso.

Partito il legato di Firenze, la città rimase in grande gelosia e in male stato. Avvenne, che del mese di Dicembre seguente, andando messer Corso Donati e suoi seguaci, e que' della casa de' Cerchi e loro seguaci armati a una morta di casa i Frescobaldi, sguardandosi insieme l' una parte e l' altra, si vollono assalire, onde tutta la gente ch' era alla morta si levarono a romore; e così fuggendo e tornando ciascuno a casa sua, tutta la città fu ad arme, faccendo l' una parte e l' altra grande raunata a casa loro; messer Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baldinaccio e Corso degli Adimari, Baschiera della Tosa, e Naldo de' Gherardini con loro consorti e seguaci a cavallo e a piè, corsono a porte san Piero a casa i Donati, e non trovandogli a porte san Piero,

corsono a san Piero maggiore, ov'era messer Corso co' suoi consorti e raunata, da' quali furono riparati, e rincacciati e fediti con onta e vergogna de' Cerchi e de' loro seguaci; e di ciò furono condannati l'una parte e l'altra dal comune. Poi poco appresso essendo certi de' Cerchi in contado a Nepozzano e Pugliano, e in quelle loro contrade e poderi, volendo tornare a Firenze, que' della casa de' Donati raunata loro amistà a Remole, contesono il passo, e ebbevi fedite e assalti d'una parte e d'altra; per la qual cosa l'una parte e l'altra furono accusati e condannati della raunata e assalti; e quegli di casa i Donati la maggior parte per non potere pagare andarono dinanzi, e furono messi in pregione. Que' de' Cerchi volendo fare a loro esemplo, dicendo messer Torrigiano di Cerchio: *per questo non ci vinceranno, come feciono i Tedaldini, che gli consumarono per pagare le condannagioni;* sì fece andare gli suoi dinanzi, e sostenuti in pregione contra 'l volere di messer Vieri de' Cerchi e degli altri savii della casa, che conosceano la complessione e morbidezza de' loro giovani; avvenne che uno maladetto ser Neri degli Abati soprastante di quella pregione, mangiando con loro, fece venire uno presente d'uno migliaccio avvelenato, del quale mangiarono, onde poco appresso in due dì morirono due de' Cerchi bianchi, e due de' neri, e Pigello Portinari, e Ferraino de' Bronci, e di ciò non fu nulla vendetta.

CAP. XLII.

Di quello medesimo.

Essendo la città di Firenze in tanto bollore e pericoli di sette e di nimistà, onde molto sovente la terra era a romore e ad arme, messer Corso Donati, Spini, Pazzi, e parte de' Tosinghi e Cavicciuli, e loro seguaci grandi e popolani di loro setta di parte nera co' capitani di parte guelfa, che allora erano al loro senno e volere, si raunarono nella chiesa di santa Trinita, e ivi feciono consiglio e congiura di mandare ambasciadori a corte a papa Bonifazio, acciocchè commovesse alcuno signore della casa di Francia, che gli rimettesse in istato, e abbattesse il popolo e parte bianca, e in ciò spendere ciò che potessono fare; e così misono a seguizione; onde sappiendosi per la città per alcuna spirazione, il comune e 'l popolo si turbò forte, e funne fatta inquisizione per la signoria, onde messer Corso Donati che n' era capo, fu condannato nell'avere e nella persona, e gli altri caporali che furono a ciò, in più di ventimila libbre, e pagarle. E ciò fatto furono mandati a' confini Sinibaldo fratello di messer Corso, e de' suoi, e messer Rosso, e messer Rossellino della Tosa, e degli altri loro consorti; e messer Giacchinotto e messer Pazzino de' Pazzi e di loro giovani, e messer Geri Spini e de' suoi al castello della Pieve. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò i caporali dell'altra parte a' confini a Serrezzano: ciò fu messer Gentile e messer

Torrigiano e Carbone de' Cerchi, e di loro consorti, Baschiera della Tosa e de' suoi, Baldinaccio degli Adimari e de' suoi, Naldo de' Gherardini e de' suoi, Guido Cavalcanti e de' suoi, e Giovanni Giacotti Malespini. Ma questa parte vi stette meno a' confini, che furono revocati per lo infermo luogo, e tornonne malato Guido Cavalcanti, onde morio, e di lui fu grande dammaggio, perocchè era come filosofo, virtudioso uomo in più cose, se non ch' era troppo tenero e stizzoso. In questo modo si guidava la nostra città fortuneggiando.

CAP. XLIII.

Come papa Bonifazio mandò in Francia per messer Carlo di Valos.

Tornato a corte di papa il legato frate Matteo d' Acquasparta, e informato papa Bonifazio del male stato e dubitoso della città di Firenze, e poi per le novità seguite dopo la partita del legato, come detto avemo, e per infestagione e spendio de' capitani di parte guelfa e de' detti confinati, ch'erano al castello della Pieve presso alla corte, e di messer Geri Spini (ch' egli e la sua compagnia erano mercatanti di papa Bonifazio, e del tutto guidatori) con loro procaccio e studio, e di messer Corso Donati che seguiva la corte, sì prese per consiglio il detto papa Bonifazio, di mandare per messer Carlo di Valos fratello del re di Francia, per doppio intendimento; principalmente per aiuto del re Carlo per la

guerra di Cicilia, dando intendimento al re di Francia e al detto messer Carlo di farlo eleggere imperadore de' Romani, e di confermarlo, o almeno per autorità papale e di santa Chiesa di farlo luogotenente d'imperio per la Chiesa, per la ragione che ha la Chiesa vacante imperio; e oltre a questo gli die' titolo di paciario in Toscana, per recare colla sua forza la città di Firenze al suo intendimento. E mandato in Francia per lo detto messer Carlo suo legato, il detto messer Carlo con volontà del re suo fratello, venne, come innanzi faremo menzione, colla speranza d'essere imperadore per le promesse del papa, come detto avemo.

CAP. XLIV.

Come i guelfi furono cacciati d'Agobbio, e poi come ricoveraro la terra, e cacciarne i ghibellini.

Nel detto anno di Maggio, la parte ghibellina d'Agobbio colla forza degli Aretini e de' ghibellini della Marca, per tradimento ordinato nella terra, cacciarono i guelfi d'Agobbio e uccisonne assai; ma poi a dì 24 di Giugno vegnente, i guelfi usciti d'Agobbio colla forza de' Perugini entrarono in Agobbio, e ricoverarono loro stato, e cacciarne i ghibellini con grande danno e uccisione di loro.

CAP. XLV.

Come la parte nera furono cacciati di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1301 del mese di Maggio, la parte bianca di Pistoia coll' aiuto e favore de' bianchi che governavano la città di Firenze, ne cacciarono la parte nera, e disfeciono le loro case, palazzi, e possessioni, intra l'altre una forte e ricca possessione di palazzi e torri ch' erano de' Cancellieri neri, che si chiamava Damiata.

CAP. XLVI.

Come gl' Interminelli e loro seguaci furono cacciati di Lucca.

Nel detto anno, e in quello tempo, essendo la città di Lucca molto (16) insollita per la mutazione di Pistoia, e per le parti bianca e nera, la casa degl' Interminelli di Lucca co' loro seguaci Mordicastelli, e que' del Fondo, e altri di loro setta, i quali teneano parte bianca, e s' accostavano co' ghibellini pisani, credendo fare così in Lucca come i Cancellieri bianchi in Pistoia, sì uccisono messer Obizzo degli Obizzi giudice. Per la qual cosa la città di Lucca corse ad arme, e trovandosi la parte nera e' guelfi di Lucca più possenti, sì ne cacciarono di Lucca combattendo gl' Interminelli e loro seguaci, e disfeciono le loro possessioni, e misono fuoco nella contrada che si chiamava il fondo di porta san Cervagio, e arsonvi

più di cento case. E così si venne spandendo la maladetta parte per Toscana.

CAP. XLVII.

Come i guelfi usciti di Genova per pace furono rimessi in Genova.

Nel detto anno i Genovesi feciono pace co'Grimaldi e gli altri loro usciti guelfi e col re Carlo, e rimisongli in Genova, e riebbono il castello di Monaco che 'l teneano gli usciti, e colla forza del re Carlo faceano grande guerra a' Genovesi.

Nel detto anno fu guerra e battaglia tra i Veronesi e 'l vescovo di Trento, onde i Veronesi ebbono il peggiore e furono sconfitti. E nel detto anno poco appresso, morì messer Alberto della Scala capitano e signore di Verona, e grande tiranno in Lombardia, e appresso di lui rimasono signori messer Cane e gli altri figliuoli del detto messer Alberto, tutto fossono assai di piccola etade; ma innanzi che morisse fece cavalieri sette tra' suoi figliuoli e nipoti, ch' avea il maggiore meno di dodici anni.

CAP. XLVIII.

Come apparve in cielo una stella comata.

Nel detto anno del mese di Settembre apparve in cielo una stella comata con grandi raggi di fummo dietro, apparendo la sera di verso il ponente, e durò infino al Gennaio, della quale i savi astrolagi

dissono grandi significazioni di futuri pericoli e danni alla provincia d'Italia, e alla città di Firenze, e massimamente perchè la pianeta di Saturno e quella di Marti in quello anno s'erano congiunte due volte insieme del mese di Gennaio e di Maggio nel segno del Leone, e la Luna scurata del detto mese di Gennaio similemente nel segno del Leone, il quale s' attribuisce alla provincia d'Italia. E bene assegui la significazione, come innanzi leggendo potrete comprendere; ma singularmente si disse, che la detta cometa significò l' avvento di messer Carlo di Valos, per la cui venuta molte rivolture ebbe la provincia d'Italia e la nostra città di Firenze.

CAP: XLIX.

Come messer Carlo di Valos di Francia venne à papa Bonifazio, e poi venne in Firenze e caccionne la parte bianca.

Nel detto anno 1301 del mese di Settembre, giunse nella città d' Alagna in Campagna, ov'era papa Bonifazio colla sua corte, messer Carlo conte di Valos e fratello del re di Francia con più conti e baroni, e da cinquecento cavalieri franceschi in sua compagnia, avendo fatta la via da Lucca ad Alagna sanza entrare in Firenze, perchè n' era sospetto; il quale messer Carlo, dal papa e da'suoi cardinali fu ricevuto onorevolemente; e venne ad Alagna lo re Carlo e' suoi figliuoli a parlamentare con lui e a onorarlo; e 'l papa il fece conte di Romagna. E trattato e messo in assetto col

papa e col re Carlo il passaggio di Cicilia alla primavera vegnente, per la principale cagione perch'era mosso di Francia, il papa non dimenticato lo sdegno preso contro alla parte bianca di Firenze, non volle che soggiornasse e vernasse invano, e per infestamento de' guelfi di Firenze, sì gli diede il titolo di paciaro in Toscana, e ordinò che tornasse alla città di Firenze. E così fece, colla sua gente e con molti altri Fiorentini e Toscani e Romagnuoli, usciti e confinati di loro terra per parte guelfa e nera. E venuto a Siena e poi a Staggia, que' che governavano la città di Firenze avendo sospetto di sua venuta, tennero più consigli di lasciarlo entrare nella città o no. E mandandogli ambasciadori, e egli con belle e amichevoli parole rispondendo, come venía per loro bene e stato, e per mettergli in pace insieme; per la qual cosa quegli che reggeano la terra, tutto fossono a parte bianca, si vocavano e voleansi tenere guelfi, presono partito di lasciarlo venire. E così il dì d'Ognissanti 1301, entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavalli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì, sì richiese il comune di volere la signoria e guardia della cittade, e balía di potere pacificare i guelfi insieme. E ciò fu assentito per lo comune, e a dì 5 di Novembre nella chiesa di santa Maria Novella, essendosi raunati podestà, e capitano, e' priori, e tutti i consiglieri, e il vescovo, e tutta la buona gente di Firenze; e della sua domanda fatta,

proposta e diliberata, e rimessa in lui la signoria e la guardia della città. E messer Carlo dopo la sposizione del suo (17) aguzzetta, di sua bocca accettò e giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico e buono stato; e io scrittore a queste cose fui presente. Incontanente per lui e per sua gente fu fatto il contradio, che per consiglio di messer Musciatto Franzesi, il quale infino di Francia era venuto per suo (18) pedotto, siccom' era ordinato per gli guelfi neri, fece armare sua gente, e innanzi che messer Carlo fosse tornato a casa, che albergava in casa i Frescobaldi oltrarno; onde per la detta novitade di vedere i cittadini la sua gente a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e sospetto, e all' arme grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici secondo suo podere, abbarrandosi la città in più parti. Ma a casa i priori pochi si raunarono, e quasi il popolo fu sanza capo, veggendosi traditi e ingannati i priori e coloro che reggeano il comune. In questo romore messer Corso de' Donati, il quale era isbandito e rubello, com' era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze da Peretola, con alquanto seguito di certi suoi amici e masnadieri a piè, e sentendo la sua venuta i priori e' Cerchi suoi nemici, vegnendo a loro messere Schiatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze capitano per lo comune di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro al detto messer Corso per prenderlo e per offenderlo; messer Vieri caporale de' Cerchi non acconsentì, dicendo: *lasciatelo venire*, confidandosi nella vana speranza del popolo, che 'l punisse. Per la qual cosa il detto mes-

ser Corso entrò ne' borghi della cittade, e trovando le porte delle cerchie vecchie serrate, e non potendo entrare, sì se ne venne alla postierla da Pinti, ch' era di costa a san Piero maggiore, tra le sue case e quelle degli Uccellini, e quella trovando serrata, cominciò a tagliare, e dentro per gli suoi amici fu fatto il somigliante, sicchè sanza contasto fu messa in terra. E lui entrato dentro schierato in su la piazza di san Piero maggiore, gli crebbe genti e seguito di suoi amici, gridando: *viva messer Corso e 'l barone*, ciò era messer Corso, che così il nomavano; e egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, andò alle carcere del comune, ch' erano nelle case de' Bastari nella ruga del palagio, e quelle per forza aperse e diliberò i pregioni; e ciò fatto, il simile fece al palazzo della podestà, e poi a' priori, faccendogli per paura lasciare la signoria e tornarsi a loro case. E con tutto questo stracciamento di cittade, messer Carlo di Valos nè sua gente non mise consiglio nè riparo, nè attenne saramento o cosa promessa per lui. Per la qual cosa i tiranni e malfattori e isbanditi ch' erano nella cittade, presa baldanza, e essendo la città sciolta e sanza signoria, cominciarono a rubare i fondachi e botteghe, e le case a chi era di parte bianca, o chi avea poco podere, con molti micidii, e fedite faccendo nelle persone di più buoni uomini di parte bianca. E durò questa pestilenzia in città per cinque dì continui, con grande ruina della terra. E poi seguì in contado, andando le gualdane rubando e ardendo le case per più di otto dì, onde in grande numero di belle e ricche possessioni

furono guaste e arse. E cessata la detta ruina e incendio, messer Carlo col suo consiglio riformarono la terra e la signoria del priorato di popolani di parte nera. E in quello medesimo mese di Novembre, venne in Firenze il sopraddetto legato del papa messer Matteo d' Acquasparta cardinale, per pacificare i cittadini insieme, e fece fare la pace tra que' della casa de' Cerchi e gli Adimari e loro seguaci di parte bianca co' Donati e Pazzi e loro seguaci di parte nera, ordinando matrimoni tra loro: e volendo raccomunare gli ufici, quegli di parte nera colla forza di messer Carlo non lasciarono, onde il legato turbato si tornò a corte, e lasciò interdetta la cittade. E la detta pace poco durò, che avvenne il dì di Pasqua di Natale presente, andando messer Niccola de' Cerchi bianchi al suo podere e molina con suoi compagni a cavallo, passando per la piazza di santa Croce, che vi si facea il predicare, Simone di messer Corso Donati, nipote per madre del detto messer Niccola, sospinto e confortato di mal fare, con suoi compagni e masnadieri seguì a cavallo il detto messer Niccola, e giugnendolo al ponte ad Affrico l'assalì combattendo; per la qual cosa il detto messer Niccola sanza colpa o cagione, nè guardandosi di Simone, dal detto suo nipote fu morto e atterrato da cavallo. Ma come piacque a Dio, la pena fu apparecchiata alla colpa, che fedito il detto Simone dal detto messer Niccola per lo fianco, la notte presente morío, onde tutto fosse giusto giudicio, fu tenuto grande danno, che 'l detto Simone era il più compiuto e virtudioso donzello di Firenze, e da venire in mag-

giore pregio e stato, ed era tutta la speranza del suo padre messer Corso, il quale della sua allegra tornata e vittoria, ebbe in brieve tempo doloroso principio di suo futuro abbassamento. In questo tempo poco appresso, non possendo la città di Firenze posare, essendo pregna dentro del veleno della setta de' bianchi e neri, convenne che partorisse doloroso fine; onde avvenne che l' Aprile vegnente con ordine e con trattato fatto per gli neri, uno barone di messer Carlo, ch' avea nome messer Piero Ferrante di Linguadoca, cercò cospirazione co' detti della casa de' Cerchi, e con Baldinaccio degli Adimari, e Baschiera de' Tosinghi, e Naldo Gherardini, e altri loro seguaci di parte bianca, di volergli con suo seguito e di sua gente rimettere in istato e tradire messer Carlo, con grandi impromesse di pecunia: onde lettere e co' loro suggelli furono fatte, ovvero falsificate, le quali per lo detto messer Piero Ferrante, com' era ordinato, furono portate a messer Carlo. Per la qual cosa i detti caporali di parte bianca, ciò furono tutti quegli della casa de' Cerchi bianchi di porte san Piero, Baldinaccio e Corso degli Adimari, con quasi tutto il lato de' Bellincioni, Naldo de' Gherardini col suo lato della casa, Baschiera de' Tosinghi col suo lato della detta casa, alquanti di casa i Cavalcanti, Giovanni Giacotto Malispini e suoi consorti, questi furono i caporali che furono citati, e non comparendo, o per tema del malificio commesso, o per tema di non perdere le persone sotto il detto inganno, si partiro della città, accompagnati da' loro avversari; e chi n' andò a Pisa, e chi ad Arezzo e Pi-

stoia, accompagnandosi co' ghibellini e nimici de' Fiorentini. Per la qual cosa furono condannati per messer Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi e beni in città e in contado, e così di molti loro seguaci grandi e popolani. E per questo modo fu abbattuta e cacciata di Firenze l' ingrata e superba parte de' bianchi, con seguito di molti ghibellini di Firenze, per messer Carlo di Valos di Francia per la commissione di papa Bonifazio, a dì 4 d'Aprile 1302, onde alla nostra città di Firenze seguirono molte rovine e pericoli, come innanzi per gli tempi potremo leggendo comprendere.

CAP. L.

Come messer Carlo di Valos passò in Cicilia per fare guerra per lo re Carlo, e fece ontosa pace.

Nel detto anno 1302 del mese d'Aprile, messer Carlo di Valos fornito in Firenze quello perchè era venuto, cioè sotto trattato di pace cacciata la parte bianca di Firenze, si partì e andonne a corte, e poi a Napoli; e là trovato lo stuolo e apparecchiamento fatto per lo re Carlo, di più di cento tra galee e uscieri e legni grossi sanza i sottili, per passare in Cicilia, sì si ricolse in mare, e in sua compagnia Ruberto duca di Calavra figliuolo del re Carlo, con più di millecinquecento cavalieri. E apportato in Cicilia, scese in terra per guerreggiare l'isola, ma don Federigo d'Araona signore di Cicilia, non possendo resistere nè

comparire alla forza di messer Carlo in mare nè in terra, co'suoi Càtalani si mise a fare (19) guerra guerriata a messer Carlo, andandogli fuggendo innanzi di luogo in luogo, e talora di dietro a impedirgli la vittuaglia, per modo, che in poco tempo sanza acquistare terra neuna di rinomo, se non Termole, messer Carlo e sua gente furono per malattia di loro e de'cavalli, e per diffalta di vittuaglia, quasi straccati. Per la qual cosa per necessitade convenne che si partisse con suo poco onore. E veggendo che altro non potea, messer Carlo sanza saputa del re Carlo ordinò una dissimulata pace con don Federigo, cioè ch' egli prendesse per moglie la figliuola del re Carlo detta Alienora, e che, quando la Chiesa e 'l re Carlo gli atassono acquistare altro reame, ch'egli lascerebbe a queto al re Carlo l' isola di Cicilia; e se non, sì la dovesse tenere per dote della moglie tutta sua vita, e appresso la sua morte i suoi figliuoli lasciare l'isola al re Carlo o a sue rede, dando loro centomila once d' oro. La qual cosa fatta, e promessa e giurata per le parti, e tornato messer Carlo coll'armata a Napoli, e mandatagli la figliuola del re Carlo, sì la sposò; ma poi di promessa fatta nulla s' asseguio: e così per contradio si disse per motto: *messer Carlo venne in Toscana per paciaro, e lasciò il paese in guerra; e andò in Cicilia per fare guerra, e reconne vergognosa pace*. Il quale il Novembre vegnente si tornò in Francia, scemata e consumata sua gente e con poco onore.

CAP. LI.

Come si cominciò la (20) compagna di Romania.

Nel detto anno 1302, partito messer Carlo di Cicilia e rimasa l'isola in pace, una grande gente di soldati catalani, genovesi, e altri italiani stati in Cicilia alla detta guerra per l'una parte e per l'altra, si partirono di Cicilia con venti galee e altri legni, onde feciono loro capitano uno frate Ruggeri dell'ordine de' tempieri, uomo dissoluto, e di sangue, e crudele, e passarono in Romania per conquistare terra, e puosonsi nel reame di Salome e quello distrussono, e guastarono la Grecia infino in Costantinopoli, e crescendo il loro podere d'ogni colletta di gente latina, fuggitivi, dissoluti, e paterini, e d'ogni setta scacciati, vivendo (21) illibitamente fuori d'ogni legge, si chiamaro la compagna, stando e vivendo in corso e in guerra alla roba d'ogni uomo; e ciò che acquistavano era comune, distruggendo e rubando ciò che trovavano, sanza ritenere città, o castella, o casale che prendessono, ma quelle rubate, ardendo e guastando. E così durò la detta dissoluta compagna più di dodici anni, uccidendo più loro signori, e rimutandogli in poco tempo chi più avea seguito o podere. Alla fine tornaro sopra le terre del dispoto, cioè il reame di Macedonia, e quelle distrussono; e poi ne vennero nel ducato d'Atena, e rubellarsi dal conte di Brenna ch'era duca d'Atena, e loro capitano e signore, e per quistioni da lui a loro si combatterono insieme,

e sconfissono il detto duca loro signore, e a lui tagliarono la testa, e presono le terre sue, e di quelle della Morea; e quelli signoraggi tra loro si partirono; e disabitarono e distrussono gli antichi fii de' Franceschi, che que' signoraggi teneano, e le loro donne e figliuole che a loro piacquero, ritennero, e le presono per mogli, e rimasono abitanti e paesani della terra. E così le delizie de' Latini, acquistate anticamente per gli Franceschi, i quali erano i più morbidi e (22) meglio stanti che in nullo paese del mondo, per così dissoluta gente furono distrutte e guaste. Lasceremo de' fatti di Romania e di Cicilia, e torneremo alle novità che sursono in Firenze e in Toscana, per la cacciata de' bianchi di Firenze.

CAP. LII.

Come i Fiorentini e' Lucchesi feciono oste sopra la città di Pistoia, e come ebbono per assedio il castello di Serravalle.

Nel detto anno 1302 del mese di Maggio, essendo la città di Pistoia ribellata a' Fiorentini e a' Lucchesi per la cacciata de' bianchi di Firenze e degli Interminelli di Lucca, e parte di loro detti usciti ridotti in Pistoia per fare guerra, il comune di Firenze e quello di Lucca di concordia feciono oste alla città di Pistoia, e furonvi di Firenze tra cavallate e soldati mille cavalieri e seimila pedoni, e di Lucca più di seicento cavalieri e bene diecimila pedoni; e la città di Pistoia guastarono intorno intorno, standovi ad assedio per ventitrè

dì. Dentro a Pistoia era messer Tolosato degli Uberti loro capitano di guerra con trecento cavalieri, e guardò e difese bene la cittade. Alla fine veggendo i Lucchesi che la stanza di Pistoia era speranza vana di potere per forza o per assedio avere la città, s'accordaro di ritrarsi addietro con loro oste, e di porsi all'assedio del castello di Serravalle, ch'era de' Pistolesi ed era molto forte; e così fu fatto. E al detto assedio rimasono le due sestora delle cavallate di Firenze, rimutandosi a tempo a tempo con parte di loro soldati e gente a piè assai, tenendo i Fiorentini il loro campo di verso Pistoia. E quello castello combattuto, e con più dificii grossi che gettavano dentro macerato, ma per tutto ciò non s'arrendea, perchè dentro v'avea più di quattrocento de' maggiori e de' migliori cittadini di Pistoia, i quali difendeano il castello, e al continuo assalivano il campo vigorosamente, alla fine per mala provvisione di vittuaglia a tanta gente, quanta avea dentro tra Pistolesi e terrazzani e forestieri, ch' era più di milleduecento uomini, sanza le femmine e' fanciulli, fallì loro; per la qual cosa per necessità di vivanda s'arrenderono pregioni al comune di Lucca, a dì 6 di Settembre del detto anno; onde più di trecento Pistolesi n' andarono legati pregioni alla città di Lucca, e gli altri terrazzani rimasono fedeli de' Lucchesi, i quali Lucchesi vi feciono una nuova e forte rocca dalla parte loro di Valdinievole, e uno grosso muro dalla rocca vecchia di qua ov'è la pieve alla Nuova, per tenere meglio il detto castello a loro ubbidienza, recandogli al loro contado.

CAP. LIII.

Come i Fiorentini ebbono il castello di Piantrevigne e più altre castella ch' aveano rubellate i bianchi.

Nella stanza del detto assedio di Pistoia si rubellò a' Fiorentini il castello di Piantrevigne in Valdarno, per Carlino de' Pazzi di Valdarno, e in quello col detto Carlino si rinchiusono de' migliori nuovi usciti bianchi e ghibellini di Firenze grandi e popolani, e faceano grande guerra nel Valdarno; la qual cosa fu cagione di levarsi l'oste da Pistoia, lasciando i Fiorentini il terzo della loro gente all' assedio di Serravalle in servigio de' Lucchesi, come detto avemo, e tutta l' altra oste tornata in Firenze, sanza soggiorno n' andarono del mese di Giugno in Valdarno e al detto castello di Piano, e a quello stettono e assediarono per ventinove dì. Alla fine per tradimento del sopraddetto Carlino, e per moneta che n'ebbe, i Fiorentini ebbono il castello. Essendo il detto Carlino di fuori, fece a' suoi fedeli dare l' entrata del castello, onde molti vi furono morti e presi, pure de'migliori usciti di Firenze. E ciò fatto, tornati a Firenze con questa vittoria, sanza soggiorno andarono popolo e cavalieri di Firenze in Mugello sopra i signori Ubaldini, i quali co'bianchi e co' ghibellini s' erano ribellati al comune di Firenze, e guastarono i loro beni di qua dall'Alpe e di là. E tornati in Firenze, la state medesima cavalcarono in Valdigrieve sopra il castello

di Montagliari e di Montaguto, i quali aveano rubellati que' della casa de' Gherardini, ch' erano di parte bianca, e quelle due castella s'arrenderono a patti, salve le persone, al comune di Firenze, le quali il comune di Firenze fece disfare. E nel detto anno ebbono i Fiorentini gran vittoria in ogni loro oste e cavalcata che fecero, benavventurosamente, perseguitando in ogni parte gli usciti bianchi e' ghibellini con loro distruzione.

CAP. LIV.

Come l' isola d' Ischia gittò maraviglioso fuoco.

Nel detto anno 1302, l' isola d'Ischia, la quale è presso a Napoli, gittò grandissimo fuoco per la sua (23) solfaneria, per modo, che gran parte dell' isola consumò, e guastò infino al girone d'Ischia; e molte genti e bestiame e la terra medesima per quella pestilenza morirono e si guastarono. E molti per iscampare fuggirono all' isola di Procita e a quella di Capri, e a terra ferma a Napoli, e a Baia, e a Pozzuolo, e in quelle contrade; e durò la detta pestilenza più di due mesi. Lasceremo alquanto de' nostri fatti di Firenze e di que'd'Italia, e faremo incidenza e digressione per raccontare grandi e maravigliose novitadi, che a questo tempo avvennero nel reame di Francia, cioè nelle parti di Fiandra, le quali sono bene da notare e da farne ordinata memoria nel nostro trattato.

CAP. LV.

Come il popolo minuto di Bruggia si rubellò dal re di Francia, e uccisono i Franceschi.

Come noi lasciammo addietro nel capitolo, che 'l re di Francia ebbe al tutto la signoria di Fiandra, e in sua pregione il conte e' due suoi figliuoli l'anno 1299, e lasciato guernito di sua gente e di suoi balii il paese, e che gli artefici minuti di Bruggia, come sono tesserandoli, e folloni di drappi, e beccari, e calzolai, e altri, fossono uditi a ragione, per la loro petizione data allo re, e addirizzati di loro pagamenti per gli loro lavorii, e dell' assise della terra, le quali erano loro incomportabili; la detta gente della comune non fu udita nè addirizzati; ma i balii del re, a preghiera de' grandi borgesi e per loro moneta, i caporali de' detti artefici e popolo minuto, i quali erano i principali Piero le Roy tesserandolo, e Giambrida beccaio, con più di trenta de' maggiori di loro mestieri e arti, misono in pregione in Bruggia. E nota che'l detto Piero le Roy fu il capo e commovitore della comune, e per sua franchezza fu soprannominato Piero le Roy, e in Fiammingo Konicheroy, cioè Piero lo re. Questo Piero era tessitore di panni povero uomo, ed era piccolo di persona e sparuto, e cieco dell'uno occhio, e d'età di più di sessant'anni; lingua francesca nè latina non sapea, ma in sua lingua fiamminga parlava meglio, e più ardito e stagliato che nullo di Fiandra; e per lo suo parlare commosse tutto il paese

alle grandi cose che poi seguiro, e però è bene ragione di fare di lui memoria. E per la presa di lui e de' suoi compagni il popolo minuto di Bruggia corsono la terra e combatterono il borgo, cioè il castello ove stanno gli schiavini e rettori della terra, e uccisero de' borgesi, e per forza trassono di pregione i loro caporali. E ciò fatto, di questa querela si fece triegua e appello a Parigi dinanzi al re, e durò bene uno anno la quistione; e alla fine per moneta spesa per gli grandi borgesi di Fiandra intorno alla corte del re, il popolo minuto ebbono la sentenzia incontro; onde venuta la novella a Bruggia, que' della comuna si levarono da capo a rumore e ad arme; ma per paura delle masnade e de' grandi borgesi si partirono di Bruggia, e andarne alla terra del Damo ivi presso a tre miglia, e quella corsono, e uccisono il balio e' sergenti che v' erano per lo re, e rubarono i grandi borgesi della terra, e ucciserne; e ciò fatto, come gente disperati e in furia, vennero alla terra d'Andiborgo e feciono il simigliante; e poi ne vennero al maniere del conte che si chiama Mala, presso a Bruggia a tre miglia, che v' era dentro il balio di Bruggia e da sessanta sergenti del re, e quella fortezza per forza presono, e sanza misericordia o redenzione, quanti Franceschi dentro avea misero a morte. I grandi borgesi di Bruggia veggendo così adoperare e crescere la forza al minuto popolo, temettono di loro e della terra; incontanente mandarono in Francia per soccorso: per la qual cosa lo re incontanente vi mandò messer Giacomo di san Polo sovrano balio di tutta Fiandra, con millecinquecento cavalieri franceschi, e con ser-

genti assai; e giunti a Bruggia, presono e fornirono i palagi dell'Alla del comune e tutte le fortezze della terra, con guernigioni di loro genti d'arme, stando la terra di Bruggia in grande sospetto e guardia. E crescendo la forza e l'ardire al minuto popolo, come piacque a Dio, per pulire il peccato della superbia e avarizia de' grandi borgesi e abbattere l'orgoglio de'Franceschi, quegli artefici e popolo minuto ch'erano rimasi in Bruggia, feciono tra loro giura e cospirazione di disperarsi per uccidere i Franceschi e' grandi borgesi, e mandarono per gli loro isfuggiti alla terra del Damo e a quella d'Andiborgo, ond'erano loro capi e maestri Piero le Roy e Giambrida, che venissono a Bruggia, gli quali cresciuti in baldanza per la vittoria e uccisione per loro cominciata contro a'Franceschi, a bandiere levate, e le femmine come gli uomini, vennero in Bruggia la notte di . . . . . com'era ordinato; e poteanlo fare, perocchè lo re avea fatti abbattere i fossi e porte di Bruggia. E giunti nella terra, dandosi nome con que' d' entro, e gridando in loro linguaggio fiammingo, che da'Franceschi non erano intesi, *viva la comune, e alla morte de' Franceschi*, abbarraro le rughe della terra. Per la qual cosa si cominciò la dolorosa pestilenzia e morte de'Franceschi, per modo, che qualunque Fiammingo avea in sua casa nullo Francesco, o l' uccideva, o 'l menava preso alla piazza dell'Alla, ove la comune era raunata e armata, e là giugnendo i presi, come tonnina in pezzi erano tagliati e morti. Sentendo i Franceschi levato il romore, e armandosi per raunarsi insieme, si trovavano da' loro

osti tolti i freni, e le selle de' cavalli nascose. E più ne faceano le femmine che gli uomini, e chi era montato a cavallo trovava le rughe abbarrate, e gittati loro i sassi dalle finestre, e morti per le vie. E così durò tutto il giorno la detta persecuzione, ove morirono, che con ferri, e che di sassi, e d' essere gittati gli uomini dalle finestre delle torri e palazzi dell'Alla, ov' erano in fortezza più di milleduecento Franceschi a cavallo, e più di duemila sergenti a piede, onde tutte le rughe e piazze di Bruggia erano piene di corpi morti, e di sangue e carogna de' Franceschi, che più di tre dì gli penarono a sotterrare, portandoli in carra fuori della terra, e gittandogli in fosse a' campi; e de' grandi borgesi assai vi furono morti, e tutte loro case rubate. Messer Giacche di san Polo con pochi fuggendo scampò, perchè abitava presso all' uscita della terra; e questa pestilenzia fu del mese di .... gli anni di Cristo 1301.

CAP. LVI.

Della grande e disavventurosa sconfitta ch' ebbono i Franceschi a Coltrai da' Fiamminghi.

Dopo la detta rubellazione di Bruggia e morte de' Franceschi, i maestri e capitani della comune di Bruggia, parendo loro avere fatte e cominciate grandi imprese, e grande misfatto contro al re di Francia e sua gente, e considerando di non potere per loro medesimi sostenere sì gran fascio, essendo sanza il loro signore e sanza altro aiuto, sì mandarono in Brabante per lo giovane Gui-

glielmo di Giulieri, fratello dell'altro messer Guiglielmo di Giulieri che morì per la sconfitta di Fornes ad Arazzo in pregione del conte d'Artese, come addietro facemmo menzione. Questo Guiglielmo era nato per madre della figliuola del vecchio conte Guido di Fiandra, e figliuolo del conte di Giulieri di Valdireno, ed era gran cherico. Sì tosto come fu richesto da que' di Bruggia per vendicare il suo fratello da' Franceschi, lasciò la chericía e venne in Fiandra, e da que' di Bruggia fu ricevuto a grande onore, e fatto loro signore. Incontanente fece gridare oste sopra la villa e terra di Ganto, che si tenea per lo re; ma la terra era forte delle più del mondo per sito e per mura, fossi, e riviere, e paduli, sicchè il loro assalto fu invano; onde si partirono e andarono alle terre del franco di Bruggia delle marine di Fiandra, e quelle quasi tutte con poca fatica recaro in loro signoria, come fu le Schiuse, Nuovoporto, e Berg, e Fornes, e Gravalingua, e più altre ville; onde gran popolo crebbe a que' di Bruggia. E ciò sentendo il giovane Guido figliuolo del conte di Fiandra della seconda donna, nato della contessa di Namurro, venne in Fiandra, e accozzossi con Guiglielmo di Giulieri suo nipote, e furono insieme fatti signori e guidatori del popolo di Fiandra ribello del re di Francia; e tornando dalle terre delle marine, ebbono a patti Guidendalla, il ricco maniere del conte, ov' avea più di cinquecento Franceschi. E ciò fatto, venne messer Guido a oste sopra Coltrai con quindici migliaia di Fiamminghi a piè, e ebbe la terra, salvo il castello del re, ch'era molto

forte e guernito di Franceschi a cavallo e a piè. Guiglielmo di Giulieri andò all'assedio al castello di Cassella con parte dell' oste, e in questa stanza quegli della terra d' Ipro e di Camoa di loro volontà s' arrendero a messer Guido di Fiandra, onde crebbe gran podere a' Fiamminghi, e ingrossossi l' oste a Coltrai. Quegli del castello che v' erano per lo re, si difendeano francamente, e con loro ingegni e dificii, disfeciono e arsono gran parte della terra di Coltrai; ma per lo improvviso assedio de' Fiamminghi non erano guerniti di vittuaglia quanto bisognava loro; e però mandarono in Francia al re per soccorso (24) tostano, onde il re sanza indugio vi mandò il buono conte d' Artese suo zio e della casa di Francia, con più di settemila cavalieri gentili uomini, conti, e duchi, e castellani, e banderesi, onde de' caporali faremo menzione, e con quarantamila sergenti a piè, de' quali erano più di diecimila balestrieri. E giunti sopra il colle il quale è di contro a Coltrai, verso la via che va a Tornai, in su quello s' accamparono, presso del castello a mezzo miglio. E per fornire le spese della cominciata guerra di Fiandra, lo re di Francia per malo consiglio di messer Biccio e Musciatto Franzesi nostri contadini, sì fece peggiorare e falsificare la sua moneta, onde traeva grande entrata, perocchè ella venne peggiorando di tempo in tempo, sicchè la recò alla valuta del terzo, onde molto ne fu abominato e maldetto per tutti i cristiani, e molti mercatanti e prestatori di nostro paese, ch' erano con loro moneta in Francia, ne rimasono diserti. Il buono e valente giovane mes-

ser Guido di Fiandra, veggendo l'esercito de' Franceschi a cavallo e a piè che gli erano venuti addosso, e conoscendo ch'egli non potea schifare la battaglia, o abbandonare la terra di Coltrai e l'assedio del castello, che lasciandolo e tornando a Bruggia col suo popolo era morto e confuso, sì mando per messer Guiglielmo di Giulieri ch' era all' assedio di Cassella, che lasciasse l' assedio, e colla sua oste venisse a lui, e così fu fatto; e trovarsi insieme con ventimila uomini a piè, che nullo v' avea cavallo per cavalcare se non i signori. E diliberato al nome di Dio e di messer san Giorgio di prendere la battaglia, uscirono della terra di Coltrai, e levarono il loro campo, ch' era di là dal fiume della Liscia, e passarono in su uno rispianato poco di fuori della terra, per lo cammino che và a Ganto, e quivi si schieraro incontro a' Franceschi; ma segacemente presono vantaggio, che a traverso di quella pianura corre uno fosso, che raccoglie l' acque della contrada e mette nella Liscia, il quale è largo il più cinque braccia e profondo tre, e sanza rilevato che si paia di lungi, che prima v' è altri su, che quasi s' accorga che v' abbia fossato. In su quello fosso dal loro lato si schieraro a modo d' una luna come andava il fosso, e nullo rimase a cavallo, ma ciascuno a piè, così i signori e cavalieri come la comune gente, per difendersi dalla percossa delle schiere de' cavalli de' Franceschi, e ordinarsi uno con lancia (che l' usano ferrate, tegnendole a guisa che si tiene lo spiedo alla caccia del porco salvatico) e uno con uno grande bastone noderuto come manica di spiedo, e dal capo grosso ferrato

e puntaguto, legato con anello di ferro da ferire e da forare; e questa salvaggia e grossa armadura chiamano godendac, cioè in nostra lingua, buono giorno. E così (25) aringati uno ad uno, che altre poche armadure aveano da offendere, o da difendere come genti povere e non usi in guerra, come disperati di salute, considerando il grande podere de' loro nimici, si vollono innanzi condurre a morte al campo, che fuggire e essere presi e per diversi tormenti giudicati: feciono venire per tutto il campo uno prete parato col corpo di Cristo, sicchè ciascuno il vide, e in luogo di comunicarsi, ciascuno prese un poco di terra e si mise in bocca. Messer Guido di Fiandra e messer Guglielmo di Giulieri andavano dinanzi alle schiere confortandogli e ammonendo di ben fare, ricordando loro l'orgoglio e superbia de' Franceschi, e'l torto che facevano a' loro signori e a loro, e a quello che verrebbono per le cose fatte per loro, s'e' Franceschi fossono vincitori: e mostrando loro ch'essi combatteano per giusta causa, e per iscampare loro vita e di loro figliuoli, e che francamente dovessero principalmente intendere pure a ammazzare e fedire i cavalli. E messer Guido di sua mano in su 'l campo fece cavaliere il valente Piero le Roy con più di quaranta della comune, promettendo, se vincessono, a ciascuno dare retaggio di cavaliere. Il conte d'Artese capitano e duca dell' oste de' Franceschi, veggendo i Fiamminghi usciti a campo, fece stendere il campo suo, e scese più al piano contro a' nemici, e ordinò i suoi in dieci schiere in questo modo: che della prima fece guidatore messer Gianni di Bar-

las con millequattrocento cavalieri soldati, Provenzali, Guasconi, Navarresi, Spagnuoli, e Lombardi, molto buona gente: della seconda fece conduttore messer Rinaldo d' Itria valente cavaliere con cinquecento cavalieri: la terza schiera fu di settecento cavalieri, onde fu capitano messer Rau di Niella, conestabile di Francia: la quarta battaglia fu di ottocento cavalieri, la quale guidava messer Luis di Chiermonte della casa di Francia: la quinta il conte d' Artese generale capitano con mille cavalieri: la sesta il conte di san Polo con settecento cavalieri: la settima il conte d' Albamala, e il conte di Du, e il ciamberlano di Francavilla con mille cavalieri: l' ottava condusse messer Ferri figliuolo del duca del Loreno, e il conte di Sassona con ottocento cavalieri: la nona battaglia guidava messer Gottifredi fratello del duca di Brabante, e messer Gianni figliuolo del conte d'Analdo con cinquecento cavalieri brabanzoni e anoieri: la decima fu di duecento cavalieri e di diecimila balestrieri, la quale guidava messer Giacche di san Polo, con messer Simone di Piemonte, e Bonifazio di Mantova, con più d' altri trentamila sergenti d' arme a piè, Lombardi, Franceschi, e Provenzali, e Navarresi, detti bidali, con giavellotti. Questa fu la più nobile oste di buona gente che mai facesse il detto re di Francia, dov' era il fiore della baronia e baccelleria de' cavalieri del reame di Francia, di Brabante, d'Analdo, e di Valdireno. Essendo aringate le battaglie dell' una parte e dell' altra per combattere, messer Gianni di Barlas, e messer Simone di Piemonte, e Bonifazio, capitani di

soldati e balestrieri forestieri, molto savi e costumati di guerra, furono al conestabile e dissono: *Sire, per Dio lasciamo vincere questa disperata gente e popolo de' Fiamminghi, sanza volere mettere a pericolo il fiore della cavalleria del mondo. Noi conosciamo i costumi de' Fiamminghi: e' sono usciti di Coltrai come disperati d'ogni salute, o per combattere o per fuggirsi; e' sono accampati di fuori, e lasciati nella terra i loro poveri arnesi e vivanda. Voi starete schierati colla vostra cavalleria, e noi co' nostri soldati che son usi di fare assalti e correrie, e co' nostri balestrieri e con gli altri pedoni, che ne avemo due cotanti di loro, enterremo tra loro e la terra di Coltrai, e gli assaliremo da più parti, e terremgli in badalucchi e schermugi gran parte del dì. I Fiamminghi sono di gran pasto, e tutto dì son usi di mangiare e di bere, tegnendogli noi in bistento e digiuni, si straccheranno e non potranno durare, perchè non si potranno rinfrescare; si partiranno dal campo a rotta da loro schiere, e come voi vedrete ciò, spronate loro addosso con vostra cavalleria, e avrete la vittoria sanza periglio di vostra gente.* E di certo così veniva fatto, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno, e per le peccata commesse si mostra il giudicio di Dio: e intra gli altri peccati, il conte d'Artese avea dispregiate le lettere di papa Bonifazio, e con tutte le bolle gittate nel fuoco. Udito questo consiglio il conestabile, sì gli piacque e parve buono, e venne co' detti conestabili al conte d'Artese, e dissegli il consiglio, e come gli parea il migliore: il conte d'Artese rispuose per rim-

proccio: *plus diable; ces sont des conseilles des Lombards, et vous connetable avez encore du poil de loup:* cioè volle dire ch'e'non fosse leale al re, perchè la figliuola era moglie di messer Guiglielmo di Fiandra. Allora il conestabile irato, per lo rimproccio udito, disse al conte: *Sire, si vous verrez ou j' irai, vous irez bien avant*: e come disperato, stimandosi d' andare alla morte, fece muovere sue bandiere, e (26) brocciò a fedire francamente, non prendendosi guardia, nè sappiendo del fosso a traverso dov'erano schierati i Fiamminghi, come addietro facemmo menzione. E giugnendo sopra il detto fosso, i Fiamminghi che' erano dall' una parte e dall' altra, cominciarono a fedire di loro bastoni detti godendac, alle teste de' destrieri, e faceangli (27) rivertire e ergere addietro. Il conte d' Artese e l' altre schiere e battaglie de' Franceschi veggendo mosso a fedire il conestabile con sua gente, il seguiro l' uno appresso l' altro a sproni battuti, credendo per forza de' petti de' loro cavalli rompere e partire la schiera de' Fiamminghi, e a loro avvenne tutto per contrario, che per lo pingere e urtare, i cavalli dell' altre schiere per forza pinsono il conestabile, e 'l conte d'Artese, e sua schiera a traboccare nel detto fosso l' uno sopra l' altro: e 'l polverio era grande, che que' di dietro non poteano vedere, nè per lo romore de' colpi e grida intendere il loro fallo, nè la dolorosa sventura di loro feditori; anzi credendo ben fare pignevano pure innanzi urtando i loro cavalli per modo, ch' eglino medesimi per l' ergere e cadere di loro cavalli, l' uno sopra l' altro s' affollavano,

e faceano affogare e morire gran parte, o i più, sanza colpo di ferri, o di lance, o di spade. I Fiamminghi ch' erano asserrati e forti in su la proda del fosso, veggendo traboccare i Franceschi e' loro cavalli, non intendeano ad altro che a ammazzare i cavalieri, e' loro cavalli sfondare e sbudellare, sicchè in poco d'ora non solamente fu ripieno il fosso d' uomini e di cavalli, ma fatto gran monte di carogna di quelli. E era sì fatto giudicio, ch' e' Franceschi non poteano dare colpo a' loro nimici, ma eglino medesimi affollavano, e uccideano l'uno l'altro per lo pignere che faceano, credendo per urtare rompere i Fiamminghi. Quando i Franceschi furono quasi tutte le loro schiere raddossati l'uno sopra l'altro, e confusi per modo, che per loro medesimi convenia, o che traboccassono co' loro cavalli, o fossono sì stretti e annodati a schiera che non si poteano reggere, nè andare innanzi nè tornare addietro; i Fiamminghi ch' erano freschi, e poco travagliati i capi de' corni della loro schiera, onde dell' uno era capitano messer Guido di Fiandra, e dell' altro messer Guiglielmo di Giulieri, i quali in quello giorno feciono maraviglie d' arme di loro mano; essendo a piè, passaro il fosso, e rinchiusono i Franceschi per modo, che uno vile villano era signore di segare la gola a' più gentili uomini. E per questo modo furono sconfitti e morti i Franceschi, che di tutta la sopraddetta nobile cavalleria non iscampò se non messer Luis di Chiermonte, e il conte di san Polo, e quello di Bologna con pochi altri, perchè si disse che non si strinsono al fedire; onde sempre portarono poi grande onta e

rimproccio in Francia: tutti gli altri duchi e conti e baroni e cavalieri furono morti in su 'l campo, e alquanti fuggendo per le fosse e (28) maresi morti furono; in somma più di seimila cavalieri, e pedoni a piè sanza numero, rimasono morti alla detta battaglia sanza menarne nullo a pregione. E questa dolorosa e sventurata sconfitta de' Franceschi, fu il dì di santo Benedetto, a dì 21 di Marzo gli anni di Cristo 1302; e non sanza grande cagione e giudicio divino, perocchè fu quasi uno impossibile avvenimento. E bene ci cade la parola che Dio disse al popolo suo d' Israel, quando la potenzia e moltitudine di loro nimici venia loro addosso, i quali erano con piccola forza a loro comparazione, e temendo di combattere, disse: *Combattete francamente, che la forza della battaglia non è solo nella moltitudine delle genti, anzi è in mia mano, perocch' io sono lo Iddio Sabaoth, cioè, lo Iddio dell' oste*. Di questa sconfitta abbassò molto l' onore, e lo stato, e fama dell' antica nobiltà e prodezza de' Franceschi, essendo il fiore della cavalleria del mondo isconfitta e abbassata da' loro fedeli, e dalla più vile gente che fosse al mondo, tesserandi, e folloni, e d' altre vili arti e mestieri, e non mai usi di guerra, che per dispetto e loro viltade, da tutte le nazioni del mondo i Fiamminghi erano chiamati conigli pieni di burro; e per queste vittorie salirono in tanta fama e ardire, che uno Fiammingo a piè con uno godendac in mano, avrebbe atteso due cavalieri franceschi.

CAP. LVII.

Di quale lignaggio furono i presenti conti e signori di Fiandra.

Dappoichè abbiamo narrato le grandi novità e battaglie cominciate tra'l re di Francia e'l conte di Fiandra e' suoi, e seguiranno appresso per gli tempi, ne pare convenevole di raccontare dell'essere e legnaggio de' detti conti, perocchè feciono grandi cose, e di loro furono valenti signori. Questi conti non sono per lignaggio mascolino dello stocco degli antichi conti di Fiandra, onde fu il buono primo imperadore Baldovino che conquistò Costantinopoli, e'l valente conte Ferrante, il quale si combattè con lo imperadore Otto insieme col buono re Filippo il Bornio, come addietro facemmo menzione; e fu suo non solamente Fiandra, ma la contea d'Analdo, e Vermandos, e Tiracia infino presso a Compigno; e quegli primi conti portarono l'arme aggheronata gialla e nera; ma questi d'oggi ne nacquero per femmina in questo modo. Quando morì il detto conte Ferrante, di lui non rimase figliuolo maschio, ma solo una piccola figlia femmina chiamata Margherita; questa rimase a guardia e tuteria d'uno savio cherico, ch'avea nome messer Gianni d'Averies, figliuolo del signore di don Piero in Borgogna, ovvero Campagna, e per suo senno avea guidato il conte Ferrante e tutto il suo paese. Questi ritenne la signoria per la fanciulla, e quand'ella fu in età, si giacque con lei, e ebbene uno fi-

gliuolo chiamato Gianni; e per coprire la vergogna di lui e della damigella, lasciò la chericía, e sposò la contessa Margherita a moglie, e poi n' ebbe uno figliuolo, e questi fu il presente valente e buono Guido conte di Fiandra: e poco appresso morio messer Gianni d'Averies, e rimase la detta contessa Margherita co' detti due suoi figliuoli, e non riprese marito; e guidava molto saviamente sua terra e paese, e quando bisognò, andò in arme com' uno cavaliere, e fu molto savia e ridottata donna, e fece molte buone leggi e (29) costume in Fiandra, che ancora s' osservano. Avvenne quando Gianni e Guido suoi figliuoli furono cavalieri, ciascuno volea essere conte di Fiandra, onde piato ne nacque nella corte del re di Francia, e convenne ne fosse sentenzia; e citata la contessa Margherita al giudicio innanzi al re, disse che Guido era degno d' essere conte di Fiandra, perocch' egli era nato di matrimonio, e Gianni no; onde crucciato Gianni, ch'era il maggiore, innanzi al re di Francia e al suo consiglio, in presenza della madre disse: *Dunque sono io figliuolo della piu ricca puttana del mondo*? La contessa, come savia, (30) si gabbò delle parole, e rispuose a Gianni: *Io non ti posso torre Analdo di tuo retaggio, ma io ti voglio torre, che alla tua arme*, (ch'è il campo ad oro e il leone nero) *al leone tu non facci mai unghioni nè lingua, perchè la tua è stata villana; e Guido voglio il porti tutto intero*. E così fu giudicato e confermato per lo re di Francia e per gli dodici peri. Onde di messer Gianni sono discesi i conti d'Analdo, e di messer Guido conte di Fiandra messer Ruberto

di Bettona, e messer Guiglielmo e messer Filippo della sua prima donna avogada di Bettona; e della seconda donna figliuola del conte di Luzimborgo e contessa di Namurro, la quale contea fece comperare per gli figliuoli al conte di Fiandra, sì nacquero messer Gianni conte di Namurro, e il buono messer Guidone, e messer Arrigo di Fiandra; del quale Guidone la nostra storia ha parlato nella detta sconfitta di Coltrai, e parlerà ancora in più parti di loro prodezze e valenzie, e però ne paiono degni di loro nazione avere voluto fare memoria.

CAP. LVIII.

Come lo re di Francia rifece sua oste, e con tutto suo podere venne sopra i Fiamminghi, e tornossi in Francia con poco onore.

Dopo la detta sconfitta di Coltrai incontanente s' arrendero a messer Guido di Fiandra quegli di Ganto, e que' di Lilla, e Doai, e Cassella, sicchè non rimase terra nè villa piccola nè grande in Fiandra, che non tornasse alle comandamenta di messer Guido; e per la detta vittoria, la comuna d'ogni gente di Fiandra presono ardire e signoria, e cacciarne i loro grandi borgesi, perchè amavano i Franceschi, e non tanto in Fiandra, simile avvenne in Brabante e in Analdo, e in tutte loro circustanzie, per lo favore della comuna di Fiandra. Come in Francia fu la dolorosa novella della detta sconfitta, non è da domandare se v' ebbe dolore e lamento, che

non v' ebbe villa, castello, o maniero, o signoraggio, che per gli cavalieri e scudieri che rimasono morti a Coltrai, non vi avesse dame e damigelle vedove. Lo re di Francia, passato il dolore, fece come valente signore, che incontanente fece bandire oste generale per tutto il reame: e per fornire sua guerra sì fece falsificare le sue monete, e la buona moneta del tornese grosso, ch' era a undici once e mezzo di fine, tanto il fece peggiorare, che tornò quasi a metade, e simile la moneta prima; e così quelle dell' oro, che di ventitrè e mezzo carati, le recò a men di venti, faccendole correre per più assai che non valeano: onde il re avanzava ogni dì libbre seimila di parigini e più, ma guastò e disertò il paese, che la sua moneta non tornò alla valuta del terzo. E fornita lo re, e apparecchiata la sua grande e ricca oste, si mosse da Parigi, e del mese di Settembre presente del detto anno 1302, fu ad Arazzo in Artese con più di diecimila cavalieri, e con più di sessantamila pedoni: e in Italia mandò per messer Carlo di Valos suo fratello, che rimossa ogni cagione dovesse tornare in Francia, e così fece poco appresso. I Fiamminghi sentendo l' apparecchio e venuta del re di Francia, mandaro in Namurro per lo conte messer Gianni figliuolo del conte di Fiandra, e maggiore di messer Guido, il quale era molto savio e valente; e lui venuto, il feciono loro generale capitano dell' oste, e come gente calda, e baldanzosa della vittoria di Coltrai, s' apparecchiaro di tende, e padiglioni, e trabacche, con tutto che assai n' aveano di quelle de' Franceschi: e ciascuna terra e villa per se si soprassegnaro di

soprasberghe e d'arme, e ciascuno mestiere per se, e raunarsi a Doai, e furono più di ottantamila uomini a piè bene armati e soprassegnati, e con tanto carreggio che portava il loro arnese, che copria tutto il paese, e insomma era a vedere la più bella e ricca oste di gente a piè, che mai fosse tra' cristiani. Lo re di Francia colla sua grande e nobile oste uscì fuori d'Arazzo, per entrare in Fiandra, e accampossi a una villa che si chiama Vetrì, tra Doai e Arazzo, e era sì grande, che tenea di giro più di dieci miglia. I Fiamminghi come franca gente, e bene guidati e condotti, non attesero l'oste a Doai, ma uscirono di Doai, e s' affrontarono incontro all'oste del re, gridando dì e notte, *battaglia battaglia*, e inanimiti di combattere, e sovente aveano insieme (31) scarmugi e badalucchi, e non v'avea Fiammingo a piè con suo godendac in mano, che non attendesse il cavaliere francesco, per la baldanza presa sopra loro, e i Franceschi per contradio inviliti. E ciò fu del mese d'Ottobre, nel quale cominciò grandi pioggie, e il paese è pieno di paduli e di fosse, e sempre terreno che mai non si puote osteggiare il verno; onde il carreggio del re ch' adducea la vivanda all' oste, per gli fondati cammini non poteano venire, nè i cavalieri co' loro cavalli appena uscire del campo. Per la qual confusione l'oste del re venne in tanti difetti, e di vittuaglia e d'altro, che non poterono più tenere campo, e convenne che di necessità si levasse da oste, con sua grande onta e vergogna, faccendo triegua per uno anno: e tornossi addietro ad Arazzo, e poi a Parigi, con grande spendio, e con grande

mortalità de' suoi cavalli. Alcuno disse in Francia, che intra l'altre cagioni della partita dell'oste del re, fu per inganno del re Adoardo d'Inghilterra, il quale amava i Fiamminghi, e per favorargli disse alla moglie, la quale era serocchia del re di Francia, in segreto segacemente e con frode: *Io temo che il re di Francia non riceva vergogna e pericolo in questa oste, ch'io sento che vi sarà tradito da certi suoi baroni medesimi*. La reina prese a vero la parola, e incontanente la significò al re di Francia suo fratello, ond' egli entrò in sospetto e gelosia de' suoi baroni, ma non sapea di cui, e partissi per lo modo che detto avemo con onta e vergogna: e potrebbe essere stata l'una cagione e l'altra della sua partita. E partita l'oste del re, i Fiamminghi si tornarono in loro terre con grande festa e allegrezza. Avemo sì distesamente innarrate queste storie di Fiandra, perchè furono nuove e maravigliose, e noi ci trovammo in quegli tempi nel paese, che con oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade. Lasceremo alquanto di questa materia, infino che verranno i tempi del termine e fine di questa guerra tra 'l re di Francia e' Fiamminghi, che fu assai piccolo tempo appresso, e torneremo a nostra materia a raccontare le novità d'Italia e della nostra città di Firenze, che furono in quegli tempi, seguendo nostro trattato.

CAP. LIX.

Come Folcieri da Calvoli podestà di Firenze fece tagliare la testa a certi cittadini di parte bianca.

Nel detto anno 1302, essendo fatto podestà di Firenze Folcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' caporali di parte nera, i quali viveano in grande gelosia, perchè sentivano molto possente in Firenze la parte bianca e ghibellina, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano con quegli ch'erano loro amici rimasi in Firenze, il detto Folcieri fece subitamente pigliare certi cittadini di parte bianca e ghibellini; ciò furono, messer Betto Gherardini, e Masino de' Cavalcanti, e Donato e Tegghia suo fratello de' Finiguerra da Sammartino, e Nuccio Coderini de' Galigai, il quale era quasi uno mentecatto, e Tignoso de' Macci, e a petizione di messer Musciatto Franzesi, ch'era de' signori della terra, vollero essere presi certi caporali di casa gli Abati suoi nimici, i quali sentendo ciò, si fuggiro e partiro di Firenze, e mai poi non ne furono cittadini: e uno massaio delle Calze fu de' presi, opponendo loro che trattavano tradimento nella città co' bianchi usciti, o colpa o non colpa, per martorio gli fece confessare che doveano tradire la terra, e dare certe porte a' bianchi e ghibellini: ma il detto Tignoso de' Macci per gravezza di carni morì in su la (32) colla. Tutti gli altri sopraddetti presi gli giudicò, e fece loro tagliare le teste, e tutti quegli di casa

gli Abati condannare per ribelli, e disfare i loro beni, onde grande turbazione n'ebbe la città, e poi ne seguì molti mali e scandali. E nel detto anno fu gran caro di vittuaglia, e valse lo staio del grano in Firenze alla rasa soldi ventidue lo staio, di soldi cinquantuno il fiorino dell'oro.

CAP. LX.

Come la parte bianca e' ghibellini usciti di Firenze vennero a Puliciano e partirsene in isconfitta.

Nel detto anno del mese di Marzo, i ghibellini e' bianchi usciti di Firenze colla forza de' Bolognesi che si reggeano a parte bianca, e coll'aiuto de' ghibellini di Romagna e degli Ubaldini, vennero in Mugello con ottocento cavalieri e seimila pedoni, dond'era capitano Scarpetta degli Ordilaffi da Forlì, e presono sanza contasto il borgo e poggio di Puliciano, e assediarono una fortezza che vi teneano i Fiorentini, credendo ivi fare capo grosso, e recare il Mugello sotto loro obbedienza, e poi stendersi colla loro forza alla città di Firenze. Saputa la novella in Firenze, subitamente cavalcarono in Mugello popolo e cavalieri con tutta la forza della cittade; e giunti al borgo, e venuti i Lucchesi e l'altra amistà, e di là uscendo schierati e messi in ordine per andare a' nemici, i cavalieri di Bologna sentendo la subita venuta de' Fiorentini, e trovandosi ingannati da' bianchi usciti di Firenze, ch' aveano loro fatto intendere che i Fiorentini per tema de' loro amici

rimasi dentro non ardirebbono d'uscire della terra, si tennono traditi, e con paura grande sanza niuno ordine si partiro da Puliciano di Mugello, e andarsene a Bologna, onde i bianchi e'ghibellini usciti rimasero rotti e sciarrati, e partirsi una notte sanza colpo di spada come sconfitti, lasciando tutti i loro arnesi, e più di loro gittarono l'arme, e rimasonvi de' morti e presi de' migliori, per certi scorridori iti innanzi. Intra gli altri notabili e orrevoli cittadini e antichi guelfi e fattisi bianchi, vi fu preso messer Donato Alberti giudice, e Nanni de' Ruffoli dalle porte del vescovo. Nanni vegnendo preso, fu morto da uno de' Tosinghi, e a messer Donato Alberti tagliato il capo, per quella legge medesima ch' egli avea fatta e messa in ordine di giustizia, quando egli regnava ed era priore. E col detto messer Donato Alberti furono menati presi e tagliate le teste a due de' Caponsacchi, e a uno degli Scolari, a Lapo de' Cipriani, a Nerlo degli Adimari, e ad altri intorno di dieci di piccolo affare: per la qual rotta i bianchi e'ghibellini usciti molto abbassaro.

CAP. LXI.

Incidenza, contando come messer Maffeo Visconti fu cacciato di Milano.

Nel detto anno 1302 a dì 16 di Giugno, messer Maffeo Visconti capitano di Milano fu cacciato della signoria: la cagione fu, ch'egli e' figliuoli al tutto voleano la signoria di Milano, e a messer Piero Visconti, e agli altri suoi consorti, e agli

altri cattani e varvassori non partecipava nullo onore. Per la qual cosa scandolo nacque in Milano, e' signori della Torre colla forza del patriarca d' Aquilea, con grande oste vennero sopra Milano, e con loro messer Alberto Scotti da Piacenza, e il conte Filippone da Pavia, e messer Antonio da Foseraco di Lodi. Messer Maffeo uscì contro a loro, ma per la quistione ch' avea co' suoi, fu male seguito, e non avea podere contro a' nemici; onde messer Alberto Scotti si fece mezzano per fare accordo, e ingannò e tradì messer Maffeo, che rimessosi in lui, gli tolse la signoria del capitanato, onde messer Maffeo per onta non volle tornare in Milano; ma sanza battaglia si tornarono in Milano i signori della Torre, e rimasono signori di Milano messer Mosca e messer Guidetto di messer Nappo della Torre. E poco appresso morto messer Mosca, il detto messer Guidetto si fece fare capitano di Milano, e menò aspramente la sua signoria, e fu molto temuto e ridottato, e perseguitò molto il detto messer Maffeo e' figliuoli, sicchè gli recò quasi a niente, e convenia s' andassono tapinando in diversi luoghi e paesi, e alla fine per loro sicurtà si ridussono a uno piccolo castello in Ferrarese, ch' era de' marchesi da Esti suoi parenti, che Galeasso suo figliuolo avea per moglie la serocchia del marchese. E sappiendolo messer Guidetto della Torre, capitano di Milano e suo nimico, sì volle sapere novelle di lui e di suo stato, e disse a uno accorto e savio (33) uomo di corte: *Se tu vogli guadagnare uno palafreno e una roba vaia, andrai in tal parte, ove è messer Maffeo Visconti, ed espia di suo sta-*

to. E per ischernirlo gli disse: *Quando tu se' per prender comiato da lui, faragli due questioni; la prima, che tu il domandi come gli pare stare, e che vita è la sua; la seconda, quand' e' crede potere tornare in Milano*. Il ministriere entrò in cammino e venne a messer Maffeo, e trovollo in assai povero abito secondo suo antico stato, e al dipartirsi da lui, il pregò che gli facesse guadagnare uno palafreno e una roba vaia; rispuose, che volentieri, ma non da lui, che non l' avea; disse: *da voi non la voglio io, ma rispondetemi a due questioni ch' io vi farò:* e dissele come gli furono imposte. Il savio intese da cui venieno, e rispuose subito molto saviamente; alla prima disse: *Parmi stare bene, perocch' io so vivere secondo il tempo.* Alla seconda rispuose, e disse: *Dirai al tuo signore, messer Guidetto, che quando i suoi peccati soperchieranno i miei, io tornerò in Milano*. Tornato l' uomo di corte a messer Guidetto, e rapportata la risposta, disse: *Bene hai guadagnato il palafreno e la roba, che bene sono parole del savio uomo messer Maffeo*.

CAP. LXII.

Come si cominciò la quistione e nimistà tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia.

Nel detto tempo, benchè fosse cominciato assai dinanzi la sconfitta di Coltrai lo sdegno del re di Francia contro a papa Bonifazio, per cagione della promessa che 'l detto papa avea fatta al re, e a messer Carlo di Valos suo fratello, di farlo essere

imperadore quando mandò per lui, come addietro facemmo menzione, la qual cosa non attenne, quale che si fosse la cagione, anzi nel detto anno medesimo avea confermato a re de' Romani Alberto d' Osterich figliuolo che fu del re Ridolfo; per la qual cosa il re di Francia forte si tenne ingannato e tradito da lui, e per suo dispetto ritenea e facea onore a Stefano della Colonna suo nimico, il quale era in Francia sentendo la discordia mossa, e lo re favorava lui e' suoi a suo podere. E oltre a ciò il re fece pigliare il vescovo di Palma in Carcascese, opponendogli ch'era paterino, e d' ogni vescovado vacante del reame godeva i beni, e voleva fare le investiture. Onde papa Bonifazio, il quale era superbo e dispettoso, e ardito di fare ogni gran cosa, come magnanimo e possente ch' egli era e si tenea, veggendosi fare quegli oltraggi al re, mescolò lo sdegno colla mala volontà, e fecesi al tutto nimico del re di Francia. E in prima per giustificare sue ragioni, fece richiedere tutti i grandi prelati di Francia che dovessono venire a corte; ma il re di Francia contradisse loro, e non gli lasciò partire, onde il papa (34) maggiormente s' inaminò contro al re, e trovò per sue ragioni e decreti, che 'l re di Francia come gli altri signori cristiani, dovea riconoscere dalla sedia apostolica la signoria del temporale, come dello spirituale: e per questo mandò in Francia per suo legato uno cherico romano arcidiacono di Nerbona, che protestasse e ammonisse lo re sotto pena di scomunicazione di ciò fare, e di riconoscere da lui, e se ciò non facesse, lo scomunicasse, e lasciasse lo interdetto.

E il detto legato vegnendo nella città di Parigi, il re non gli lasciò piuvicare le sue lettere e privilegi, anzi gliele tolse la gente del re, e accomiatarlo del reame. E venute le dette lettere papali innanzi al re e suoi baroni al tempio, il conte d' Artese, che allora vivea, per dispetto le gittò nel fuoco e arsele, onde grande giudicio glie ne avvenne, e lo re ordinò di fare guardare tutti i passi di suo reame, che messo o lettere di papa non entrasse in Francia. Sentendo ciò papa Bonifazio, scomunicò per sentenzia il detto Filippo re di Francia; e lo re di Francia, per giustificare se, e per fare suo appello, fece in Parigi uno grande concilio di cherici e prelati e di tutt' i suoi baroni, discusando se, e opponendo a papa Bonifazio più accuse con più articoli di resia, e simonia, e (35) omicidia, ed altri villani peccati, onde di ragione dovea essere disposto del papato. Ma l' abate di Cestella non volle consentire allo appello, anzi si partì, e tornossi in Borgogna, (36) male del re di Francia: e per così fatto modo si cominciò la discordia da papa Bonifazio al re di Francia, la quale ebbe poi male fine; onde poi nacque grande discordia tra loro, e seguinne molto male, come appresso faremo menzione.

In questi tempi avvenne in Firenze una cosa bene notabile, che avendo papa Bonifazio presentato al comune di Firenze uno giovane e bello leone, ed essendo nella corte del palagio de' priori legato con una catena, essendovi venuto uno asino carico di legne, veggendo il detto leone, o per paura che n' avesse, o per lo miracolo, incontanente assalì ferocemente il leone, e con calci tanto il

percosse, che l' uccise, non valendogli l' aiuto di molti uomini ch' erano presenti. Fu tenuto segno di grande mutazione e cose a venire, che assai n' avvennero in questi tempi alla nostra città. Ma certi alletterati dissono, ch' era adempiuta la profezia di Sibilla, ove disse: *Quando la bestia mansueta ucciderà il re delle bestie, allora comincerà la dissoluzione della Chiesa:* e tosto si mostrò in papa Bonifazio medesimo, come si troverrà nel seguente capitolo.

CAP. LXIII.

Come il re di Francia fece prendere papa Bonifazio in Anagna a Sciarra della Colonna, onde morì il detto papa pochi dì appresso.

Dopo la detta discordia nata tra papa Bonifazio e 'l re Filippo di Francia, ciascuno di loro procacciò d' abbattere l' uno l' altro per ogni via e modo che potesse: il papa d' aggravare il re di Francia di scomuniche e altri processi per privarlo del reame; e con questo favorava i Fiamminghi suoi ribelli, e tenea trattato col re Alberto d' Alamagna, studiandolo che passasse a Roma per la benedizione imperiale, e per fare levare il regno al re Carlo suo consorto, e al re di Francia fare muovere guerra a' confini del suo reame dalla parte d' Alamagna. Lo re di Francia dall'altra parte non dormia, ma con grande sollecitudine, e consiglio di Stefano della Colonna e d'altri savi Italiani e di suo reame, mandò uno messere

Guiglielmo di Lunghereto di Proenza, savio cherico e sottile, con messer Musciatto Franzesi in Toscana, forniti di molti danari contanti, e a ricevere dalla compagnia de' Peruzzi (allora suoi mercatanti) quanti danari bisognasse, non sappiendo eglino perchè. E arrivati al castello di Staggia, ch' era del detto messer Musciatto, vi stettono più tempo, mandando ambasciadori, e messi, e lettere, e faccendo venire le genti a loro di segreto, faccendo intendere al palese che v'erano per trattare accordo dal papa al re di Francia, e perciò aveano la detta moneta recata: e sotto questo colore menarono il trattato segreto di fare pigliare in Anagna papa Bonifazio, spendendone molta moneta, corrompendo i baroni del paese e' cittadini d' Anagna; e come fu trattato venne fatto: che essendo papa Bonifazio co' suoi cardinali e con tutta la corte nella città d' Anagna in Campagna, ond' era nato e in casa sua, non pensando nè sentendo questo trattato, nè prendendosi guardia, e se alcuna cosa ne sentì, per suo grande cuore il mise a non calere, o forse come piacque a Dio, per gli suoi grandi peccati, del mese di Settembre 1303, Sciarra della Colonna con genti a cavallo in numero di trecento, e a piè di sua amistà assai, soldata de' danari del re di Francia, colla forza de' signori da Ceccano, e da Supino, e d' altri baroni di Campagna, e de' figliuoli di messer Maffio d' Anagna, e dissesi coll' assento d'alcuno de' cardinali che teneano al trattato, e una mattina per tempo entrò in Anagna colle insegne e bandiere del re di Francia, gridando: *muoia pa-*

pa Bonifazio, e viva il re di Francia; e corsono la terra sanza contasto niuno, anzi quasi tutto l' ingrato popolo d' Anagna seguì le bandiere e la rubellazione; e giunti al palazzo papale, sanza riparo vi saliro e presono il palazzo, perocchè il presente assalto fu improvviso al papa e a' suoi, e non prendeano guardia. Papa Bonifazio sentendo il romore, e veggendosi abbandonato da tutti i cardinali, fuggiti e nascosi per paura o chi da mala parte, e quasi da' più de' suoi famigliari, e veggendo ch' e' suoi nemici aveano presa la terra e 'l palazzo ov' egli era, si cusò morto, ma come magnanimo e valente, disse: *Dacchè per tradimento, come Gesù Cristo voglio esser preso e mi conviene morire, almeno voglio morire come papa*: e di presente si fece parare dell' ammanto di san Piero, e colla corona di Costantino in capo, e colle chiavi e croce in mano, e in su la sedia papale si pose a sedere. E giunto a lui Sciarra e gli altri suoi nimici, con villane parole lo schernirо, e arrestaron lui e la sua famiglia, che con lui erano rimasi: intra gli altri lo schernì messer Guiglielmo di Lunghereto, che per lo re di Francia avea menato il trattato, donde era preso, e minacciollo, dicendo di menarlo legato a Leone sopra Rodano, e quivi in generale concilio il farebbe disporre e condannare. Il magnanimo papa gli rispuose, ch' era contento d' essere condannato e disposto per gli paterini com' era egli, e 'l padre e la madre arsi per paterini; onde messer Guiglielmo rimase confuso e vergognato. Ma poi come piacque a Dio, per conservare la santa dignità papale, niuno ebbe ardire o non piacque

loro di porgli mano addosso, ma lasciarlo parato sotto cortese guardia, e intesono a rubare il tesoro del papa e della Chiesa. In questo dolore vergogna e tormento stette il valente papa Bonifazio preso per gli suoi nimici per tre dì, ma come Cristo al terzo dì resuscitò, così piacque a lui che papa Bonifazio fosse dilibero, che sanza priego o altro procaccio, se non per opera divina, il popolo d'Anagna ravveduti del loro errore, e usciti della loro cieca ingratitudine, subitamente si levaro all'arme, gridando: *viva il papa e sua famiglia, e muoiano i traditori;* e correndo la terra ne cacciarono Sciarra della Colonna e' suoi seguaci, con danno di loro di presi e di morti, e liberaro il papa e sua famiglia. Papa Bonifazio veggendosi libero e cacciati i suoi nimici, per ciò non si rallegrò niente, perchè avea conceputo e addurato nell'animo il dolore della sua avversità: incontanente si partì d'Anagna con tutta la corte, venne a Roma a santo Pietro per fare concilio, con intendimento di sua offesa e di santa Chiesa fare grandissima vendetta contra il re di Francia, e chi offeso l'avea; ma come piacque a Dio, il dolore impetrato nel cuore di papa Bonifazio per la ingiuria ricevuta, gli surse, giunto in Roma, diversa malattia, che tutto si rodea come rabbioso, e in questo stato passò di questa vita a dì 12 d'Ottobre gli anni di Cristo 1303, e nella chiesa di san Piero all'entrare delle porte, in una ricca cappella fattasi fare a sua vita, onorevolmente fu soppellito.

CAP. LXIV.

Ancora diremo de' morali ch' ebbe in se papa Bonifazio.

Questo papa Bonifazio fu savissimo di scrittura e di senno naturale, e uomo molto avveduto e pratico, e di grande conoscenza e memoria; molto fu altiero, e superbo, e crudele contro a' suoi nimici e avversari, e fu di grande cuore, e molto temuto da tutta gente, e alzò e aggrandì molto lo stato e ragioni di santa Chiesa, e fece fare a messer Guiglielmo da Bergamo, e a messer Ricciardo di Siena cardinali, e a messer Dino Rosoni di Mugello, sommi maestri in legge e decretali, e egli con loro insieme, ch' era grande maestro in divinità e in decreto, il sesto libro delle decretali, il quale è quasi lume di tutte le leggi e decreti. Magnanimo e largo fu a gente che gli piacesse, e che fossono valorosi, vago molto della pompa mondana secondo suo stato, e fu molto pecunioso, non guardando nè faccendosi grande nè stretta coscienza d' ogni guadagno, per aggrandire la Chiesa e' suoi nipoti. Fece al suo tempo più cardinali suoi amici e confidenti, intra gli altri due suoi nipoti molto giovani, e uno suo zio fratello che fu della madre, e venti tra vescovi e arcivescovi suoi parenti e amici della piccola città d' Anagna di ricchi vescovadi, e l' altro suo nipote e figliuoli, ch' erano conti come addietro facemmo menzione, lasciò loro quasi infinito tesoro; e dopo la morte di papa Bonifazio loro zio,

furono franchi e valenti in guerra, faccendo vendetta di tutti i loro vicini e nimici, ch' aveano tradito e offeso a papa Bonifazio, spendendo largamente, e tegnendo al loro proprio soldo trecento buoni cavalieri catalani, per la cui forza domarono quasi tutta Campagna e terra di Roma. E se papa Bonifazio vivendo, avesse creduto che fossono così pro' d' arme e valorosi in guerra, di certo gli avrebbe fatti re o gran signori. E nota, che quando papa Bonifazio fu preso, la novella fu mandata al re di Francia per più corrieri in pochi giorni, per grande allegrezza, e capitando i primi corrieri ad Ansiona di là dalla montagna di Briga, il vescovo d' Ansiona, il quale allora era uomo d' onesta e santa vita, udendo la novella quasi istupì, stando uno pezzo in silenzio contemplando, per l' ammirazione che gli parve della presura del papa; e tornando in se, disse palese dinanzi a più buona gente: *Il re di Francia farà di questa novella grande allegrezza, ma i' ho per ispirazione divina, che per questo peccato n' è condannato da Dio, e grandi e diversi pericoli e avversità con vergogna di lui e di suo lignaggio gli avverranno assai tosto, e egli e' figliuoli rimarranno diredati del reame*. E questo sapemmo poco tempo appresso passando per Ansiona, da persone degne di fede, che furono presenti a udire. La quale sentenzia fu profezia in tutte le sue parti, come appresso per gli tempi, raccontando de' fatti del detto re di Francia e de' figliuoli, si potrà trovare il vero. E non è da maravigliare della sentenzia di Dio, che con tutto che papa Bonifazio fosse più mondano che

non richiedea alla sua dignità, e fatte avea assai delle cose a dispiacere di Dio, Iddio fece pulire lui per lo modo che detto avemo, e poi l' offenditore di lui pulì, non tanto per l'offesa della persona di papa Bonifazio, ma per lo peccato commesso contro alla maestà divina, il cui cospetto rappresentava in terra. Lasceremo di questa materia, che ha avuto sua fine, e torneremo alquanto addietro a raccontare de' fatti di Firenze e di Toscana, che furono ne'detti tempi assai grandi.

CAP. LXV.

Come i Fiorentini ebbono il castello del Montale, e come feciono oste a Pistoia co' Lucchesi insieme.

Nell' anno di Cristo 1303 del mese di Maggio, i Fiorentini ebbono il castello del Montale presso a Pistoia a quattro miglia, cavalcandovi una notte subitamente, e fu loro dato per tradimento di certi terrazzani, che n' ebbono tremila fiorini d' oro, per trattato di messer Pazzino de'Pazzi, che v'era vicino per la sua possessione di Palugiano. Il quale castello era molto forte di sito e di mura e di torri; e come i Fiorentini l'ebbono, il feciono abbattere e disfare infino nelle fondamenta, e la campana di quello comune, ch'era molto buona, la feciono venire in Firenze, e puosesi in su la torre del palagio della podestà per campana de' messi, e chiamossi la montanina. E disfatto il Montale, del detto mese medesimo i Fiorentini dall' una parte e' Lucchesi dall' altra feciono oste

alla città di Pistoia, e guastarla intorno intorno, e furono millecinquecento cavalieri e seimila pedoni, e tornarsi a casa sanza contasto niuno. In questo anno morì a Bologna il savio e valente uomo messer Dino Rosoni di Mugello, caro cittadino, il quale fu il maggiore e il più savio legista che fosse infino al suo tempo. E in questo medesimo tempo morì in Bologna maestro Taddeo detto da Bologna, ma era stato per suo matrimonio nostro cittadino, il quale fu sommo fisiziano sopra tutti quegli de' cristiani.

CAP. LXVI.

Come fu eletto papa Benedetto undecimo.

Dopo la morte di papa Bonifazio, il collegio de' cardinali raunati insieme per eleggere nuovo papa, come piacque a Dio, in pochi dì furono in concordia, e chiamarono papa Benedetto undecimo, a dì 22. d' Ottobre nel detto anno 1303. Questi fu di Trevigi di piccola nazione, che quasi non si trovò parente, e nudrissi in Vinegia quand' era giovane cherico, a insegnare a' fanciulli de' signori da ca' Corino; poi fu frate predicatore, uomo savio e di santa vita, e per la sua bontà e onesta vita per papa Bonifazio fu fatto cardinale, e poi papa. Ma vivette in su 'l papato mesi otto e mezzo; ma in questo piccolo tempo cominciò assai buone cose, e mostrò gran volere di pacificare i cristiani. E prima fece accordo dalla Chiesa al re di Francia, e ricomunicò il detto re, e confermò ciò che papa Bonifazio avea fatto,

e mandò a Firenze frate Niccolò da Prato cardinale ostiense per legato, per pacificare i Fiorentini co'loro usciti, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXVII.

Come il re Adoardo d' Inghilterra riebbe Guascogna, e sconfisse gli Scotti.

In questo anno Adoardo re d' Inghilterra fece accordo col re Filippo di Francia, e riebbe la Guascogna faccendonegli omaggio, e ciò assentì lo re di Francia, per la tenza ch' avea colla Chiesa per la presura che fece fare di papa Bonifazio, e per la guerra de' Fiamminghi, acciocchè 'l detto re d' Inghilterra non gli fosse contro. E in questo anno medesimo il detto re Adoardo essendo malato, gli Scotti corsono in Inghilterra, per la qual cosa il re si fece portare in bara, e andò ad oste sopra gli Scotti, e sconfissegli, e quasi ebbe in sua signoria tutte le terre di Scozia, se non quelle de' marosi e d' aspre montagne, ove rifuggiro i rubelli Scotti col loro re, il quale avea nome Ruberto di Bosco, di piccolo lignaggio fattosi re.

CAP. LXVIII.

Come in Firenze ebbe grande novità e battaglia cittadina, per volere rivedere le ragioni del comune.

Nel detto anno 1303 del mese di Febbraio, i Fiorentini tra loro furono in grande discordia,

per cagione che messer Corso Donati non gli parea essere così grande in comune come volea, e gli pareva essere degno; e gli altri grandi e popolani possenti di sua parte nera, aveano presa più signoria in comune che a lui non parea, e già preso isdegno con loro, o per superbia, o per invidia, o per volere essere signore, sì fece dinuovo una sua setta accostandosi co' Cavalcanti, che i più di loro erano bianchi, dicendo che voleva si rivedessono le ragioni del comune, di coloro che aveano avuto gli ufici e la moneta del comune ad amministrare, e feciono capo di loro messer Lottieri vescovo di Firenze, ch' era de' figliuoli della Tosa del lato bianco, con certi grandi contra i priori e 'l popolo; e combattési la città in più parti e più dì, e armarsi più torri e fortezze della città al modo antico, per gittarsi e saettarsi insieme; e in su la torre del vescovado si rizzò una manganella gittando a' suoi contradii vicini. I priori s' afforzaro di gente e d' arme di città e di contado, e difesono francamente il palagio, che più assalti e battaglie furono loro date; e col popolo tennero la casa de' Gherardini con grande seguito di loro amici di contado, e la casa de' Pazzi e quella degli Spini, e messer Tegghia Frescobaldi col suo lato, e furono uno grande soccorso al popolo, e morinne messer Lotteringo de' Gherardini d' uno quadrello a una battaglia ch' era in porte sante Marie. Altra casa de' grandi non tenne col popolo, ma chi era col vescovo e con messer Corso, e chi non gli amava si stava di mezzo. Per la quale dissensione e battaglia cittadina, molto male si commise in città e contado di micidii

e d'arsioni e ruberie, siccome in città sciolta e rotta, sanza niuno ordine di signoria, se non chi più potea far male l' uno all' altro; ed era la città tutta piena di sbanditi, e di forestieri, e contadini, ciascuna casa colla sua raunata; ed era la terra per guastarsi al tutto, se non fossono i Lucchesi che vennero a Firenze a richiesta del comune con grande gente di popolo e cavalieri, e vollono in mano la questione e la guardia della città; e così fu loro data per necessità balía generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la terra, mandando il bando da loro parte. E andando il bando per la città da parte del comune di Lucca, a molti Fiorentini ne parve male, e grande oltraggio e soperchio, onde uno Ponciardo de'Ponci di Vacchereccia, diede d' una spada nel volto al banditore di Lucca quando bandiva, onde poi non feciono più bandire da loro parte, ma adoperarono sì, che alla fine racquetaro il romore, e ciascuna parte feciono disarmare, e misono in quieto la terra, chiamando nuovi priori di concordia, rimanendo il popolo in suo stato e libertade, sanza far nulla punizione de'misfatti commessi, se non chi ebbe il male s' ebbe il danno. E per arrota alla detta pestilenza fu l' anno gran fame, e valse lo staio del grano alla rasa più di soldi ventisei di soldi cinquantadue il fiorino d'oro in Firenze, e se non che 'l comune e que' che governavano la città si provviddono dinanzi, e aveano fatto venire per mano de' Genovesi di Cicilia e di Puglia bene ventisei migliaia di moggia di grano, i cittadini e' contadini non sarebbono scampati di fame: e questo traffico del grano, fu

coll'altre una delle cagioni di volere rivedere la ragione del comune, per la molta moneta che vi corse, e certi, a diritto o a torto, ne furono calunniati e infamati. E questa avversità e pericolo della nostra città non fu sanza giudicio di Dio, per molti peccati commessi per la superbia e invidia e avarizia de'nostri allora viventi cittadini, che allora guidavano la terra, e così de'ribelli di quella come di coloro che la governavano, ch' assai erano peccatori, e non ebbe fine a questo, come innanzi per gli tempi si potrà trovare.

CAP. LXIX.

Come il papa mandò in Firenze per legato il cardinale da Prato per fare pace, e come se ne partì con onta e con vergogna.

Nella detta discordia tra' Fiorentini, papa Benedetto con buona intenzione mandò a Firenze il cardinale da Prato per legato per pacificare i Fiorentini tra loro, e simile co' loro usciti e tutta la provincia di Toscana, e venne in Firenze a dì 10 del mese di Marzo 1303, e da'Fiorentini fu ricevuto a grande onore e con grande reverenza, come coloro che parea essere partiti e in male stato, e coloro ch'aveano stato e volontà di ben vivere amavano la pace e la concordia, ed era converso per gli altri. Questo messer Niccolò cardinale della terra di Prato era frate predicatore, molto savio di Scrittura e di senno naturale, sottile, e sagace, e avveduto, e grande pratico, e di pro-

genia de'ghibellini era náto, e mostrossi poi, che molto gli favorò, con tutto che alla prima mostrò d'avere buona intenzione e comune. Come fu in Firenze, in piuvico sermone e predica nella piazza di san Giovanni, mostrò i privilegi della sua legazione, ed ispuose il suo intendimento ch'avea per comandamento del papa, di pacificare i Fiorentini insieme. I buoni uomini popolani che reggeano la terra, parendo loro stare male per le novità e romori e battaglie, ch'aveano in que'tempi mosse e fatte i grandi contra al popolo per abbattere e disfarlo, sì s'accostarono col cardinale a volere pace, e per riformagione degli opportuni consigli, gli diedono piena e libera balía di fare pace tra' cittadini d'entro e' loro usciti di fuori, e di fare i priori e gonfalonieri e signorie della terra a sua volontà. E ciò fatto, intese a procedere e a far fare pace tra'cittadini, e rinnovò l'ordine de' diciannove gonfalonieri delle compagnie al modo dell'antico popolo vecchio, e chiamò i gonfalonieri, e die' loro i gonfaloni al modo e insegne che sono oggi, sanza rastrello della 'nsegna del re di sopra: per la quale nuova riformagione del cardinale, il popolo si riscaldò e rafforzò molto, e' grandi n' abbassaro, e mai non finaro di cercare novitadi e opporre al cardinale per isturbare la pace, perchè i bianchi e' ghibellini non avessono stato nè podere di tornare in Firenze, e per potere godere i beni loro messi in comune per ribelli, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace, per l'aiuto e favore ch'avea dal popolo, e fece venire in Firenze dodici sindachi degli usciti,

due per sesto, uno de' maggiori bianchi e uno ghibellino, e fecegli albergare nel borgo di san Niccolò, e 'l legato albergava ne' palazzi de' Mozzi da san Gregorio, e sovente gli aveva a consiglio co' caporali guelfi e neri di Firenze, per trovare i modi e sicurtà della pace, e ordinare parentadi tra gli usciti e' grandi d' entro. In questi trattati, a' possenti guelfi e neri parea a loro guisa, che 'l cardinale sostenesse troppo la parte de' bianchi e de' ghibellini; ordinarono sottilmente per scompigliare il trattato, di mandare una lettera contraffatta col suggello del cardinale a Bologna e in Romagna agli amici suoi ghibellini e bianchi, che rimossa ogni cagione e indugio, dovessono venire a Firenze con gente d'arme a cavallo e a piè in suo aiuto; e chi disse pure che fu vero che 'l cardinale vi mandò; onde di quella gente venne infino a Trespiano, e di tali in Mugello. Per la qual venuta in Firenze n' ebbe grande sombuglio e gelosia, e 'l legato ne fu molto ripreso e infamato: o avesse colpa o no, se ne disdisse al popolo. Per questa gelosia, e ancora per tema ch' ebbono d'essere offesi i dodici sindachi bianchi e ghibellini, si partirono di Firenze e andarsene ad Arezzo, e la gente che veniva al legato, per suo comandamento si tornarono addietro a Bologna e in Romagna, e racquetarono alquanto la gelosia in Firenze. Coloro che guidavano la terra consigliarono il cardinale per levare sospetto, ch'egli se n'andasse a Prato, e acconciasse i Pratesi insieme e simile i Pistolesi, e intanto si piglierebbe modo in Firenze della generale pace degli usciti. Il cardinale non possendo altro, così fece, e in buo-

na fe' o no ch' avesse intenzione, se n' andò a Prato, e richiese i Pratesi che si rimettessono in lui, e che gli voleva pacificare. I caporali di parte nera e' guelfi di Firenze veggendo le vestigie del cardinale, ch'egli favorava molto i ghibellini e' bianchi per rimettergli in Firenze, e vedeano che con questo il popolo il seguiva, avendo sospetto che non tornasse a pericolo di parte guelfa, ordinarono co' Guazzalotti da Prato, possente casa e di parte nera e molto guelfi, di fare cominciare in Prato scisma e riotta contra 'l cardinale, e levare romore nella terra: onde il cardinale veggendo i Pratesi male disposti, e temendo di sua persona, sì si partì di Prato, e scomunicò i Pratesi, e interdisse la terra, e vennesene a Firenze, e fece bandire oste sopra Prato, e diede perdonanza di colpa e di pena chi andasse sopra i Pratesi, e molti cittadini se n' apparecchiaro per andarvi a cavallo e a piè, gente ch' erano in fede più ghibellini che guelfi, e andarono infino a Campi. In questo ordine dell' oste, gente assai si raunaro in Firenze di contadini e forestieri, e cominciò a crescere il sospetto e gelosia a' guelfi, onde molti che alla prima aveano tenuto col cardinale, si furono rivolti per gli sdegni che vedeano, e i grandi di parte nera, e simile quelli che piaggiavano col cardinale, si guernirono d' arme e di gente, e la città fu tutta scompigliata e per combattersi insieme. Il legato cardinale veggendo che non potea fornire suo intendimento di fare oste a Prato, e la città di Firenze disposta a battaglia cittadina tra loro, e di quelli ch' aveano tenuto con lui, fattisi contradii, prese sospetto e

paura, e subitamente si partì di Firenze a dì 4 di Giugno 1304, dicendo a' Fiorentini: *Dappoichè volete essere in guerra e in maladizione, e non volete udire nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo nè pace tra voi, rimanete colla maladizione di Dio e con quella di santa Chiesa,* scomunicando i cittadini, e lasciando interdetta la cittade, onde si tenne, che per quella maladizione, o giusta o ingiusta, non fosse sentenzia e gran pericolo della nostra cittade, per le avversità e pericoli che le avvennero poco appresso, come innanzi faremo menzione.

CAP. LXX.

Come cadde il ponte alla Carraia, e morivvi molta gente.

In questo medesimo tempo che 'l cardinale da Prato era in Firenze, ed era in amore del popolo e de' cittadini, sperando che mettesse buona pace tra loro, per lo calen di Maggio 1304, come al buono tempo passato del tranquillo e buono stato di Firenze, s' usavano le compagnie e le brigate di sollazzi per la cittade, per fare allegrezza e festa, si rinnovarono e fecionsene in più parti della città, a gara l' una contrada dell' altra, ciascuno chi meglio sapea e potea. Infra l'altre, come per antico aveano per costume quegli di borgo san Friano di fare più nuovi e diversi giuochi, sì mandarono un bando, che chiunque volesse sapere novelle dell' altro mondo, dovesse essere il dì di calen di Maggio in su 'l ponte alla Carraia, e

d' intorno all' Arno; e ordinarono in Arno sopra barche e navicelle palchi, e fecionvi la simiglianza e figura dello 'nferno con fuochi e altre pene e martorii, con uomini contraffatti a demonia orribili a vedere, e altri i quali aveano figure d'anime ignude, che pareano persone, e mettevangli in quegli diversi tormenti con grandissime grida, e strida, e tempesta, la quale parea odiosa e spaventevole a udire e a vedere; e per lo nuovo giuoco vi trassono a vedere molti cittadini, e 'l ponte alla Carraia il quale era allora di legname da pila a pila, si caricò sì di gente che rovinò in più parti, e cadde colla gente che v' era suso, onde molte genti vi morirono e annegarono, e molti se ne guastarono le persone, sicchè il giuoco da beffe avvenne col vero, e com' era ito il bando, molti per morte n' andarono a sapere novelle dell' altro mondo, con grande pianto e dolore a tutta la cittade, che ciascuno vi credea avere perduto il figliuolo o 'l fratello; e fu questo segno del futuro danno, che in corto tempo dovea venire alla nostra cittade per lo soperchio delle peccata de' cittadini, siccome appresso faremo menzione.

CAP. LXXI.

Come fu messo fuoco in Firenze, e arsene una buona parte della cittade.

Partito il cardinale da Prato di Firenze per lo modo che detto avemo addietro, la città rimase in male stato e in grande scompiglio, che la setta che tenea col cardinale, onde erano caporali i Caval-

canti e' Gherardini, Pulci e' Cerchi bianchi del Garbo, ch' erano mercatanti di papa Benedetto, con seguito di più case di popolo, per tema ch' e' grandi non rompessono il popolo se avessono la signoria, e ciò furono delle maggiori case e famiglie de' popolani di Firenze, come erano Magalotti, e Mancini, Peruzzi, Antellesi, e Baroncelli, e Acciaiuoli, e Alberti, Strozzi, Ricci, e Albizzi, e più altri, ed erano molto guerniti di fanti e di gente d'arme. I contradii di parte nera erano i principali, messer Rosso della Tosa col suo lato de' neri, messer Pazzino de'Pazzi con tutti i suoi, la parte degli Adimari che si chiamano i Cavicciuoli, e messer Geri Spini e'suoi consorti, e messer Betto Brunelleschi; messer Corso Donati si stava di mezzo, perch' era infermo di gotte, e per lo sdegno preso con questi caporali di parte nera; e quasi tutti gli altri grandi si stavano di mezzo, e' popolani, salvo i Medici e'Giugni, ch'al tutto erano co' neri. E cominciossi la battaglia tra' Cerchi bianchi e' Giugni alle loro case del Garbo, e combattevisi di dì e di notte. Alla fine si difesono i Cerchi coll' aiuto de' Cavalcanti e Antellesi, e crebbe tanto la forza de' Cavalcanti e Gherardini, che co' loro seguaci corsono la terra infino in Mercato vecchio, e da Orto san Michele infino alla piazza di san Giovanni sanza contasto o riparo niuno, perocchè a loro crescea forza di città e di contado; perchè la più gente di popolo gli seguivano, e' ghibellini s' accostavano a loro; e venieno in loro soccorso que' da Volognano con loro amici con più di mille fanti, e già erano in Bisarno; e di certo in quello giorno

eglino avrebbono vinta la terra, e cacciatone i sopraddetti caporali di parte nera e guelfa, i quali aveano per loro nimici, perchè si disse ch' aveano fatto tagliare la testa a messer Betto Gherardini, e a Masino Cavalcanti, e agli altri, come addietro facemmo menzione. E com' erano in sul fiorire e vincere in più parti della terra ove si combatteva i loro nimici, avvenne, come piacque a Dio, o per fuggire maggior male, o permise per pulire i peccati de'Fiorentini, che uno ser Neri Abati, cherico e priore di san Piero Scheraggio, uomo mondano e dissoluto, e ribello e nimico de' suoi consorti, con fuoco temperato, in prima mise fuoco in casa i suoi consorti in Orto san Michele, e poi in Calimala fiorentina in casa i Caponsacchi presso alla bocca di Mercato vecchio. E fu sì (37) empito e furioso il maladetto fuoco col conforto del vento a tramontana che traeva forte, che in quello giorno arse le case degli Abati e de' Macci, e tutta la loggia d' Orto san Michele, e casa gli Amieri, e Toschi, e Cipriani, e Lamberti, e Bachini, e Buiamonti, e tutta Calimala, e le case de' Cavalcanti, e tutto intorno a Mercato nuovo e santa Cecilia, e tutta la ruga di porte sante Marie infino al ponte vecchio, e Vacchereccia, e dietro a san Piero Scheraggio, e le case de' Gherardini, e de' Pulci, e Amidei, e Lucardesi, e di tutte le vicinanze dei luoghi nomati quasi infino ad Arno, e insomma arse tutto il midollo e tuorlo e cari luoghi della città di Firenze, e furono in quantità, tra palagi e torri e case, più di millesettecento. Il danno d' arnesi, tesauri, e mercatanzie fu infinito, pe-

rocchè in que' luoghi era quasi tutta la mercatanzia e cose care di Firenze, e quella che non ardea, isgombrandosi, era rubata da' malandrini, combattendosi tuttora la città in più parti, onde molte compagnie e schiatte e famiglie furono diserte, e vennono in povertade per la detta arsione e ruberia. Questa pistolenza avvenne alla nostra città di Firenze a dì 10 di Giugno, gli anni di Cristo 1304, e per questa cagione i Cavalcanti, i quali erano delle più possenti case e di genti, e di possessioni, e d' avere di Firenze, e' Gherardini grandissimi in contado, i quali erano caporali di quella setta, essendo le loro case e de' loro vicini e seguaci arse, perdero il vigore e lo stato, e furono cacciati di Firenze come rubelli, e' loro nemici racquistarono lo stato, e furono signori della terra. E allora si credette bene che i grandi rompessono gli ordini della giustizia del popolo, e avrebbonlo fatto, se non che per le loro sette erano partiti e in discordia insieme, e ciascuna parte s'abbracciò col popolo per non perdere stato. Conviene ancora lasciare alquanto a raccontare dell' altre novitadi che in questi tempi furono in più parti, perchè ancora ne cresce materia dell' avversa fortuna della nostra città di Firenze.

CAP. LXXII.

Come i bianchi e' ghibellini vennero alle porte di Firenze e andarne in isconfitta.

Tornato il cardinale da Prato al papa ch'era a Perugia colla corte, sì si dolse molto di coloro

che reggeano la città di Firenze, e molto gli abbominò dinanzi al papa e al collegio de' cardinali di più crimini e difetti, mostrandoli peccatori uomini, e nimici di Dio e di santa Chiesa, e raccontando il disonore e tradimento ch' aveano fatto a santa Chiesa, volendogli porre in buono stato e pacifico; per la qual cosa il papa e' suoi cardinali si turbarono forte contra i Fiorentini, e per consiglio del detto cardinale da Prato, fece il papa citare dodici de' maggiori caporali di parte guelfa e nera che fossono in Firenze, i quali guidavano tutto lo stato della cittade, i nomi de' quali furono questi: messer Corso Donati, messer Rosso della Tosa, messer Pazzino de' Pazzi, messer Geri Spini, messer Betto Brunelleschi, che dovessono venire dinanzi a lui sotto pena di scomunicazione e privazione di loro beni; i quali obbedienti incontanente v'andarono con grande compagnia di loro amici e familiari molto onorevolemente, e furono più di centocinquanta a cavallo, per iscusarsi al papa di quello che'l cardinale da Prato avea loro messo addosso. E in questa richesta e citazione di tanti caporali di Firenze, il cardinale da Prato sagacemente si pensò uno grande tradimento contro a' Fiorentini, che incontanente scrisse per sue lettere a Pisa, e a Bologna, e in Romagna, ad Arezzo, a Pistoia, e a tutti i caporali di parte ghibellina e bianca in Toscana e di Romagna, che si dovessono congregare con tutte le loro forze e degli amici a piè e a cavallo, e in uno dì nomato venire con armata mano alla città di Firenze, e prendere la terra, e cacciarne i neri e coloro ch' erano stati contro a lui, e che ciò era di co-

scienza e volontà del papa (la qual cosa era grande bugia e falsità, che il papa di ciò non seppe niente) confortando ciascuno che venissono securamente, perchè la città era fiebole e aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti, e fatti citare a corte tutti i caporali di parte nera, e dentro avea gran parte che risponderebbono loro, e darebbono la terra, e che facessono loro ragunata e venuta segreta, e tosto. I quali avute queste lettere furono molto allegri, e confortandosi del favore del papa, ciascuno a suo podere si guernì, e mosse a venire verso Firenze alla giornata ordinata. E prima due dì per la grande volontade, i Pisani colle loro masnade e con tutti i Fiorentini rimasi in Pisa in quantità di quattrocento uomini a cavallo, onde fu capitano il conte Fazio, vennero infino al castello di Marti: tutta l'altra ragunata de' bianchi e ghibellini vennero verso Firenze per modo sì segreto, che furono alla Lastra sopra Montughi in quantità di milleseicento cavalieri e di novemila pedoni, innanzi che in Firenze si credesse per la più gente, perocch'elli non lasciavano venire a Firenze niuno messo che ciò annunziasse; e se fossono scesi alla città il dì dinanzi, sanza dubbio aveano la terra, perocchè non v'avea nulla provvedenza, nè guernigione d'arme nè difesa. Ma elli s'arrestarono la notte ad albergo alla Lastra e a Trespiano infino a Fontebuona, per attendere messer Tolosato degli Uberti capitano di Pistoia, il quale facea la via a traverso dell'Alpe con trecento cavalieri pistolesi e soldati, e con molti a piede; e veggendo che la mattina non venia, gli usciti di Firenze si vollono studiare di

venire alla terra, credendolasi avere sanza colpo di spada, e così feciono, lasciando i Bolognesi alla Lastra, che per loro viltà, o forse perchè a' guelfi ch'erano tra loro non piacea la 'mpresa: vegnendo l' altra gente, entraro nel borgo di san Gallo sanza nullo contasto, che allora non erano alla città le cerchie delle mura nuove, nè i fossi, e le vecchie mura erano schiuse e rotte in più parti. E entrati dentro a' borghi ruppono uno serraglio di legname con porta fatto nel borgo, il quale fu abbandonato da' nostri e non difeso, del quale gli Aretini trassono il chiavistello della detta porta, e per dispetto de'Fiorentini il portarono ad Arezzo, e puosonlo nella loro chiesa maggiore di santo Donato. E venuti i detti nemici giù per le borgora verso la cittade, si schieraro in su 'l Cafaggio di costa a' Servi, e furono più di dodici centinaia di cavalieri e popolo grandissimo, per molti contadini seguitigli, e di que'd'entro ghibellini e bianchi usciti a loro aiuto; la quale fu per loro mala capitaneria, come diremo appresso, che si puosono in luogo sanza acqua; che se si fossono schierati in su la piazza di santa Croce, aveano il fiume e l'acqua per loro e per gli cavalli, e (38) la Città rossa d' intorno fuori delle mura vecchie, ch'era tutta accasata da starvi al sicuro ogni grande oste, ma a cui Iddio vuole male gli toglie il senno e l'accorgimento. Come la sera dinanzi si seppe la novella, in Firenze ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra; ma per lo sospetto chi andava qua, e chi là, sanza ordine niuno, isgombrando ciascuno le sue case. E di vero si disse, che delle maggiori e migliori

case di Firenze di grandi, e de' popolani, e guelfi sep-
pono il detto trattato, e promesso aveano di dare
la terra; ma sentendo la gran forza de' ghibellini
di Toscana e nimici del nostro comune, i quali
erano venuti co' nostri usciti, temettono forte di
loro medesimi, e d' esserne poi cacciati e rubati,
sì rimossono proposito, e intesono alla difensa con
gli altri insieme. Certi de' nostri caporali usciti
con parte della gente, si partirono di Cafaggio
dalla schiera, e vennero alla porta degli Spadari,
e quella combattero e vinsono, e entraro delle loro
insegne e di loro infino presso alla piazza di san
Giovanni; e se la schiera grossa ch' era in Cafag-
gio fosse venuta appresso verso la terra, e assa-
lita alcuna altra porta, di certo non aveano riparo.
Nella piazza di san Giovanni erano raunati tutti
i valenti uomini e' guelfi che intendeano alla di-
fensione della città, non però grande quantità
(forse duecento cavalieri e cinquecento pedoni)
e con forza delle balestra grosse ripinsono i nimici
fuori della porta, e con danno d' alquanti presi e
morti. La novella andò alla Lastra a' Bolognesi
per loro spie, e rapportarono che i loro erano
rotti e sconfitti, incontanente, sanza saperne il
certo, che non era però vero, si misero in via, chi
meglio poteo fuggire; e scontrandogli messer Tolo-
sato con sua gente in Mugello, che venia e sapea
il vero, gli volle ritenere e rimenare indietro:
non ebbe luogo nè per prieghi nè per minacce.
Quegli della loro schiera grossa del Cafaggio, avuta
la novella dalla Lastra, come i Bolognesi s'erano
partiti in rotta, come piacque a Dio, incontanente
impauriro, e per lo disagio di stare infino dopo

nona a schiera alla fersa del sole, e gran caldo ch'era, e non aveano acqua a sofficienza per loro e per loro cavalli, cominciarono a partirsi e andare via in fuga, gittando l'armi sanza assalto o caccia di cittadini, che quasi e' non uscirono loro dietro, se non certi masnadieri di volontà; onde molti de' nimici ne morirono per ferri e per trafelare, e rubati l'arme e' cavalli, e certi presi furono impiccati nella piazza di san Gallo, e per la via in su gli alberi. Ma di certo si disse, che con tutta la partita de' Bolognesi, se fossono stati fermi insino alla venuta di messer Tolosato, che 'l poteano sicuramente fare per lo piccolo podere de'cavalieri difenditori ch'avea in Firenze, ancora avrebbono vinta la terra. Ma parve opera e volontà di Dio, che fossono (39) ammaliati, perchè la nostra città di Firenze non fosse al tutto diserta, rubata, e guasta. Questa non preveduta vittoria e scampamento della città di Firenze, fu il dì di santa Margherita a dì 20 del mese di Luglio, gli anni di Cristo 1304. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò fummo presenti, e per lo grande rischio e pericolo di che Dio scampò la città di Firenze, e perchè i nostri discendenti ne prendano esemplo e guardia.

CAP. LXXIII.

Come gli Aretini ripresono il castello di Laterino che 'l teneano i Fiorentini.

Nel detto anno 1304 a dì 25 del mese di Luglio, essendo la città di Firenze in tante avversitadi e

fortune, gli Aretini con gli Ubertini e' Pazzi di Valdarno vennero con tutto loro podere di gente d'arme a cavallo e a piede al castello di Laterino, il quale teneano i Fiorentini, e aveano tenuto lungo tempo per forza, e quello coll'aiuto dei terrazzani fu loro dato; e la rocca la quale aveano fatta fare i Fiorentini, e l'aveano in guardia messer Gualterotto de' Bardi, perch'era venuto a Firenze per le novitadi che v'erano state, convenne s'arrendesse pochi dì appresso, perocch'era rimasa mal fornita, e per le novità di Firenze non aspettavano soccorso. E alcuno disse che gli Ubertini suoi parenti il ne tradiro e ingannaro, e chi disse che lo 'nganno fu fatto al comune. Della quale perdita del castello spiacque molto a' Fiorentini, perocch' era molto forte, e in una contrada che tenea molto a freno gli Aretini.

CAP. LXXIV.

Ancora di novitadi che furono in Firenze ne' detti tempi.

Nel detto anno a dì 5 d'Agosto, essendo preso nel palagio del comune di Firenze Talano di messer Boccaccio Cavicciuli degli Adimari per malificio commesso, onde dovea essere condannato, i suoi consorti, tornando la podestade con sua famiglia da casa i priori, l'assaliro con arme e fedirono malamente, e di sua famiglia furono morti e fediti assai; e' detti Cavicciuli entrarono in palagio, e per forza ne trassono il detto Talano sanza contasto niuno, e di questo malificio non

fu giustizia nè punizione niuna; in sì corrotto stato era allora la città di Firenze. E la podestà ch' avea nome messer Giliolo Puntagli da Parma, per isdegno si partio, e tornossi a casa sua colla detta vergogna, e la città rimase sanza rettore; ma per necessità i Fiorentini feciono in luogo di podestà dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamarono le dodici podestadi, e ressono la cittade infino a tanto che venne la nuova podestade.

CAP. LXXV.

Come i Fiorentini feciono oste e presono il castello delle Stinche e Montecalvi che 'l teneano i bianchi.

Nel detto anno e mese d'Agosto, essendo la città di Firenze retta per le dodici podestadi, ordinarono oste per perseguitare i bianchi e' ghibellini, i quali aveano ribellate più fortezze e castella nel contado di Firenze, e intra gli altri era rubellato il castello delle Stinche in Valdigrieve a petizione de' Cavalcanti, al quale andò la detta oste, e puoservi l'assedio e combatterlo, e per patti s' arrendero pregioni, e 'l castello fu disfatto, e' pregioni ne furono menati in Firenze, e messi nella nuova pregione fatta per lo comune in su 'l terreno degli Uberti di costa a san Simone, e per lo nome di que' pregioni venuti dalle Stinche, che furono i primi che vi furono messi, la detta pregione ebbe nome le Stinche. E disfatto il castello, e partita la detta oste, ne vennero in Valdipesa e assediaro

Montecalvi, il quale aveano rubellato i Cavalcanti, e quello assediato e combattuto, s' arrenderono salve le persone; ma uscendone uno figliuolo di messer Banco Cavalcanti, per uno de' figliuoli della Tosa fu morto, ond' ebbono grande biasimo, per la sicurtà data per lo comune, e nulla giustizia per lo comune ne fu. Lasceremo alquanto delle nostre avverse novità di Firenze, e faremo incidenza, tornando alquanto di tempo addietro per raccontare la fine della guerra dal re di Francia a' Fiamminghi, la quale lasciammo addietro.

CAP. LXXVI.

Incidenza; tornando alquanto addietro, a raccontare delle storie de' Fiamminghi.

Negli anni di Cristo 1303, i Fiamminghi con loro oste grandissima corsono il paese d' Artese faccendo grande dammaggio, e arsono il borgo d'Arches fuori di santo Mieri, e puosonsi a campo nel bosco di là dal fiume della Liscia. I Franceschi ch' erano in santo Mieri più di quattromila uomini a cavallo e gente a piede assai col maliscalco di Francia, saviamente ingannarono i Fiamminghi, che parte di loro al di lungi dell' oste si misono in (40) guato una notte, e l' altra cavalleria e gente de' Franceschi assalirono i Fiamminghi dalla parte del borgo d' Arches. I Fiamminghi vigorosamente tutti si misono alla 'ncontra de' Franceschi, e cominciarono la zuffa; gli altri Franceschi ch' erano nell' aguato uscirono

al di dietro sopra i Fiamminghi, i quali veggendosi improvviso assalire, si misono in isconfitta, e rimasonne morti più di tremila, gli altri si fuggirono al poggio di Cassella. In questo medesimo anno e tempo il buono messer Guido di Fiandra, il quale per retaggio della madre cusava ragione sopra la contea d'Olanda e d'Isilanda, la quale tenea il conte d'Analdo suo cugino, prima coll'aiuto e forza de' Fiamminghi corse parte della contea d'Analdo, e poi con grande oste e navilio passò in Isilanda, e prese la terra di Middelborgo, e quasi tutto il paese e quelle isole d'intorno, salvo la terra di Siligea, la quale era molto forte e bene guernita. In questo anno venne di Puglia in Fiandra messer Filippo figliuolo del conte Guido di Fiandra, e lasciò e rifiutò al re Carlo di Puglia il contado di Tieti, di Lanciano, e della Guardia in Abruzzi, il quale egli tenea in fio dal re e per dote della moglie, per soccorrere il padre e' fratelli e il suo paese di Fiandra, e amò meglio d'essere povero cavaliere sanza terra, per aiutare e soccorrere la sua patria e avere onore, che rimanere in Puglia ricco signore. Incontanente che fu in Fiandra, da' Fiamminghi fu fatto signore e capitano di guerra, il quale usò in Italia e in Toscana e in Cicilia alle nostre guerre; fu molto sollecito e franco, perocchè alquanto era di testa, e coll'oste de'Fiamminghi andò sopra santo Mieri, e corse e distrusse gran parte del paese infino alla marina; e poi assediò la guasta terra dell'antica città di Ternana in Artese, perocch'era sanza mura, pur cinta di fosse, e dentro v'erano in guardia duecento cavalieri lombardi, e mille-

cinquecento pedoni toscani e lombardi e romagnuoli con lance lunghe e tutti bene armati alla nostra guisa, onde i paesani di là si maravigliavano molto, e di loro aveano grande spavento; i quali avea fatti venire di Lombardia messer Musciatto Franzesi e messer Alberto Scotti di Piacenza, la quale era una buona masnada e valente, e d' onde i Fiamminghi più temeano. E credendogli i Fiamminghi avere presi in Ternana, perocchè per moltitudine di loro, ch' erano più di cinquantamila, aveano presa per forza la porta, e valico il fosso, i Lombardi e' Toscani faccendo serragli e sbarre nella ruga della terra, ritegnendo e combattendo co' Fiamminghi, sì gli resistettono tutto il giorno; ma crescendo la potenza de' Fiamminghi, per la moltitudine loro compresono tutta la terra d' intorno, salvo dalla parte del fiume, e credendosi avere circondati e presi tutti i Lombardi sanza riparo; ma i Lombardi e' Toscani, come savi e maestri di guerra, feciono uno bello e subito argomento al loro scampo, e a ingannare i Fiamminghi: ciò fu, ch' eglino (41) stiparono due case l' una incontro all' altra, le quali erano in capo del ponte del fiume della Liscia che correa di costa alla terra, e vegnendo ritegnendo la battaglia manesca co' Fiamminghi, lasciandosi perdere di serraglio in serraglio al loro scampo e ritratta, come furono presso al ponte misono fuoco nelle dette case stipate, e valicarono il ponte sani e salvi, e di là dal fiume stavano schierati sonando loro (42) stromenti, e (43) faccendo schernie de' Fiamminghi, e saettando loro; e poi ricolti tutti, se n'andarono alla ter-

ra d'Aria in Artese, e poi alla città di Tornai. I Fiamminghi, per la forza del gran fuoco non ebbono podere di seguirgli, onde rimasono con onta o vergogna scornati dello inganno de' Lombardi, e per cruccio misono fuoco, e arsero e guastarono tutta la città di Ternana; e poi sanza soggiorno se n'andarono per Artese guastando il paese, e puosonsi ad oste alla forte e ricca città di Tornai quasi intorno intorno con loro grande esercito, e crescendo loro oste. Ma la città era ben guernita di buona cavalleria e delle masnade de' Lombardi e Toscani, che poco o niente gli curavano; ma di continuo le dette masnade uscivano fuori della terra, e assalivano l' oste de' Fiamminghi di dì e di notte, dando loro molto affanno e sollecitudine, e faccendo (44) romire la grandissima oste; e come erano cacciati da' Fiamminghi, si riduceano in su' fossi di fuori sotto la guardia delle torri della città e de' loro balestrieri ordinati in su le mura; e nulla altra gente facea guerra a' Fiamminghi, e di cui più temessono; e per questo modo sovente gabbavano i Fiamminghi. In questa stanza dell' assedio di Tornai, lo re di Francia molto straccato di spendio, per trattato del conte di Savoia si presono triegue per uno anno da lui a' Fiamminghi, e levossi l' assedio di Tornai; e 'l conte Guido di Fiandra fu lasciato di pregione sotto sicurtà di saramento e di stadichi, e di ritornare in pregione infra certo tempo; e andò così vecchio com' era in Fiandra con grande allegrezza per vedere suo paese libero dalla signoria de' Franceschi, e fare festa a' suoi discendenti e buona gente del paese. E ciò fatto, disse,

che omai non curava di morire, quando a Dio piacesse; e per lo saramento si tornò in pregione a Compigno, e poco stante si morì, e rendè l'anima a Dio in aggio di più di ottant' anni, come valente e savio uomo, e buono signore; e lui morto, il corpo suo fu recato in Fiandra, e soppellito a grande onore.

CAP. LXXVII.

Come fu sconfitto e preso in mare messer Guido di Fiandra colla sua armata, dall' ammiraglio del re di Francia.

Fallite le triegue dal re di Francia a'Fiamminghi l'anno appresso 1304, lo re di Francia fece uno grande apparecchiamento di molti baroni per andare in Fiandra, con più di dodicimila buoni cavalieri gentili uomini, e con più di cinquantamila pedoni; e col detto esercito e con grande fornimento passò in Fiandra. In mare fece suo ammiraglio messer Rinieri de'Grimaldi di Genova, valente e franco uomo e bene avventuroso in guerra di mare, il quale da Genova venne nel mare di Fiandra con sedici galee bene armate al soldo del re, per guerreggiare per terra e per mare i Fiamminghi, per levare l'assedio della terra di Siligea in Fiandra, alla quale era il buono e valente messer Guido di Fiandra con più di quindicimila Fiamminghi sanza quelli del paese di sua parte. E corseggiarono, e fatta gran guerra alle terre marine di Fiandra, e preso molto navilio con mercatanzie de'Fiamminghi per lo detto

ammiraglio sì andò per soccorrere Siligea con venti navi armate a Calese, e colle dette sedici galee. Messer Guido di Fiandra veggendolo venire, lasciò fornito in terra all'assedio a Siligea con diecimila Fiamminghi, e armò ottanta navi, ovvero cocche, al modo di quello mare, fornite con castella per battaglia, e in ciascuna il meno cento uomini Fiamminghi e del paese, ed egli in persona con molta buona gente salì in su la detta armata e navilio, avendo il detto messer Rinieri Grimaldi e'Genovesi per niente, per lo poco navile ch' avea a comparazione del suo; ma non istimava quello che portavano in mare le galee de' Genovesi armate. Sì s'affrontarono insieme, e l' assalto fu grande e forte e furioso del navilio di messer Guido per gli Fiamminghi, per lo soprastare che le sue navi colle castella armate faceano alle galee dell' ammiraglio. Ma messer Rinieri conoscendo il modo del combattere di quelle navi, e della marea e ritratta che fa quel mare per lo fiotto, sì si ritrasse addietro a remi colle sue galee, e lasciò le sue navi per abbandonate, le quali erano armate di genti di quella marina; onde la maggiore parte furono prese e isbarattate, e credevasi messer Guido e'Fiamminghi avere vittoria de' suoi nemici, e messo l' ammiraglio in fuga. Ma il savio ammiraglio attese colle sue galee tanto che tornò il fiotto colla piena marea, com' è costume di quello mare, e la sua gente rinfrescata venne con forte rema delle sue galee come cavalli correnti, e con molti balestrieri e moschetti in su ciascuna galea assalendo e saettando le cocche e navi de'Fiamminghi, onde

molti furono fediti e morti. I Fiamminghi non costumati di sì fatto assalto e battaglia, e non potendo per forza di vele tornare addietro nè ire innanzi, isbigottirono molto. I Genovesi con loro navilio mescolandosi tra 'l navilio de' Fiamminghi, sì si misono quattro galee coll' ammiraglio a combattere la grande cocca dello stendale, ov' era messer Guido di Fiandra co' suoi baroni, e quella per forza di saettamento e per prestezza di gente con le spade in mano tagliando da più parti in su la cocca, quella presono con molti fediti e morti da ciascuna parte, e messer Guido, tra gli altri ch' erano rimasi, s' arrendeo pregione. E presa la nave di messer Guido, l' altre furono tutte sconfitte e la maggiore parte prese. E per abbondante la gente de' Fiamminghi ch' erano all' assedio a Siligea furono assediati eglino, e per difetto di vittuaglia chi fuggì a pericolo di morte, e chi s' arrendeo pregione; e messer Guido con molti altri ne fu menato preso in Francia a Parigi. Questa pericolosa e grande sconfitta ebbono i Fiamminghi all'uscita del mese d'Agosto gli anni di Cristo 1304. In questo medesimo tempo certi di Baiona in Guascogna con loro navi, le quali chiamano cocche, passarono per lo stretto di Sibilia, e vennero in questo nostro mare corseggiando, e feciono danno assai; e d' allora innanzi i Genovesi e' Viniziani e' Catalani usaro di navicare con le cocche, e lasciarono il navicare delle navi grosse per più sicuro navicare, e che sono di meno spesa: e questo fu in queste nostre marine grande mutazione di navilio.

CAP. LXXVIII.

Come lo re di Francia sconfisse i Fiamminghi a Monsimpeveri.

Nella detta state innanzi la sopraddetta sconfitta di messer Guido di Fiandra, i Fiamminghi sentendo la venuta che'l re di Francia facea sopra loro, feciono grande apparecchiamento d'oste, e furono più di sessantamila, e con loro signori e capitani messer Filippo di Fiandra, e messer Gianni conte di Namurro, e messer Arrigo suo fratello, e messer Guiglielmo di Giulieri, con gli altri baroni di Fiandra, e di Namurro, e d'Alamagna, e altri loro amici vennero con loro oste a Lilla e alla frontiera, per contradiare al re e a sua gente l'entrata in Fiandra. La gente del re vegnendo dalla parte di Tornai, feciono una grande (45) punga al passo del ponte Agandino in su la Liscia per passare il fiume, e fuvvi morto il valente cavaliere messer Gianni Buttafoco di que'di Gianville con più altri cavalieri franceschi, ma alla fine i Franceschi furono vincitori del passo, e valicò il re con tutta sua oste, e accampossi tra Lilla e Doagio nella valle del luogo detto Monsimpeveri. I signori di Fiandra con loro oste scesono di Monsimpeveri ove erano accampati, e stesono loro alberghi e tende, e accamparsi nella piaggia sanza dirizzare tende o trabacche, con intenzione di venire alla battaglia incontanente, per le novelle ch' aveano già della sconfitta d'Isilanda di messer Guido; e puosonsi alla rincontra del re di Francia e di sua

oste, e scesono tutti a piè, chi avea cavallo, apparecchiati di combattere; e aveano tanto carreggio, che di loro carri per loro fortezza e sicurtade si chiusono intorno intorno tutta loro oste, che girava più di tre miglia, e lasciarono al campo cinque uscite. Ma intanto feciono mala capitaneria di guerra, che quando stesono i loro padiglioni e trabacche levandosi dal poggio di Monsimpeveri, (46) tutto torciarono e caricarono co' loro arnesi e vittuaglia in su le loro carra, e quasi eglino medesimi s'assediarono e asseccarono; onde i Franceschi assalendogli al continuo in quella giornata con quattordici battaglie, ciò sono schiere, ch' aveano fatte di loro cavalleria, che di ciascuna era capitano e guidatore uno de' maggiori signori di Francia, tegnendogli a badalucchi e aggirandogli d' intorno con loro schiere ordinate, sonando trombe e nacchere al continuo, molto gli affannavano; e eglino rinchiusi nel (47) carrino, poco si poteano aiutare e offendere i Franceschi. E oltre a questo, faccendo i Franceschi venire i loro pedoni, e spezialmente i bidali, ciò sono Navarresi, Guasconi, e Proenzali, e con altri di Linguadoca, leggieri d' arme, con balestra e con loro dardi e giavellotti (48) a fusone, e con pietre pugnerecce conce a scarpelli a Tornai, onde il re avea fatti venire in su più carra, assaliro il carreggio de' Fiamminghi, e in più parti lo 'ntorniaro e rubaro, e istando in su' carri de' Fiamminghi saettando e gittando pietre, e dardi alle schiere, onde molto forte affliggeano il popolo di Fiandra; e massimamente perchè 'l tempo era caldissimo, e il fornimento di bere e di mangia-

re de' Fiamminghi (che poco possono stare digiuni) era loro malagevole, e non ordinato da potere avere, perocch' era in su' carri, onde molto furono confusi. E stando in questo tormento infino presso al vespro, non potendo più durare, quasi come disperati di salute, alquanti di loro co' loro signori e capitani ordinarono d' uscire della bastita de' carri, e assalire l' oste de' Franceschi; e il buono messer Guiglielmo di Giulieri con certi eletti di Bruggia e del Franco di Bruggia fu una schiera, e messer Filippo di Fiandra con certi di quegli di Ganto e del paese un'altra schiera, e messer Gianni conte di Namurro con certi di quegli d'Ipro e della marina furono un'altra schiera. E subitamente, non prendendosi guardia di ciò i Franceschi, uscirono a uno segno e grido del loro campo da tre parti, con grande furia e romore assalendo i Franceschi; e fu sì grande e forte l' assalto de' Fiamminghi, che messer Carlo di Valos, e 'l conte di san Polo, e più altre schiere furono rotte, e misonsi in volta. Il buono messer Guiglielmo di Giulieri con que' di Bruggia e del Franco, se n' andarono diritto alle logge e padiglione del re di Francia con sì gran furia, uccidendo chiunque si parava loro innanzi, sicchè non ebbono quasi nullo contrasto; sì furono al padiglione del re, trovando gli arrosti e la vivanda della cena de' Franceschi a fuoco, e quelle tutte rubaro e mangiarono, e andando cercando la persona del re, il trovarono isprovveduto e quasi disarmato, a piè, che indosso non avea arme, se non uno (49) ghiazzerino; e perchè nol trovarono coll' armi reali indosso, nol conobbo-

no, che di certo morto lo avrebbono, che n'aveano il podere, e avrebbono finita la loro guerra, se Iddio l'avesse assentito; e pure così sconosciuto, ebbe lo re troppo a fare a montare a cavallo, e furongli morti a'piè parecchi grandi borgesi di Parigi, ch'aveano l'uficio di metterlo a cavallo. Ma come fu montato, cominciò a sgridare i suoi e a dare loro conforto, e di suo corpo fare maraviglie d'arme, come quegli ch'era forte, e di (50) fazione di corpo il meglio fornito che nullo cristiano che al suo tempo vivesse; sicchè in poca d'ora s'ebbe riscosso da' nemici, e messigli in volta, e ricoverato il campo. E messer Carlo suo fratello e gli altri baroni che con loro schiere de' cavalieri fuggiano, sentendo che il re con sua schiera tenea campo, tornaro addietro e ingrossaro la battaglia del re, e fu sì possente, che mise in rotta e in isconfitta i Fiamminghi. E in quella punga rimase morto il buono messer Guiglielmo di Giulieri con più cavalieri e baroni e buoni borgesi ch'erano con lui, ma non sanza gran dammaggio de' Franceschi, che in quello assalto morío il conte d'Alzurro, e 'l conte di Sansurro, e messer Gianni figliuolo del duca di Borgogna, e più altri baroni e cavalieri in quantità di millecinquecento e più, e de' Fiamminghi vi rimasono morti più di seimila, e lasciarono tutto il loro carrino e arnese; e durò l'aspra battaglia infino alla notte con torchi accesi. E di certo per virtù solo della persona del re, i Franceschi vinsono e ebbono vittoria della detta battaglia: e messer Filippo di Fiandra con gran parte de' Fiamminghi si fuggiro, e ricoverarono la

notte in Lilla, e messer Gianni di Namurro e messer Arrigo suo fratello fuggirono la notte a Ipro, e rimase lo re co' Franceschi vincitori in su 'l campo. L' altro dì appresso ordinò ch' e' Franceschi morti fossono soppelliti, e così fu fatto in una badia la quale è ivi di costa al piano ove fu la battaglia, e fece decreto e gridare sotto pena del cuore e d' avere, che a nullo corpo de' Fiamminghi fosse data sepoltura, ad esemplo e perpetuale memoria. E io scrittore ciò posso testimoniare di vero, che a pochi dì appresso fui in su 'l campo dove fu la battaglia, e vidi tutti i corpi morti e ancora (51) non intamati. E la detta battaglia fu all' uscita del mese di Settembre, gli anni di Cristo 1304.

CAP. LXXIX.

Come poco appresso la sconfitta di Monsimpeveri, i Fiamminghi tornarono per combattere col re di Francia, e ebbono buona pace.

L' altro dì appresso che 'l re di Francia ebbe la vittoria de' Fiamminghi, sì si partì di quello luogo ove fu la battaglia, e con tutta sua oste si puose all'assedio alla terra di Lilla, ov' era rinchiuso e rimaso messer Filippo di Fiandra con certa buona gente d'arme per difendere la terra e quella tutta circondata, sì che nullo ne potea uscire nè entrare; e girava l' oste del re più di sei miglia, e fece rizzare molti dificii e torri di legname per combattere la terra e 'l castello, il

quale era molto forte e bello, fatto per lo re alla prima guerra; e di certo sanza lungo dimoro si credea il re avere la villa e 'l castello per forza o per fame. In questo stante avvenne grande maraviglia, e bene da farne nota e ricordanza; che tornato messer Gianni di Namurro a Bruggia, e richesti quegli del paese al soccorso di Lilla, non isbigottiti nè spaventati delle due grandi sconfitte ricevute così di corto a Silisea in mare e a Monsimpeveri, ma con grande ardire e buono volere tutti quegli del paese lasciando ogni loro arte e mestiere s' apparecchiarono di venire all' oste; e in tre settimane dopo la sconfitta, ebbono rifatti padiglioni e trabacche, e chi non ebbe panno lino, sì le fece di (52) buone bianche d' Ipro e di Ganto. E raunato di tutto il paese il carreggio e tutti i fornimenti d' oste, armaronsi nobilemente, e tutti per campagnie d' arti e di mestieri, con soprasberghe nuove di fini drappi divisata l'una compagnia dall'altra, e furono bene cinquanta migliaia d'uomini d'arme, e tutti si giurarono insieme di mai non tornare a loro casa, ch' eglino avrebbono buona pace dal re, o di combattersi con lui e con sua gente, perocchè meglio amavano di morire alla battaglia che vivere in servaggio. E così caldi e disperati ne vennero al ponte a Guarestona sopra la Liscia presso di Lilla, e accamparonsi incontro all' oste del re di Francia; e per loro araldi (ciò sono uomini di corte) feciono richiedere lo re di battaglia. Quando lo re vide venuto così grande esercito di Fiamminghi in così poco di tempo e così disposti a battaglia, si maravigliò molto, e temette forte, avendo

assaggiato a Monsimpeveri la loro disperata furia; e richiese suo consiglio de' suoi baroni, de' quali non v' ebbe niuno sì ardito che non avesse temenza, dicendo al re: *Benchè Iddio adesso ci desse di loro la vittoria, non sarebbe sanza grande pericolo della nostra gente e cara baronia, perocch'essi combatteranno come gente disperata*. Per la qual cosa il duca di Brabante, ch' era venuto come mezzano nell' oste del re col conte di Savoia insieme, s'intramisono d'accordo e pace dal re a' Fiamminghi; e come piacque a Dio, e per la tema de' Franceschi, la pace fu fatta e confermata in questo modo: ch' e' Fiamminghi rimarrebbono in loro franchigia e libertà per lo modo antico e consueto, e ch' eglino riavrebbono i loro signori liberi delle carcere del re di Francia, ciò era messer Roberto di Bettona primogenito del conte Guido di Fiandra, e che succedea a essere conte, e messer Guiglielmo di Fiandra, e messer Guido di Namurro suoi fratelli, e più altri baroni e cavalieri e borgesi fiamminghi presi; e che il re restituirebbe al conte d'Universa figliuolo del detto messer Roberto conte di Fiandra la contea d' Universa e quella di Rastrello, le quali il re di Francia per la guerra gli avea tolte e levate. D' altra parte i Fiamminghi per patti della pace e ammenda al re, lasciavano a queto tutta la parte di Fiandra dal fiume della Liscia verso Francia che parlano Piccardo, cioè Lilla, Doai, e Orci, e Bettona, con più villate; e oltre a ciò pagare al re in certi termini libbre duecentomila di buoni parigini. E così fu giurata e promessa, e messa a seguizione, e in

questo modo ebbe fine la dura e aspra guerra dal re di Francia a'Fiamminghi. Lasceremo di questa materia, ch' ha avuto suo fine, e torneremo a nostra, a dire de' fatti d' Italia e della nostra città di Firenze, ch' assai novità furono in questi tempi. E prima della morte di papa Benedetto, e di quegli che succedette appresso.

CAP. LXXX.

Come morì papa Benedetto, e della nuova elezione di papa Clemente quinto.

Negli anni di Cristo 1304 a dì 27 del mese di Luglio, morì papa Benedetto nella città di Perugia, e dissesi di veleno; che stando egli a sua mensa a mangiare, gli venne uno giovane vestito e velato in abito di femmina servigiale delle monache di santa Petronella di Perugia, con uno bacino d' argento, iv' entro molti belli fichi fiori, e presentogli al papa da parte della badessa di quello monastero sua divota. Il papa gli ricevette a gran festa, e perchè gli mangiava volentieri, e sanza farne fare saggio, perchè era presentato da femmina, ne mangiò assai, onde incontanente cadde malato, e in pochi dì morio, e fu soppellito a grande onore a' frati predicatori, ch'era di quello ordine, in santo Ercolano di Perugia. Questi fu buono uomo, e onesto e giusto, e di santa e religiosa vita, e avea voglia di fare ogni bene, e per invidia di certi de'suoi frati cardinali, si disse, il feciono per lo detto modo morire; onde Iddio ne rendè loro, se colpa v' ebbono, in brieve assai

giusta e aperta vendetta, come si mostrerà appresso. Che dopo la morte del detto papa nacque scisma, e fu grande discordia infra 'l collegio de' cardinali d' eleggere papa, e per loro sette erano divisi in due parti quasi uguali; dell' una era capo messer Matteo Rosso degli Orsini con messer Francesco Guatani nipote che fu di papa Bonifazio, e dell' altra erano caporali messer Napoleone degli Orsini dal Monte e 'l cardinale da Prato, per rimettere i loro parenti e amici Colonnesi in istato, ed erano amici del re di Francia, e pendeano in animo ghibellino. Ed essendo stati per tempo di più di nove mesi rinchiusi, e costretti per gli Perugini perchè chiamassono papa, e non poteano avere concordia, alla fine trovandosi il cardinale da Prato con messer Francesco cardinale de' Guatani in segreto luogo, disse: *Noi facciamo grande male e guastamento della Chiesa a non chiamare papa.* E messer Francesco disse: *E' non rimane per me.* Quello da Prato rispuose: *E s' io ci trovassi buono mezzo, saresti contento*? Rispuose di sì; e così ragionando insieme vennero a questa concordia, per industria e sagacità del cardinale da Prato, trattando col detto messer Francesco Guatani in questo modo gli diede il partito, che l' uno collegio per levare ogni sospetto eleggesse tre oltramontani, sofficienti uomini al papato, cui a loro piacesse, e l' altro collegio infra quaranta dì prendesse l'uno di que' tre, cui a loro piacesse, e quegli fosse papa. Per la parte di messer Francesco Guatani fu preso di fare la lezione, credendosi prendere il vantaggio, e elesse tre arcivescovi oltramontani, fatti e crea-

ti per papa Bonifazio suo zio, molto suoi amici e confidenti, e nemici del re di Francia loro avversario, confidandosi quale che l'altra parte prendesse, d'avere papa a loro senno e loro amico. Infra quegli tre, fu l'arcivescovo di Bordello il primo più confidente. Il savio e provveduto cardinale da Prato si pensò, che meglio si potea fornire il loro intendimento a prendere messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che nullo degli altri, con tutto che fosse creatura del papa Bonifazio, e non amico del re di Francia, per offese fatte a' suoi nella guerra di Guascogna per messer Carlo di Valos; ma conoscendolo uomo vago d'onore e di signoria, e ch' era Guascone, che naturalmente sono cupidi, che di leggieri si potea pacificare col re di Francia; e così presono il partito segretamente, e per saramento egli e la sua parte del collegio, e ferme dall' uno collegio all' altro le carte e cautele delle dette convenenze e patti, per sue lettere proprie e degli altri cardinali di sua parte scrissono al re di Francia, e inchiuse dentro sotto loro suggelli i patti e convenenze e commissione da loro all' altra parte del collegio, e per fidati e buoni corrieri ordinati per gli loro mercatanti (non sentendone nulla l'altra parte) mandarono da Perugia a Parigi in undici dì, ammonendo e pregando il re di Francia per lo tenore delle loro lettere, che s' egli volesse racquistare suo stato in santa Chiesa, e rilevare i suoi amici Colonnesi, che 'l nimico si facesse ad amico, ciò era messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, l'uno de'tre eletti più confidenti dell' altra parte, cercando e

trattando con lui patti larghi per se e per gli amici suoi, perocchè in sua mano era rimessa la lezione dell' uno di que' tre cui a lui piacesse. Lo re di Francia avute le dette lettere e commissioni, fu molto allegro e sollecito alla impresa. In prima mandate lettere amichevoli per messi in Guascogna a messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, che gli si facesse incontro, che gli volea parlare; e infra i presenti sei dì fu il re personalmente con poca compagnia e segreta conferito col detto arcivescovo di Bordello, in una foresta badia nella contrada di san Giovanni Angiolini; e udita insieme la messa, e giurata in su l' altare credenza, lo re parlamentò con lui, e con belle parole, di riconciliarlo con messer Carlo, e poi sì gli disse: *Vedi arcivescovo, i' ho in mia mano di poterti fare papa s' io voglio, e però sono venuto a te: e perciò, se tu mi prometterai di farmi sei grazie ch'io ti domanderò, io ti farò questo onore: e acciocchè tu sie certo ch' io n' ho il podere*, trasse fuori e mostrogli le lettere e le commissioni dell'uno collegio de' cardinali e dell' altro. Il Guascone covidoso della dignità papale, veggendo così di subito come nel re era al tutto di poterlo fare papa, quasi stupefatto dell' allegrezza gli si gittò a' piedi, e disse: *Signore mio, ora conosco che m' ami più che uomo che sia, e vuoimi rendere bene per male: tu hai a comandare e io a ubbidire, e sempre sarò così disposto.* Lo re il rilevò suso, e basciollo in bocca, e poi gli disse: *Le sei speziali grazie ch' io voglio da te sono queste. La prima, che tu mi riconcili perfettamente colla Chiesa, e*

facci perdonare del misfatto ch' io commisi della presura di papa Bonifazio. Il secondo, di ricomunicare me e'miei seguaci. Il terzo articolo, che mi concedi tutte le decime del reame per cinque anni per aiuto alle mie spese c' ho fatte per la guerra di Fiandra. Il quarto, che tu mi prometti di disfare e annullare la memoria di papa Bonifazio. Il quinto, che tu renda l' onore del cardinalato a messer Iacopo e a messer Piero della Colonna, e rimettigli in stato, e fai con loro insieme certi miei amici cardinali. La sesta grazia e promessa mi riservo a luogo e a tempo, ch' è segreta e grande. L' arcivescovo promise tutto per saramento in sul *Corpus Domini*, e oltre a ciò gli die' per istadichi il fratello e due suoi nipoti; e lo re giurò a lui e promise di farlo eleggere papa. E ciò fatto, con grande amore e festa si partiro, menandone i detti stadichi sotto coverta d' amore e di riconciliargli con messer Carlo, e tornossi lo re a Parigi; e incontanente riscrisse al cardinale da Prato e agli altri di suo collegio, ciò ch' avea fatto, e che sicuramente eleggessono papa messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello, siccome confidente e perfetto amico. E come piacque a Dio, la bisogna fu sì sollecita, che in trentacinque dì fu tornata la risposta del detto mandato alla città di Perugia molto segreta. E avuta il cardinale da Prato la detta risposta, la manifestò al segreto al suo collegio, e richiese cautamente l' altro collegio, che quando a loro piacesse si congregassono in uno, ch' eglino voleano osservare i patti, e così fu fatto di presente. E raunati in-

sieme i detti collegi, e come fu bisogno a ratificare e confermare l'ordine de'detti patti con vallate carte e saramenti fu fatto solennemente. E ciò fatto, per lo detto cardinale da Prato proposta saviamente una autorità della santa Scrittura, che a ciò si confacea, e per l'autorità a lui commessa per lo modo detto, elesse papa il sopraddetto messer Ramondo del Gotto arcivescovo di Bordello; e quivi con grande allegrezza da ciascuna parte fu accettato e confermato, e cantato con grandi voci *Te Deum laudamus etc.* non sappiendo la parte di que' di papa Bonifazio lo 'nganno e 'l (53) tranello com' era andato, anzi si credeano avere per papa quello uomo di cui più si confidavano: e gittate fuori le polizze della lezione, gran contasto e zuffe ebbe tra le loro famiglie, che ciascuno dicea ch' era amico di sua parte. E ciò fatto, e usciti i cardinali di là ov' erano inchiusi, incontanente ordinaro di mandargli la lezione e decreto oltre i monti là dov'egli era. Questa lezione fu fatta a dì 5 di Giugno gli anni di Cristo 1305, ed era stata vacata la sedia apostolica dieci mesi e ventotto dì. Avemo fatta sì lunga menzione di questa lezione del papa, per lo sottile e bello inganno come fatta fu, e per esemplo del futuro, perocchè grandi cose ne seguirono appresso, come per innanzi faremo al tempo del suo papato e del successore memoria. E questa lezione fu cagione perchè il papato rivenne agli oltramontani e la corte n'andò oltre i monti, sicchè del peccato commesso per gli cardinali italiani della morte di papa Benedetto, se colpa

v' ebbono, e della frodolente lezione furono bene gastigati da' Guasconi, come diremo appresso.

CAP. LXXXI.

Della coronazione di papa Clemente quinto, e de' cardinali che fece.

Portata la lezione e 'l decreto all' eletto papa arcivescovo di Bordello infino in Guascogna dov' egli era, accettò il papato allegramente, e fecesi nominare papa Clemente quinto, e incontanente mandò per sue lettere citando tutti i cardinali, che sanza indugio venissono alla sua coronazione a Leone sopra il Rodano in Borgogna, e simile richiese il re di Francia, e 'l re d' Inghilterra, e quello d' Araona, e tutti i nominati baroni di là da' monti, che fossono alla sua coronazione. Della quale richesta e citazione, la maggiore parte de' cardinali italiani si tennero gravati e forte ingannati, credendosi, che avuto il decreto, venisse a Roma a coronarsi; e messer Matteo Rosso degli Orsini, ch'era il priore de'cardinali e il più attempato, e che più malvolentieri si partiva da Roma, avvedutosi dello inganno ch' egli e la sua parte aveano avuto di questa lezione, disse al cardinale da Prato: *Venuto se'alla tua di conducerne oltre i monti, ma tardi ritornerà la Chiesa in Italia, sì conosco fatti i Guasconi*. E venuto il papa e' suoi cardinali a Leone sopra Rodano, fu consecrato e coronato papa il dì di santo Martino a dì 11 di Novembre,

gli anni di Cristo 1305, in presenza del re Filippo di Francia, e di messer Carlo di Valos, e di molti baroni, il quale, come promesso gli avea, il ricomunicò e restituì in ogni onore e grazia di santa Chiesa, la quale gli avea levata papa Bonifazio, e donogli le decime di tutto il suo reame per cinque anni: e a richesta del detto re per le presenti (54) digiune, a dì 22 del mese di Dicembre, fece dodici cardinali tra Guasconi e Franceschi, amici e uficiali del re, intra' quali, come promesso avea, fece cardinali messer Iacopo e messer Piero della Colonna, e ristituigli in ogni grazia ch' avea loro tolta e levata papa Bonifazio; e confermò al re Giamo d' Araona il privilegio che gli avea dato papa Bonifazio del reame di Sardigna. E ciò fatto, se n' andò co' suoi cardinali e con tutta la corte alla sua città di Bordello, ove tutti gl' Italiani, così bene i cardinali come gli altri, furono male veduti e trattati, secondo il grado della loro dignità, perocchè tutto guidavano i cardinali guasconi e franceschi. Nel detto verno fu grandissimo freddo per tutto, e spezialmente oltre i monti, che ghiacciò il Rodano, sicchè su vi si potea passare a piè e a cavallo, e tutti i grandi fiumi, e il Reno, e la Mosa, e la Senna, e l' Era, e lo Scalto ad Anguersa; e eziandio ghiacciò il mare di Fiandra, e alle marine d'Olanda e Isilanda e Danesmarche più di tre leghe infra mare, che fu gran maraviglia. Lasceremo alquanto de' fatti del papa al presente, e torneremo a nostra materia de' fatti di Firenze.

CAP. LXXXII.

Come i Fiorentini e'Lucchesi assediarono e vinsono la città di Pistoia.

Negli anni di Cristo 1305, avendo i Fiorentini avute le mutazioni dette addietro della cacciata de' bianchi alle porte, e quella parte bianca e ghibellina scacciata e vinta in tutte parti quasi di Toscana, salvo della città di Pistoia, la quale si tenea per parte bianca col favore de'Pisani e degli Aretini, e eziandio de'Bolognesi, i quali si reggeano a parte bianca; dubitando i Fiorentini che non crescesse la loro potenza sostegnendo Pistoia, sì si provvidono e chiamarono loro capitano di guerra Ruberto duca di Calavra, figliuolo e primogenito rimaso del re Carlo secondo, il quale venne in Firenze del mese d' Aprile del detto anno con una masnada di trecento cavalieri araonesi e catalani, e molti (55) mugaveri a piè, la quale fu molto bella gente, e avea tra loro di valenti e rinomati uomini di guerra; il quale da'Fiorentini fu ricevuto a modo di re molto onorevolemente. E riposato alquanto in Firenze, s'ordinò l'oste sopra la città di Pistoia per gli Fiorentini e Lucchesi e gli altri della compagnia di parte guelfa di Toscana: e mossono bene avventurosamente col detto duca loro capitano a dì 20 del presente mese di Maggio; e'Lucchesi e l'altra amistà vennero dall' altra parte, e circondarono la città intorno intorno colle dette osti, e guastarla d' intorno; e poco tempo appresso l'affossaro e steccaro al di

fuori con più battifolli, sicchè nullo vi potea entrare nè uscire; dentro v'erano tutti i Pistolesi bianchi e ghibellini, e messer Tolosato degli Uberti con masnada di trecento cavalieri e pedoni assai, soldati per gli bianchi e ghibellini di Toscana. E stando i Fiorentini nella detta oste intorno a Pistoia, si teneano un'altra piccola oste in Valdarno di sopra all'assedio del castello d'Ostina, il quale aveano fatto rubellare i bianchi; e quello ebbono a patti i Fiorentini nel presente mese di Giugno, e feciongli disfare le mura e le fortezze. Per la detta oste ch'era sopra la città di Pistoia, messer Napoleone degli Orsini cardinale, e 'l cardinale da Prato, a petizione de' bianchi e ghibellini, richiesono papa Clemente ch'egli si dovesse interporre di mettere pace tra'Fiorentini e'loro usciti, com'avea cominciato il suo antecessore papa Benedetto per bene del paese d'Italia, e ch'egli facesse levare l'oste da Pistoia: onde il detto papa mandò due suoi legati cherici guasconi, e del mese di Settembre furono in Firenze e nell'oste; e comandarono al comune, e simile al duca Ruberto, e a' Lucchesi, e agli altri capitani dell'oste, che si dovessono levare dall'assedio di Pistoia sotto pena di scomunicazione. Al quale comandamento i Fiorentini e' Lucchesi furono disubbidienti e non si partirono dall'assedio di Pistoia; per la qual cosa i detti legati, scomunicaro i rettori della cittade e' capitani dell'oste, e pousono lo interdetto alla città di Firenze e al contado. Il duca Roberto per non disubbidire al papa si partì dell'oste con sua privata famiglia, e andonne a corte a Bordello, e lasciò nell'oste

il suo maliscalco messer Dego della Ratta Catalano, e tutti i cavalieri i quali v'avea menati al servigio de' Fiorentini e al loro soldo; e' Fiorentini e' Lucchesi, ricrescendo loro l' assedio al continuo, e' convenia che tutti i cittadini v' andassono o mandassono come toccava per vicenda, o pagassono una imposta per capo d' uomo com' era tassato, la quale si chiamò la sega. Nel detto assedio ebbe molti assalti e badalucchi a cavallo e a piè, e dammaggio dell' una parte e dell' altra, perocchè dentro avea franche masnade; e chiunque era preso che n' uscisse, all' uomo era tagliato il piè, e alla femmina il naso, e ripinto dentro nella città per uno ser Lando d' Agobbio, crudele e dispietato uficiale, il quale per gli Fiorentini fu soprannomato Longino. E così stette e durò la detta oste tutta la vernata, non lasciando per nevi nè per piove nè per ghiacci. Alla fine vegnendo a que' d' entro meno la vivanda, e sentendo che di Bologna era cacciata la parte bianca, avendo perduta ogni speranza di soccorso, sì s' arrendero salve le persone, e tennonsi insino a tanto che nulla vi rimase a mangiare, avendo mangiati i cavalli, e pane di saggina e di semola, nero come mora e duro come ismalto; e quello ancora fallito. E ciò fu a dì 10 del mese d'Aprile, gli anni di Cristo 1306. E renduta la terra, se n' uscirono le masnade e' caporali de' bianchi e ghibellini. E avuta la detta vittoria di Pistoia i Fiorentini e' Lucchesi, feciono tagliare le mura della città e gli steccati, e rovinare ne' fossi, e più torri e fortezze feciono disfare, e il contado di Pistoia partiro per metade, e la parte di verso

levante e del monte di sotto con tutte le castella, e 'l piano infino presso alla città ebbono in parte i Fiorentini, privilegiandolsi a perpetuo. E feciono disfare la rocca di Carmignano per levarsi dalla vista di Firenze, la quale i Fiorentini aveano comperata da messer Musciatto Franzesi, che gliel' avea data messer Carlo di Valos, quando fu paciaro in Toscana. E' Lucchesi ebbono dalla parte di ponente dalla città in là verso Serravalle, e tutta la montagna di sopra, e la signoria della città di Pistoia rimase a'Fiorentini e a' Lucchesi, dell'uno podestà, dell'altro capitano. E per questo modo fu abbattuta la superbia e grandezza de' Pistolesi, e puliti de'loro peccati, e recati a tanto servaggio. E ciò fatto, tornarono i Fiorentini in Firenze con grande allegrezza e trionfo; e a messer Bino Gabbrielli d'Agobbio, podestà di Firenze e capitano dell'oste, entrando in Firenze, gli fu recato sopra capo il palio di drappo ad oro per gli cavalieri di Firenze a piede a modo di re; e per simile modo feciono i Lucchesi alla loro tornata a Lucca. Nel detto anno dell' assedio di Pistoia fu grande caro in Toscana, e valse in Firenze lo staio del grano alla misura rasa mezzo fiorino d' oro.

CAP. LXXXIII.

Come la città di Modona e di Reggio si rubellarono al marchese da Esti, e come furono cacciati i bianchi e' ghibellini di Bologna.

Nel detto anno 1305 del mese di Febbraio, si rubellaro al marchese Azzo da Esti la città di

Modona e quella di Reggio, le quali per lungo tempo l' avea tenute e signoreggiate tirannescamente, e ressonsi a comune, e in loro libertade. E nel detto anno in calen di Marzo reggendosi la città di Bologna a parte bianca, e avendo compagnia co' bianchi e ghibellini di Toscana e di Romagna, il popolo di Bologna il quale naturalmente è guelfo, non piacendo loro sì fatto reggimento e compagnia co' ghibellini di Toscana e di Romagna loro antichi nemici, e per conforto e sodducimento de' guelfi di Firenze, levaro la città a romore, e con armata mano cacciarono della città e del contado i caporali di parte bianca, e i ghibellini tutti, e usciti di Firenze, e isbandirgli per rubelli: e ordinaro che neuno bianco o ghibellino si lasciasse trovare in Bologna, o nel distretto, sotto pena dell' avere e della persona, andandogli cercando e uccidendo con loro bargello, deputato per lo popolo sopra ciò, con grande seguito di masnadieri. E feciono i Bolognesi incontanente lega e compagnia co' Fiorentini e co' Lucchesi e con gli altri guelfi di Toscana.

CAP. LXXXIV.

Come si levò in Lombardia un fra Dolcino con grande compagnia d' eretici, e furono arsi.

Nel detto anno 1305 del contado di Novara in Lombardia fu uno frate Dolcino, il quale non era frate di regola ordinata, ma fraticello sanza ordine, con errore si levò con grande compagnia

d'eretici, uomini e femmine di contado e di montagne di piccolo affare, proponendo e predicando il detto frate Dolcino, se essere vero apostolo di Cristo, e che ogni cosa dovea essere in carità comune, e simile le femmine essere comuni, e usandole non era peccato. E più altri sozzi articoli di resia predicava, e opponeva che 'l papa, e'cardinali, e gli altri rettori di santa Chiesa non osservavano quello che doveano nè la vita vangelica, e ch' egli dovea essere degno papa. Ed era con seguito di più di tremila uomini e femmine, standosi in su le montagne vivendo a comune a guisa di bestie; e quando falliva loro vittuaglia, prendevano e rubavano dovunque ne trovavano; e così regnò per due anni. Alla fine rincrescendo a quelli che seguivano la detta dissoluta vita, molto scemò sua setta, e per difetto di vivanda, e per le nevi ch'erano, fu preso per gli Noaresi e arso con Margherita sua compagna, e con più altri uomini e femmine che con lui si trovaro in quegli errori.

CAP. LXXXV.

Come papa Clemente fece legato in Italia messer Napoleone degli Orsini cardinale, e come fu male ricevuto.

Nell'anno 1306, avendo rapporto papa Clemente dalle genti ch' egli mandò in Firenze, come i suoi comandamenti non erano ubbiditi di levare l'oste da Pistoia, sì s'indegnò contro a Fiorentini, e per sodducimento e consiglio del cardinale da

Prato, sì fece legato e paciaro generale in Italia messer Napoleone degli Orsini dal Monte, cardinale, e diegli grandi privilegi e autoritadi: il quale si partì da Leone sopra Rodano, e passò i monti, e mandando a' Fiorentini che volea venire in Firenze per fare pace e concordia da loro ai loro usciti, quelli che reggeano la città, per sospetto di lui nol vollono ricevere; onde da capo gli scomunicò, e confermò lo 'nterdetto, e andonne alla città di Bologna del mese di Maggio, e volea somigliantemente pacificare i Bolognesi insieme, e rimettere in Bologna i loro usciti bianchi e ghibellini. Quelli che reggeano la terra avendo preso sospetto di lui, (perchè parea che favorasse i bianchi e'ghibellini,) e per sodducimento de' Fiorentini, di Bologna villanamente l'accommiataro, minacciato per lo bargello della persona se non votasse la terra. Il quale sanza indugio si partì, e andonne alla città d'Imola in Romagna, che si tenea per gli bianchi e ghibellini; e andandone per lo contado di Bologna, gli furono rubati e tolti molti de' suoi arnesi e some, per la qual cosa il detto legato aspramente procedette contro a loro per iscomunica e interdetto della terra, e privolli dello studio, e scomunicò qualunque scolaro andasse allo studio a Bologna.

CAP. LXXXVI.

Come i Fiorentini assediaro ed ebbono il forte castello di Montaccianico e disfecionlo, e feciono fare la Scarperia.

Nel detto anno del mese di Maggio, i Fiorentini andarono ad oste sopra 'l castello di Montaccianico in Mugello, e puosonvi l'assedio; il quale castello era de' signori Ubaldini, ed era molto bello e ricco, e fortissimo di sito e di doppie mura, perocchè l' avea loro fatto edificare con grande spendio e diligenzia il cardinale Ottaviano loro consorto; nel quale castello s'erano ridotti gran parte degli Ubaldini, e quasi tutti i ribelli bianchi e ghibellini usciti di Firenze, e faceano guerra e soggiogavano tutto il Mugello infino all' Uccellatoio. E al detto castello stette l' oste infino all'Agosto, gittandovi dificii e faccendovi cave, ma tutto era invano, se non che gli Ubaldini tra loro vennero in discordia, e il lato di messer Ugolino da senno il patteggiaro co' Fiorentini per mano di messer Geri Spini loro parente, e diedonlo per promessa di quindicimila fiorini d' oro, onde di gran parte n' ebbono male pagamento. E quegli che v' erano dentro l' abbandonaro, e andarne sani e salvi, e 'l castello fu tutto abbattuto e disfatto per gli Fiorentini, che non vi rimase casa nè pietra sopra pietra. E feciono fare i Fiorentini giuso al piano di Mugello nel luogo detto la Scarperia, una terra per fare battifolle agli Ubaldini, e torre i loro fedeli, e feciongli franchi, ac-

ciocchè Montaccianico mai non si potesse riporre. E cominciossi la detta terra a edificare a dì 7 di Settembre gli anni di Cristo 1306, e puosonle nome santo Barnaba. E ciò fatto, del mese d'Ottobre vegnente i Fiorentini cavalcarono con loro oste oltre l'Alpe, e guastarono tutte le terre degli Ubaldini, perch' aveano fatta guerra e ritenuti i bianchi e' ghibellini.

CAP. LXXXVII.

Come i Fiorentini raffortificaro il popolo, e feciono il primo esecutore degli ordini della giustizia.

Nel detto anno 1306 del mese di Dicembre, parendo a' popolani di Firenze che i loro grandi e possenti avessero presa forza e baldanza, per la guerra fatta e vittorie avute contra i bianchi e ghibellini usciti di Firenze, sì vollono riformare il popolo di Firenze, e chiamarono diciannove gonfalonieri delle compagnie, e che tutti i popolani per contrade com'erano ordinati, quando bisogno fosse traessono con arme al loro gonfalone, e all' offerta della festa di santo Giovanni andassono co' detti gonfaloni; che in prima s' andava ciascuna delle ventun' arti per loro, e sotto il loro gonfalone della detta arte. E ciò ordinato e messo in ordine di giustizia, e' diedono loro diciannove gonfaloni al modo d' insegne dell' antico popolo vecchio, e poi al tempo che 'l cardinale da Prato venne in Firenze, erano rinnovellati. Bene erano al suo tempo venti gonfa-

loni, ch' n' era uno balzano in san Piero Scheraggio, che 'l lasciaro; e dove al tempo del legato da Prato non avea ne' gonfaloni null' altra insegna se non dell' arme delle compagnie e del popolo, sì vi s' aggiunse sopra ciascuno gonfalone il rastrello dell' arme del re Carlo, e chiamossi il buono popolo guelfo. E del mese di Marzo vegnente, per fortificamento del popolo feciono venire in Firenze l' esecutore degli ordinamenti della giustizia, il quale dovesse inchiedere e procedere contro a' grandi che offendessono i popolani. E il primo esecutore che venne in Firenze ebbe nome Matteo, e fu della città d' Amelia di terra di Roma, e fu valente uomo e molto temuto da' grandi, e fatto cavaliere per lo popolo; delle quali novitadi e riformazione di popolo i grandi si tennero forte gravati.

CAP. LXXXVIII.

Di grande guerra che si cominciò al marchese da Ferrara, e come morio.

Nel detto anno 1306, i Veronesi, Mantovani, e Bresciani feciono lega insieme, e grande guerra mossono al marchese Azzo da Esti ch' era signore di Ferrara, per sospetto preso di lui, ch' egli non volesse essere signore di Lombardia, perch' avea presa per moglie una figliuola del re Carlo; e corsono la sua terra, e tolsongli più di sue castella. Ma l' anno appresso fatto suo isforzo, e con aiuto della gente di Piemonte e del re Carlo, fece oste grande sopra loro, e corse le

loro terre, e fece loro grande dammaggio. Ma poco tempo appresso ammalò il detto marchese, e si morì in grande stento e miseria; il quale era stato il più leggiadro e ridottato e possente tiranno che fosse in Lombardia, e di lui non rimase figliuolo neuno (56) madornale, e la sua terra e signoria rimase in grande questione tra fratelli e nipoti, e uno suo figliuolo bastardo, ch'avea nome messer Francesco, il quale i Viniziani molto favoravano perch'era nato di Vinegia; e molta briga e guerra con danno de' Viniziani ne seguì appresso, come innanzi per gli tempi faremo menzione.

CAP. LXXXIX.

Come messer Napoleone Orsini legato venne ad Arezzo; e dell' oste ch' e' Fiorentini feciono a Gargosa.

Negli anni di Cristo 1307, messer Napoleone degli Orsini legato per la Chiesa si partì di Romagna e passò in Toscana, e venne alla città d'Arezzo, e dagli Aretini fu ricevuto a grande onore: e stando in Arezzo raunò tutti i suoi amici e fedeli di terra di Roma, della Marca, del Ducato, e di Romagna, e gli usciti bianchi e ghibellini di Firenze e dell' altre terre di Toscana, in quantità di millesettecento cavalieri e popolo grandissimo, per fare guerra a' Fiorentini. I Fiorentini sentendo sua venuta e raunata, sì si guernirono, e richiesono gli amici, e trovarsi nel torno di tremila cavalieri, e più di quindicimila

pedoni, e partirsi di Firenze del mese di Maggio, non attendendo che 'l legato e sua gente gli assalisse, e con loro oste n' andarono francamente in sul contado d' Arezzo, e tennero la via di Valdambra, guastando il paese; e presono più castella del comune d' Arezzo e degli Ubertini, e fecionle disfare. E andando verso Arezzo, si puosono a oste al castello di Gargosa, e quello strinsono con battaglie e dificii, e erano per averlo, ma il legato per levarsi d' addosso la detta oste, con savio consiglio de' buoni capitani di guerra ch' erano con lui, si partì d' Arezzo con tutta sua cavalleria e gente, e fece la via di Bibbiena per lo Casentino, e venne infino al castello di Romena, mostrando di scendere l' Alpe, e di venire alla città di Firenze, dando suono che gli dovea essere data la terra. I Fiorentini sentendo sua venuta, ebbono grande paura e gelosia, e feciono grande guardia nella terra, e rimandarono nell' oste a Gargosa per la loro cavalleria e gente; ma innanzi che i messi vi giugnessono, que' dell' oste sentiro la partita che il legato fece d' Arezzo, e come facea la via del Casentino; temendo della città di Firenze, incontanente si ricolsono, e la sera quasi di notte si partirono disordinatamente, e tutta la notte cavalcarono chi meglio ne potea venire. La quale partita de' Fiorentini e di loro amici fu sanza alcuno danno, ma non sanza grande vergogna di mala condotta e di grande pericolo. Che se il legato avesse lasciati in Arezzo trecento cavalieri e mille pedoni, e alla levata de' Fiorentini gli avessono assaliti, ne tornavano sconfitti. E per lo detto modo chi prima

e chi poi si tornarono in Firenze; e saputo ciò il legato si tornò con sua gente in Arezzo. Dopo queste cose il legato andò a Chiusi e al castello della Pieve, e più trattati d'accordo ebbe co' Fiorentini, i quali mandaro a lui loro ambasciadori, cercando di rimettere in Firenze i bianchi e' ghibellini con certi patti, e pacificargli insieme. E dopo molte rivolture, i Fiorentini non fidandosi, e tegnendo il legato in vana speranza, tutto il trattato tornò niente. Per la qual cosa il legato veggendosi non ubbidito e scemato il suo podere, con poco onore si partì di Toscana, e tornossi oltre i monti alla corte, lasciando i signori che reggeano Firenze scomunicati, e la città e 'l contado interdetto. E rimasi i Fiorentini male disposti, del presente mese di Luglio del detto anno feciono sopra i cherici una grande e grave imposta; e perchè non voleano pagare, più ingiurie furono fatte a' cherici, e a' loro osti e fittaiuoli, e pure convenne che pagassono. E la Badia di Firenze, andandovi l' uficiale esattore con sua famiglia, i monaci chiusono le porte, e sonarono le campane: per la qual cosa dal popolo minuto e da' malandrini, con sospignimento di loro possenti vicini grandi e popolani che non gli amavano, furono corsi a furore, e tutti rubati. E poi il comune, perch' aveano sonato, volea tagliare il campanile da piè, e disfecionne di sopra presso che la metade; la quale furia fu molto biasimata per la buona gente di Firenze.

CAP. XC.

Come morio il buono re Adoardo d'Inghilterra.

Nel detto anno 1307 del mese di Giugno, morio il buono e valente Adoardo re d'Inghilterra, il quale fu uno de' più valorosi signori e savio de' cristiani al suo tempo, e bene avventuroso in ogni sua impresa di là da mare contra i saracini, e in suo paese contra gli Scotti, e in Guascogna contra i Franceschi, e al tutto fu signore dell'isola d'Irlanda e di tutte le buone terre di Scozia, salvo che il suo rubello Ruberto di Busto fattosi re degli Scotti, si ridusse con suoi seguaci a' boschi e montagne di Scozia, il quale dopo la morte del detto re Adoardo fece gran cose contro agl'Inghilesi. Appresso la morte del buono re Adoardo, Adoardo suo primogenito prese per moglie Isabella figliuola del re Filippo di Francia, e diedono compimento all' accordo della quistione di Guascogna, e sposata la detta donna del mese di Gennaio presente, la quale era delle belle donne del mondo, e poi la Pasqua di Resurresso vegnente si fece coronare, egli e la reina con grande festa e onore.

CAP. XCI.

Come il re di Francia andò a Pittieri a papa Clemente, per fare condannare la memoria di papa Bonifazio.

Nel detto anno e mese di Giugno 1307, essendo papa Clemente venuto colla corte a petizione del

re di Francia alla città di Pittieri, il detto re di Francia con tre suoi figliuoli, e con messer Carlo di Valos, e messer Luis suoi fratelli, e con molti altri baroni e cavalieri, e col conte di Fiandra e suoi figliuoli e fratelli, vennero a Pittieri: e dato per lo papa compimento e fermezza alla pace del re di Francia al conte di Fiandra e' Fiamminghi, il re di Francia richiese al papa la quinta cosa che s' aveva fatta promettere, quando il re gli promise di farlo fare papa, cioè ch' egli condannasse la memoria di papa Bonifazio, e facesse ardere le sue ossa e corpo: e fece opporre contra lui a' suoi cherici e avogadi quarantatrè articoli di resia, profferendo di provargli; onde il papa e suoi cardinali furono in grande turbazione per la detta richesta, perocchè 'l re volea o per ragione o per forza fornire le prove, e come detto è addietro, il papa gliel' avea promesso e giurato; e di ciò si pentea molto, ma non s' osava scoprire contra 'l volere del re, e torto e abbassamento della Chiesa gli parea fare, se l' assentisse, perocchè in papa Bonifazio di ragione non si trovava nulla memoria di resia, ma si trovava per lo sesto libro delle Decretali ch' egli fece comporre, molto cattolico e utile, e per papa Bonifazio si trovava molto esaltata la Chiesa e le sue ragioni; e ancora più, del collegio de' cardinali v' avea di quegli ch' avea fatti papa Bonifazio, e 'l cardinale da Prato intra gli altri era uno di quegli; e se la memoria di papa Bonifazio fosse dannata, conveniva che fossono disposti del cardinalato. Per la qual cosa, così la setta de' cardinali ch'aveano tenuto col re di Francia in questo

caso erano contro a lui, come quegli della setta del nipote di papa Bonifazio. E stando la Chiesa in questa contumacia e perseguizione fatta per lo re, il papa non sapea che si fare, che male gli parea a rompere il suo saramento e promessa fatta al re, e peggio gli parea a corrompere e guastare la Chiesa di Roma. Alla fine strignendosi di ciò a segreto consiglio col savio cardinale da Prato, che sapea le sue segrete promesse, sì gli disse: *Qui non ha che uno rimedio, cioè che ti conviene dissimulare col re, e che tu gli dichi, che, perchè quello ch' egli domanda di papa Bonifazio sia forte caso a passare per la Chiesa, e parte del collegio de' cardinali non vi s'accordino, conviene di necessità, e ancora più acconcio del suo intendimento, e più abbominazione della memoria di papa Bonifazio, che le pruove degli articoli ch' egli gli oppone si facciano in concilio generale, e fia più autentico e fermo. E per non avere contasto, sì metterai dinanzi al collegio, che per più grandi e utili cose, in bene e stato di santa Chiesa e de' cristiani, che bisogni si faccia in concilio generale; e che in quello, farai pienamente quello che domanda. E 'l detto concilio ordina e componi alla città di Vienna, per più comune luogo a' Franceschi, e Inghilesi, e Tedeschi, e Italiani, e a quegli di Linguadoca; e a questo non ti potrà opporre nè contradiare: e ciò faccendo, tu e la Chiesa sarai in tua libertà; e partendoti di qui e andando a Vienna, sì sarai fuori delle sue forze e di suo reame.* Al papa piacque molto il consiglio, e miselo a seguizione, e fece la risposta al re: onde il re si tenne

forte gravato; ma non potendo a ciò bene contradire, promettendogli il papa che bene il servirebbe, e faccendogli molte altre grazie e richeste, acconsentì, credendosi sì adoperare al concilio a Vienna, che gli verrebbe fatto il suo intendimento. E così si tornò a Parigi, e mandò Luis suo primo figliuolo in Navarra con grande compagnia di baroni e cavalieri, e fecelo alla città di Pampalona coronare del reame di Navarra: e 'l papa piuvicato di fare concilio, e determinato d' ivi a tre anni a Vienna, con tutta la corte poco tempo appresso uscì del reame di Francia, e venne a Avignone in Proenza nelle terre del re Ruberto.

CAP. XCII.

Come e per che modo fu distrutta l' ordine e magione del tempio di Gerusalem, per procaccio del re di Francia.

Nel detto anno 1307, innanzi che 'l re di Francia si partisse dalla corte a Pittieri, sì accusò e dinunziò al papa per sodducimento de' suoi uficiali, e per cupidigia di guadagnare sopra loro, il maestro del tempio e la magione di certi crimini ed errori, e che al re fu fatto intendere ch' e' tempieri usavano. Il primo movimento fu per uno priore di Monfalcone di Tolosana della detta ordine, uomo di mala vita ed eretico, e per gli suoi difetti messo in Parigi in perpetuale carcere per lo suo maestro. E trovandovisi dentro con uno Noffo Dei nostro Fiorentino, pieno d'ogni ma-

gagne, siccome uomini disperati d'ogni salute, e maliziosi e rei, trovaro la detta falsa accusa, e per guadagnare e uscire di pregione per aiuto del re. Ma ciascuno di loro feciono poco appresso mala fine: Noffo impiccato, e 'l priore (57) morto a ghiado. Per fare al re guadagnare la misono innanzi a' suoi uficiali, e' detti la misono dinanzi al re; onde per sua avarizia si mosse il re, e sì ordino e fecesi promettere segretamente al papa, di disfare l'ordine de' tempieri, opponendo contro a loro molti articoli di resia: ma più si dice che fu per trarre di loro molta moneta, e per isdegni presi col maestro del tempio e colla magione. Il papa per levarsi d'addosso il re di Francia, per la richesta ch' egli avea fatta del condannare papa Bonifazio, come avemo detto dinanzi, o ragione o torto che fosse, per piacere al re egli assentì di ciò fare: e partito il re, in uno dì, nomato per sue lettere, fece prendere tutti i tempieri per lo universo mondo, e staggire tutte le loro chiese e magioni e possessioni, le quali erano quasi innumerabili di podere e ricchezze; e tutte quelle del reame di Francia fece il re occupare per la sua corte, e a Parigi fece prendere il maestro del tempio, il quale avea nome fra Giacche de' signori da Mollai in Borgogna, con sessanta cavalieri (58) frieri e gentili uomini, opponendo contro a loro certi articoli di resia, e certi villani peccati contro a natura che usavano tra loro; e che alla loro professione giuravano d'atare la magione a diritto e a torto, e a uno modo quasi come idolari, e sputavano nella croce, e che quando il loro maestro si consegrava era di nasco-

so e privato, e non si sapea il modo: e opponendo che i loro anticessori per tradimento feciono perdere la terra santa, e prendere alla Monsura il re Luis e' suoi. E sopra ciò fatte dare per lo re certe pruove, gli fece tormentare di diversi tormenti perchè confessassono, e non si trovava che niente volessono di ciò confessare nè riconoscere. E tegnendogli più tempo in pregione a grande stento, e non sappiendo dare fine al loro processo, alla fine di fuori di Parigi a santo Antonio, e parte a san Luis in Francia, in uno grande parco chiuso di legname, cinquantasei de'detti tempieri fece legare ciascuno a uno palo, e cominciare a mettere loro il fuoco da' piè e alle gambe a poco a poco, e l'uno innanzi all'altro ammonendogli, che quale di loro volesse riconoscere l'errore e' peccati loro opposti potesse scampare; e in su questo martorio confortati da' loro parenti e amici che riconoscessono, e non si lasciassono così vilmente morire e guastare, niuno di loro il volle confessare; e con pianti e grida scusandosi com' erano innocenti e fedeli cristiani, chiamando Cristo e santa Maria e gli altri santi, col detto martorio tutti ardendo e consumando finirono loro vita. E riserbato il maestro loro, e 'l fratello del Dalfino d' Alverna, e fra Ugo di Paraldo, e un altro de' maggiori della magione, e stati uficiali e tesorieri del re di Francia, furono menati a Pittieri dinanzi al papa, e fuvvi il re di Francia, e messo loro grazia se riconoscessono il loro errore e peccato, alcuna cosa si dice ne confessaro; e tornati a Parigi, e venuti due cardinali legati per dare sentenzia e condannare l'ordine sotto la detta confes-

sione, e per dare alcuna disciplina al detto maestro e suoi compagni, essendo incontro a nostra dama di Parigi in su grandi pergami, e letto il processo, il detto maestro del tempio si levò in piè gridando che fosse udito: e fatto silenzio per lo popolo, sì si disdisse, che mai quelle resie e peccati loro opposti non erano state vere, e che l'ordine di loro magione era santa e giusta e cattolica, ma ch'egli era ben degno di morte, e voleala sofferire in pace, perocchè per paura di tormento e per lusinghe del papa e del re, in alcuna parte l'aveano per inganno loro confessate. E rotto il sermone e non compiuto di dare sentenzia, si partiro i cardinali e gli altri prelati di quello luogo. E avuto consiglio col re, il detto maestro e suoi compagni in su l'Isola di Parigi dinanzi alla sala del re, per lo modo degli altri loro frieri furono messi a martirio, ardendo il maestro a poco a poco, e sempre dicendo che la magione e loro religione era cattolica e giusta, accomandandosi a Dio e a santa Maria; e simile fece il fratello del Dalfino; fra Ugo di Paraldo, e l'altro, per paura del martorio, confessaro e raffermaro quello ch'aveano detto dinanzi dal papa e al re, e scamparo, ma poi moriro miseramente. E per molti si disse che furono morti e distrutti a torto e a peccato, e per occupare i loro beni, i quali poi per lo papa furono privilegiati, e dati alla magione dello spedale, ma convennegli loro ricogliere e ricomperare dal re di Francia e dagli altri prencipi e signori, e con tanta quantità di moneta, che con gl'interessi corsi poi, la magione dello spedale fu ed è più povera che

non era prima del loro proprio, o che Iddio il dimostrasse per miracolo. E lo re di Francia e'suoi figliuoli ebbono poi molte vergogne e avversitadi, e per questo peccato, e per quello della presura di papa Bonifazio, come innanzi si farà menzione. E nota, che la notte appresso che'l detto maestro e 'l compagno furono martorizzati, per frati e altri religiosi le loro corpora e ossa come reliquie sante furono ricolte, e portate via in sacri luoghi. In questo modo fu distrutta e messa al niente la ricca e possente magione del tempio di Gerusalem, gli anni di Cristo 1310. Lasceremo de' fatti di Francia, e torneremo a'nostri fatti d' Italia.

CAP. XCIII.

Di novitadi e sconfitte che furono in Romagna e in Lombardia.

Nel detto anno 1307 del mese d' Agosto, essendo i guelfi di Romagna all'assedio a Brettinoro, la lega de' ghibellini di Romagna ragunati insieme con loro amistà sconfissero i guelfi, e furonne tra morti e presi più di duemila tra a piè e a cavallo. E l'Aprile vegnente 1308, il popolo della città di Parma con trattato di Orlando de'Rossi e de'suoi cacciarono di Parma messer Ghiberto da Correggio, il quale n' era signore; per la qual cosa s'accompagnò co' Mantovani e Veronesi, e imparentossi co' signori della Scala; e del mese di Giugno vegnente il detto messer Ghiberto venne verso Parma con la forza di messer Cane della Scala, e con quella de' Mantovani e Parmigiani. I Parmi-

giani uscendo contro a loro furono sconfitti, e'l detto messer Ghiberto tornò in Parma e funne signore, e caccionne i Rossi e' suoi nemici, e fece mozzare la testa a ventinove popolani, i quali erano stati caporali alla sua cacciata.

CAP. XCIV.

Come fu morto il re Alberto d'Alamagna.

Nel detto anno 1308 in calen di Maggio, lo re Alberto d'Alamagna, che s'attendea d'essere imperadore, fu morto a ghiado da uno suo nipote a tradigione a uno valicare d'uno fiume scendendo della nave, per cagione che 'l detto re Alberto gli occupava il retaggio della parte sua del ducato d'Osterich. Lasceremo alquanto delle cose de' forestieri, e torneremo a raccontare delle novitadi che ne' detti tempi furono nella nostra città di Firenze.

CAP. XCV.

Come una podestà di Firenze si fuggì col suggello dell'Ercole del comune.

Nel detto anno 1308, essendo podestà di Firenze uno messer Carlo d'Amelia, fratello del primo esecutore degli ordini della giustizia, avendo egli e sua famiglia fatte in Firenze molte baratterie, e guadagnerie, e pessime opere, e già di ciò molto scoperto, temendosi al suo sindacato essere condannato e ritenuto, la notte di santo Giovanni del mese di Giugno, furtivamente si fuggì con sua

privata famiglia, onde fu condannato per baratteria. E per riavere pace e danari dal comune, sì ne portò seco il suggello del comune, dov' era intagliata l'imagine dell' Ercole, e tennelo più tempo, stimandosi che 'l comune il traesse di bando, e ricomperasselo molta moneta: onde il comune il mise in abbandono operando altro suggello, e notificandolo in tutte parti, sicchè non fosse data fede a quello suggello: alla fine il suo fratello gliele tolse, e rimandollo in Firenze, e d' allora innanzi s' ordinò, che nè podestà nè priori tenessono suggello di comune, ma fecionne guardiani e cancellieri i frati conversi di Settimo, che stanno nella camera dell' arme del palagio de' priori.

CAP. XCVI.

Come fu morto il nobile e grande cittadino di Firenze messer Corso de' Donati.

Nel detto anno 1308, essendo nella città di Firenze cresciuto scandolo tra' nobili e potenti popolani di parte nera che guidavano la città, per invidia di stato e di signoria, come si cominciò al tempo del romore della ragione, come addietro facemmo menzione; questo invidioso portato convenne che partorisse dolorosa fine, che per le peccata della superbia, e invidia, e avarizia, e altri vizi che regnavano tra loro, erano partiti in setta; e dell' una era capo messer Corso de' Donati con seguito d' alquanti nobili e di certi popolani, intra gli altri quelli della casa de' Bordoni, e dell' altra parte erano capo messer Rosso della

Tosa, messer Geri Spini, e messer Pazzino de'Pazzi, e messer Betto Brunelleschi co' loro consorti, e con quegli de Cavicciuli, e di più altri casati grandi e popolani, e la maggiore parte della buona gente della cittade, i quali aveano gli ufici e'l governamento della terra e del popolo. Messer Corso e' suoi seguaci parendo loro esser male trattati degli onori e ofici a loro guisa, parendogli essere più degni, perocch'erano stati i principali ricoveratori dello stato de' neri, e cacciatori della parte bianca; ma per l' altra parte si disse, che messer Corso volea essere signore della cittade e non compagnone; quale che si fosse il vero o la cagione, i detti, e quegli che reggeano il popolo l'aveano in odio e a grande sospetto, dappoi s'era imparentato con Uguccione della Faggiuola, ghibellino e nimico de' Fiorentini; e ancora il temeano per lo suo grande animo e podere e seguito, dubitando di lui che non togliesse loro lo stato e cacciasse della terra, e massimamente perchè trovarono, che'l detto messer Corso avea fatta lega e giura col detto Uguccione della Faggiuola suo suocero, e mandato per lui e per suo aiuto. Per la qual cosa, e per grande gelosia, subitamente si levò la cittade a romore, e sonarono i priori le campane a martello, e fu ad arme il popolo e'grandi a piè e a cavallo, e le masnade de'Catalani col maliscalco del re, ch' era a posta di coloro che guidavano la terra. E subitamente, com'era ordinato per gli sopraddetti caporali, fu data una inquisizione ovvero accusa alla podestà, ch' era messer Piero della Branca d' Agobbio, incontro al detto messer Corso, opponendogli come dovea

e volea tradire il popolo, e sommettere lo stato della cittade, faccendo venire Uguccione da Faggiuola co' ghibellini e nimici del comune. E la richesta gli fu fatta, e poi il bando, e poi la condannagione: in meno d'una ora, sanza dargli più termine al processo, messer Corso fu condannato come rubello e traditore del suo comune, e incontanente mosso da casa i priori il gonfalone della giustizia con podestà, capitano, ed esecutore, con loro famiglie e co'gonfaloni delle compagnie, col popolo armato e le masnade a cavallo a grido di popolo per venire alle case dove abitava messer Corso da san Piero Maggiore, per fare l' esecuzione. Messer Corso sentendo la persecuzione che gli era mossa, (e chi disse per esser forte a fornire il suo proponimento, attendendo Uguccione della Faggiuola con grande gente, che già n' era giunta a Remole) sì s' era asserragliato nel borgo di san Piero Maggiore appiè delle torri del Cicino, e in Torcicoda, e alla bocca che va verso le Stinche, e alla via di san Brocolo con forti sbarre, e con genti assai suoi consorti e amici armati, e con balestra, i quali erano rinchiusi nel serraglio al suo servigio. Il popolo cominciò a combattere i detti serragli da più parti, e messer Corso e' suoi a difendere francamente: e durò la battaglia gran parte del dì, e fu a tanto, che con tutto il podere del popolo, se 'l rinfrescamento della gente d'Uguccione, e gli altri amici di contado invitati per messer Corso gli fossono giunti a tempo, il popolo di Firenze avea quello giorno assai a fare; che, perchè fossono assai, erano male in ordine e non molto in accordo, perocchè a

parte di loro non piacea. Ma sentendo la gente d' Uguccione come messer Corso era assalito dal popolo, si tornò addietro, e i cittadini ch' erano nel serraglio si cominciarono a partire, onde rimase molto sottile di genti, e certi del popolo ruppono il muro del giardino di contro alle Stinche, e entrarono dentro con grande gente d'arme. Veggendo ciò messer Corso e'suoi, e che'l soccorso d' Uguccione e degli altri suoi amici gli era tardato e fallito, sì abbandonò le case, e fuggissi fuori della terra, le quali case dal popolo furono incontanente rubate e disfatte, e messer Corso e'suoi perseguitati per alquanti cittadini a cavallo e Catalani, mandati in pruova che 'l pigliassono. E per Boccaccio Cavicciuli fu giunto Gherardo Bordoni in sull' Affrico, e morto, e tagliatagli la mano e recata nel corso degli Adimari, e confitta all'uscio di messer Tedici degli Adimari suo consorto, per nimistade avuta tra loro. Messer Corso tutto solo andandosene, fu giunto e preso sopra a Rovezzano da certi Catalani a cavallo, e menandolne preso a Firenze, come fu di costa a san Salvi, pregando quegli che 'l menavano, e promettendo loro molta moneta se lo scampassono, i detti volendolo pure menare a Firenze, siccom' era loro imposto da' signori, messer Corso per paura di venire alle mani de' suoi nemici e d' essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. I detti Catalani veggendolo in terra, l' uno di loro gli diede d' una lancia per la gola d' uno colpo mortale, e lasciaronlo per morto: i monaci del detto monistero il ne portaro

nella badia, e chi disse che innanzi che morisse si rimise nelle mani di loro in luogo di penitenzia, e chi disse che il trovar morto, e l'altra mattina fu soppellito in san Salvi con piccolo onore e poca gente, per tema del comune. Questo messer Corso Donati fu de' più savi, e valente cavaliere, e il più bello parlatore, e il meglio pratico, e di maggiore nominanza, e di grande ardire e imprese ch' al suo tempo fosse in Italia, e bello cavaliere di sua persona e grazioso, ma molto fu mondano, e di suo tempo fatte in Firenze molte congiurazioni e scandali per avere stato e signoria: e però avemo fatto della sua fine sì lungo trattato, perocchè fu grande novità alla nostra cittade, e seguirne molte cose appresso per la sua morte, come per gl'intendenti si potrà comprendere, acciocchè sia assempro a quegli che sono a venire.

CAP. XCVII.

Come arse la chiesa di Laterano di Roma.

Nel detto anno 1308 del mese di Giugno, s'apprese il fuoco ne' palagi papali di santo Giovanni Laterano di Roma, e arsono tutte le case de'calonaci, e tutta la chiesa e circuito, e non vi rimase ad ardere se non la piccola cappelletta in volte di *Sanctasanctorum*, ove si dice ch'è la testa di santo Piero e quella di santo Paolo, e molte reliquie di santi: e ciò fu con grandissimo dammaggio di tesoro e d'arnesi, sanza lo 'nfinito danno della chiesa e palazzi e case. Poi sappiendolo papa Clemente, l'anno appresso vi mandò suoi uficiali con grande

quantità di moneta, e la detta chiesa fece ristorare, e rifare più bella e più ricca che non era prima, e simile i palazzi papali e le case de' calonaci, e penarsi a fare parecchi anni, e costarono molto tesoro alla Chiesa.

CAP. XCVIII.

Come i grandi di Samminiato disfeciono il loro popolo.

Nel detto anno 1308 del mese d'Agosto, i grandi di Samminiato del Tedesco, come sono Malpigli e Mangiadori, per soperchi ricevuti dal popolo di Samminiato, ovvero perchè 'l popolo gli tenea corti per modo che non poteano signoreggiare la terra a loro senno, si accordaro insieme e feciono venire loro amistà di fuori, e con armata mano combattero col popolo e sconfissongli, e molti n' uccisono e presono, e a certi caporali feciono tagliare la testa, e tutti i loro ordini arsono, e la campana del popolo feciono sotterrare, e tennero poi il popolo in grande servaggio, infino che le dette due case non ebbono discordia tra loro.

CAP. XCIX.

Come i Tarlati furono cacciati d'Arezzo, e rimessivi i guelfi.

Nel detto anno 1308 del mese di Gennaio, il popolo d'Arezzo con aiuto e favore d'Uguccione da Faggiuola che badava d' esserne signore, cac-

ciarono della cittade i signori di Pietramala detti Tarlati, per soperchi e oltraggi che faceano a' cittadini; e poco appresso vi rimisono la parte guelfa, che quegli di Pietramala n' aveano tenuti fuori per ventun' anni; e quegli che signoreggiavano la cittade, ch' erano mischiati guelfi e ghibellini, si faceano chiamare la parte verde; e mandarono loro ambasciadori a Firenze, e feciono pace co' Fiorentini, come i Fiorentini la seppono divisare; ma poco tempo durò questo stato in Arezzo, che vi tornarono i Tarlati.

CAP. C.

Come gli Ubaldini tornarono a ubbidienza del comune di Firenze.

In questo medesimo tempo i signori Ubaldini s' accordarono co' Fiorentini, e vennero in Firenze a fare reverenza e le comandamenta del comune, e (59) sodaro la cittadinanza di tenere il passaggio dell'Alpi sicuro, per idonei mallevadori. E 'l comune di Firenze dimise e perdonò loro ogni misfatto, e accettogli per cittadini e distrittuali, loro, e' loro fedeli e terre, e che in ogni atto e fazione dovessono fare al comune come distrittuali e cittadini.

CAP. CI.

Per che modo fu eletto imperadore di Roma Arrigo conte di Lusimborgo.

Nel detto anno 1308, essendo morto lo re Alberto d'Alamagna, come dicemmo addietro, per la cui

morte vacava lo 'mperio, e i lettori d'Alamagna erano in grande discordia tra loro di fare la lezione; lo re di Francia sentendo la detta vacazione, sì si pensò che gli verrebbe fornito il suo intendimento con poca fatica, per la sesta promessa che gli avea fatta papa Clemente segretamente, quando gli promise di farlo fare papa, come addietro facemmo menzione; e raunò suo segreto consiglio con messer Carlo di Valos suo fratello, e quivi scoperse il suo intendimento, e il lungo desiderio ch' egli avea avuto di fare eleggere alla Chiesa di Roma a re de'Romani messer Carlo di Valos, e eziandio vivendo Alberto re d'Alamagna, colla sua forza e podere e dispendio, e col podere del papa e della Chiesa: ch' altre volte per antico avea rimossa la lezione de' Greci ne'Franceschi e de'Franceschi negl'Italiani, e degl'Italiani negli Alamanni, ora maggiormente ci dee venire fatto, dappoichè vaca lo 'mperio, e massimamente per la detta promessa e saramento che gli avea fatta papa Clemente, quando il fece fare papa. E scoperse tutto il segreto contratto con lui, e fatto ciò, domandò il loro consiglio e fece giurare credenza: a questa impresa fu lo re confortato per tutti gli suoi consiglieri, e che in ciò s' aoperasse tutto il podere della corona e di suo reame, sicchè venisse fatto, sì per l'onore di messer Carlo di Valos che n'era degno, e perchè l' onore e dignità dello 'mperio tornasse a'Franceschi, siccome fu per antico lungo tempo per gli loro anticessori, Carlo Magno e gli suoi successori. Inteso per lo re e per messer Carlo il conforto e buon volere del suo consiglio, sì furono molto allegri, e ordinaro che san-

za indugio lo re e messer Carlo con grande forza di baroni e cavalieri d'arme andassono a Vignone al papa, innanzi che gli Alamanni facessono altra lezione, mostrando e dando boce che la sua andata fosse per la richesta fatta contra la memoria di papa Bonifazio; e che quando il re fosse a corte, richiedesse al papa la sesta segreta promessa, cioè d'eleggere e confermare imperadore di Roma messer Carlo di Valos, e trovassesi sì forte di sua gente, che nullo cardinale nè altri, nè eziandio il papa, non l'ardisse a (60) rifusare. E ciò ordinato, sì comandò a' baroni e cavalieri che s'apparecchiassono d'arme e di cavalli a fare compagnia al re per andare alla corte a Vignone, e quegli del siniscalcato di Proenza fossono apparecchiati, e doveano essere in numero di più di seimila cavalieri d'arme. Ma come piacque a Dio, per non volere che la Chiesa di Roma fosse al tutto sottoposta alla casa di Francia, questo apparecchiamento del re e suo intendimento fu fatto segretamente (61) assentire al papa per uno del segreto consiglio del re di Francia. Il papa temendo della venuta del re con tanta forza, e ricordandosi della sua promessa fatta, riconoscendo ch'era molto contraria alla libertà della Chiesa, sì ebbe segreto consiglio solamente con messer d'Ostia cardinale da Prato, che già aveano preso sdegno col re di Francia per le disordinate richeste, e perchè se la Chiesa avesse condannata la memoria di papa Bonifazio, ciò ch'avea fatto era casso e annullato, e 'l cardinale da Prato fu per Bonifazio fatto cardinale con certi altri, come detto avemo in altra parte. Il detto cardi-

nale udendo quello che sentia il papa dell' intenzione e della venuta del re di Francia, sì disse: *Padre santo, qui non ha che uno remedio, cioè, che innanzi ti faccia la richesta il re, per te s' ordini co' prencipi della Magna segretamente e con istudio, ch' eglino facciano lezione d' imperio*. Al papa piacque il consiglio, ma disse: *Cui volemo per imperadore*? Allora il cardinale molto antiveduto, non tanto solamente per la libertà della Chiesa, quanto a sua proprietà e di sua parte ghibellina, per volerla rilevare in Italia, disse: *Io sento che 'l conte di Lusimborgo è oggi il migliore uomo della Magna, e il più leale e il più franco e più cattolico, e non mi dubito, se viene per te a questa dignità, ch' egli non sia fedele e obbediente a te e a santa Chiesa, e uomo di venire a grandissime cose*. Al papa piacque per la buona fama che sentia di lui, e disse: *Questa lezione come si può fornire per noi segretamente, mandando lettere con nostra bolla, che nol senta il collegio de' nostri frati cardinali*? Rispuose il cardinale: *Fa' a lui e a' lettori tue lettere col piccolo e segreto suggello, e io scriverò loro per mie lettere più a pieno il tuo intendimento, e manderolle per mio famigliare*: e così fu fatto. E come piacque a Dio, giunti i messaggi nella Magna e presentate le lettere, in otto dì i prencipi della Magna furono congregati a Midelborgo, e ivi sanza niuno discordante elessero a re de' Romani Arrigo conte di Lusimborgo; e ciò fu per la industria e studio del detto cardinale, che scrisse a' prencipi infra l' altre parole: *Fate d' essere in accordo del tale, e sanza indugio, se non, io*

sento che la lezione e la si gnoria dello 'mperio tornerà a' Franceschi. Fatto ciò, la lezione fu pubblicata in Francia e in corte di papa incontanente; non sappiendo il modo il re di Francia, che facea l' apparecchiamento per andare a corte, si tenne ingannato, e mai non fu poi amico del detto papa.

CAP. CII.

Come Arrigo imperadore fu confermato dal papa.

Nel detto anno, essendo fatta la lezione d' Arrigo di Lusimborgo a re de' Romani, sì mandò a Vignone a corte a papa Clemente per la sua confermazione il conte di Savoia suo cognato, e messer Guido di Namurro fratello del conte di Fiandra suo cugino, i quali dal papa e da' cardinali onorevolemente furono ricevuti, e del mese d'Aprile 1308, per lo papa il detto Arrigo fu confermato a imperadore, e ordinato che 'l cardinale dal Fiesco e 'l cardinale da Prato fossono legati in Italia, e in sua compagnia quando venisse di qua da' monti, comandando da parte della Chiesa che da tutti fosse ubbidito. Incontanente ch'e'suo ambasciadori furono tornati colla confermazione del papa, se n'andò ad Asia la Cappella in Alamagna, con tutta la baronia e prelati d' Alamagna, e fuvvi il duca di Brabante, e 'l conte di Fiandra, e 'l conte d' Analdo, e più baroni di Francia, e ad Asia per l' arcivescovo di Cologna onorevolemente e sanza nullo contasto fu della

prima corona coronato, il dì della Epifania 1308, a re de' Romani.

CAP. CIII.

Come i Viniziani presono la città di Ferrara e poi la perdero.

Nel detto anno 1308 a dì 10 di Gennaio, i Viniziani presono per forza di loro navilio la città di Ferrara, la quale era della Chiesa di Roma, e cacciarne messer Francesco da Esti; per la qual cosa dal sopraddetto papa furono scomunicati, e contra loro fatto gran processo, e a chi desse aiuto alla Chiesa fu fatta grande indulgenza per due legati del papa che vennero in Lombardia, i quali con l'aiuto de' Bolognesi e della lega di Lombardia della parte della Chiesa, racquistarono Ferrara, salvo il castello Tedaldo ch' era in capo della terra, molto forte e grande, che rimase a' Viniziani, e in quello mese i Viniziani furono sconfitti a Francolino, ch' erano venuti per assediare Ferrara, per la gente della Chiesa.

CAP. CIV.

Come il maestro dello spedale prese l' isola di Rodi.

Nell' anno 1308 del mese di Febbraio, i frieri dello spedale ebbono grandi privilegi dal detto papa Clemente, di grandi perdonanze a chi facesse loro aiuto al conquisto d' oltremare, e per

Italia andarono predicando, e raunarono moneta assai, e poi la state vegnente il loro maestro da Napoli fece suo passaggio, e presono l'isola di Rodi in Turchia, con grande danno de' saracini e de' Greci.

CAP. CV.

Come il re d' Araona s'apparecchiò di venire in Sardigna.

Nel detto anno e mese, apparecchiandosi il re d' Araona di venire a prendere Sardigna, e avea richesti i Fiorentini e' Lucchesi e la taglia di Toscana di fare compagnia con loro a guerreggiare i Pisani, i detti Pisani gli mandarono loro ambasciadori in tre galee con molta moneta, onde il detto re si rimase della detta impresa.

CAP. CVI.

Come i guelfi furono cacciati di Prato, e poi lo racquistarono.

Nell' anno 1309 a dì 6 d' Aprile, i bianchi e'ghibellini di Prato ne cacciarono fuori i guelfi e'neri; il seguente dì fu per loro ricoverato coll' aiuto dei Fiorentini e de' Pistolesi, e per gli Fiorentini vi fu messa la signoria.

CAP. CVII.

Come i Tarlati tornarono in Arezzo e cacciarne i guelfi.

Nel detto anno a dì 24 del mese d'Aprile, i Tarlati d'Arezzo con loro parte ghibellina tornarono in Arezzo, e cacciarne fuori i guelfi e'verdi, e uccisonne assai, e ruppono la pace ch'aveano co'Fiorentini.

CAP. CVIII.

Quando morì il re Carlo secondo.

Nel detto anno il dì di Pentecosta a dì 3 di Maggio, morì il re Carlo secondo, il quale fu uno de'larghi e graziosi signori che al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Alessandro per la cortesia; ma per altre virtù fu di poco valore, e magagnato in sua vecchiezza disordinatamente in vizio carnale, e d'usare pulcelle, iscusandosi per certa malattia ch'avea di venire (62) misello: e lui morto, a Napoli fu soppellito a grande onore.

CAP. CIX.

De' segni ch' apparirono in aria.

Nel detto anno 1309 a dì 10 di Maggio, di notte, quasi al primo sonno, apparve in aria uno grandissimo fuoco, grande in quantità d'una gran-

de galea, correndo dalla parte d'aquilone verso il meriggio con grande chiarore, sicchè quasi per tutta Italia fu veduto, e fu tenuto a grande maraviglia; e per gli più si disse che fu segno della venuta dello 'mperadore.

CAP. CX.

Come i Fiorentini ricominciarono guerra ad Arezzo.

Nel detto anno a dì 23 di Maggio, cavalcarono i Fiorentini duecento(63) cavallate e certi pedoni, e la masnada de' Catalani col maliscalco del duca al monte Sansavino, che si tenea per gli Fiorentini, e di là andaro in sul contado d'Arezzo ardendo e guastando, e furono infino alle porte d'Arezzo, e feciono dannaggio assai. Poi a dì 8 di Giugno si tornarono in Firenze sani e salvi.

CAP. CXI.

Come i Lucchesi vollono disfare Pistoia, e' Fiorentini furono contradianti.

Nel detto anno in calen di Giugno, i Lucchesi vennero a Serravalle popolo e cavalieri inanimati di disfare Pistoia al tutto, o almeno la loro metade: la qual cosa a' Fiorentini non piacque, parendo loro spietata e crudel cosa. Diedono parola a' Pistolesi che si difendessono, e a chi di Firenze gli volesse aiutare, sicchè coll' aiuto di messer Lippo Vergellesi, che tenea il castello della

Sambuca, essendo i Lucchesi già a Pontelungo, gli ripararono con danno e vergogna di loro. Per la qual cosa i Fiorentini acconsentiro a' Pistolesi che rifermassono la terra; i quali in due dì rimondarono i fossi e rifeciono gli steccati con bertesche intorno alla città, e a ciò furono uomini e donne e fanciulli, preti e religiosi, che fu tenuto gran cosa. La qual benignità e pietà de' Fiorentini tornò loro poi per più volte molto contradia, con grandi pericoli e spendii de' Fiorentini, siccome innanzi per gli tempi si farà menzione, e più volte poi fu più commendata la furia de' Lucchesi, che la piatà e assistenza de' Fiorentini.

CAP. CXII.

Come il re Ruberto fu coronato del regno di Cicilia e di Puglia.

L'anno 1309 del mese di Giugno, il duca Ruberto, allora primogenito del re Carlo, andò per mare da Napoli in Proenza alla corte con grande navilio di galee e grande compagnia, e fu coronato a re di Cicilia e di Puglia da papa Clemente, il dì di santa Maria di Settembre del detto anno, e acquetato di tutto il presto che la Chiesa avea fatto al padre e all'avolo per la guerra di Cicilia, il quale si dice ch'erano più di trecento migliaia d'once d'oro. Nel detto anno e mese i guelfi furono cacciati d'Amelia per la forza de' Colonnesi.

CAP. CXIII.

Come gli Anconitani furono sconfitti dal conte Fedrigo.

Nel detto anno e mese di Giugno, il conte Fedrigo da Montefeltro con quelli da Iesi e d'Osimo, ed altri Marchigiani ghibellini sconfissono gli Anconitani ch'erano a oste sopra il contado di Iesi: furonne tra presi e morti, tra di cavallo e di piè, più di cinquemila.

CAP. CXIV.

Come messer Ubizzino Spinoli fu cacciato di Genova e sconfitto.

Nel detto anno 1309 dì 11 di Giugno, essendo messer Ubizzino Spinoli signore di Genova, e cacciatine più tempo dinanzi i guelfi, e poi gli Orii e loro seguito, e gli Spinoli suoi consorti da basso, e la terra tenea quasi a guisa di tiranno, i detti usciti, così i guelfi come i ghibellini, fatta lega e compagnia vennero con loro isforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè assai, infino in Ponzevera per rientrare in Genova. Il detto messer Ubizzino con suo sforzo di gente a cavallo e popolo di Genova a piè si fece allo incontro, gli usciti vigorosamente assalendo il popolo di Genova, il quale era partito, e male seguiro messer Ubizzino, ma si misono in fuga, onde fu sconfitto con piccola mortalità di gente, e si fuggì in

Serravalle co' suoi seguaci. Gli Orii, e' Grimaldi, e gli altri usciti si rientraro in Genova sanza fare altra novità, se non che feciono disfare il castello di Luccoli ch' era in Genova, del detto messer Ubizzino.

CAP. CXV.

Come i Viniziani furono sconfitti a Ferrara.

Nel detto anno all' uscita di Luglio, i Fiorentini mandarono cavalieri e pedoni in servigio della Chiesa al cardinale Pelagrù, nipote e legato del papa, il quale era al soccorso di Ferrara, che v' erano i Viniziani per comune ad oste per terra e per acqua, onde il detto legato ebbe a grande grado da' Fiorentini, ch' erano interdetti dalla Chiesa, e però non lasciaro il servigio. Poi il Settembre vegnente la gente del legato co' Fiorentini e Bolognesi combattero co' Viniziani e sconfissongli a dì 27 d' Agosto prossimo, onde rimasono tra morti e presi e annegati in Po de' Viniziani più di seimila uomini, e perdero al tutto Ferrara e 'l castello Tedaldo. Poi l' anno appresso tornando il detto legato in Toscana venne in Firenze, e per li Fiorentini gli fu fatto grande onore, e presentargli duemila fiorini d' oro, e 'l carroccio gli andò incontro con grande processione: per la qual cosa e servigio fatto il detto legato assolvette i Fiorentini dalla 'nterdizione e scomunica, e riconciliogli colla Chiesa della discordia dove gli aveva messi messer Napoleone, come addietro si fece menzione, e rendè l' oficio a' Fiorentini a dì 26 di Settembre anno detto.

CAP. CXVI.

Della guerra de' Volterrani e que' di Sangimignano.

Nel detto anno 1309 del mese d' Agosto, si cominciò grande guerra tra' Volterrani e que' di Sangimignano per quistione di loro confini; e ciascuno fece suo isforzo di più di settecento cavalieri per parte, e durò la guerra più mesi con grande spendio e dammaggio dell' una parte e dell' altra, d' arsioni e di guasto e di più avvisamenti. I Fiorentini e' Sanesi assai si travagliaro d' acconciargli insieme: quando volea l'uno non volea l' altro, che si tenea soverchiato. Alla fine i Fiorentini vi cavalcarono con grande isforzo, dicendo d' essere contra la parte che non volesse l' accordo. Quegli dibattuti di spese e della guerra, si rimisono ne' Fiorentini, e per gli Fiorentini fu giudicata e terminata la quistione, e messi i termini a' confini, e ciascuno a' suoi termini fece una fortezza, e fu fatta la pace. E nel detto mese d' Agosto scurò tutta la luna; e poi l' ultimo dì di Gennaio scurò gran parte del sole; e 'l Febbraio seguente ancora scurò la luna. Nel detto anno fu grande dovizia di pane e di vino: valse lo staio del grano in Firenze soldi otto, e 'l cogno del mosto in certe parti meno di soldi quaranta.

CAP. CXVII.

Come gli Orsini di Roma furono sconfitti da' Colonnesi.

Nel detto anno del mese d'Ottobre, si riscontraro certi degli Orsini e de' Colonnesi e di loro seguaci, in quantità di quattrocento a cavallo, fuori di Roma, e combatterono insieme, e' Colonnesi furono vincitori, e fuvvi morto il conte dell'Anguillara, e presi sei degli Orsini, e messer Riccardo della Rota degli Annibaldeschi ch' era in loro compagnia.

CAP. CXVIII.

Come gente d' Arezzo furono sconfitti dal maliscalco de' Fiorentini.

Nel detto anno, di Febbraio, il re Ruberto mandò in Firenze sua bandiera al suo maliscalco ch' era in Firenze con trecento cavalieri catalani, che in prima che fosse coronato a re, il suo detto maliscalco portava pure pennone della sopransegna del duca. Il detto maliscalco per provare la bandiera, e per andare in servigio di que' della città di Castello, i quali aveano richesti i Fiorentini d' aiuto contra gli Aretini, con sua gente a cavallo e a piè, con tre de' maggiori di Firenze per sesto, e con certi pedoni eletti si partiro di Firenze martedì a dì 10 di Febbraio, e furono intorno trecencinquanta cavalieri e seicento pe-

doni. Feciono la via di Valdarno e poi per Vallelunga all'olmo d'Arezzo, guastando per lo contado d'Arezzo. Gli Aretini popolo e cavalieri e usciti di Firenze con Uguccione da Faggiuola loro capitano sotto Cortona si pararono loro dinanzi credendogli avere sorpresi, e gli assaliro per loro feditori, i quali dal detto maliscalco e Fiorentini furono rotti, e Uguccione col popolo si fuggì ad Arezzo in isconfitta, e rimasonvi morti Vanni de'Tarlati, e Cione de'Gherardini, e uno de'Pazzi di Valdarno con più altri, e tre di loro bandiere ne vennero co' pregioni a Firenze. Con tutta la vittoria, fu tenuta folle andata, perchè si misono in forte passo e nella forza de' nimici.

CAP. CXIX.

Come i Fiorentini feciono oste ad Arezzo.

Nell'anno 1310, dì 8 di Giugno, i Fiorentini con loro amistà in quantità di duemila cavalieri e popolo a piè grandissimo, si partirono di Firenze per andare ad oste ad Arezzo. Prima si partissono vennono lettere e messi da Arrigo imperadore, comandando a'Fiorentini che l'oste non andasse sopra a Arezzo, con ciò sia cosa ch'ell'era sua terra, e ch'egli intendea di pacificargli insieme alla sua venuta in Italia. Per la qual cosa in Firenze n'ebbe quistione, che chi volea e chi non volea che l'oste v'andasse. Alla fine il popolo pur vinse ch'ell'andasse, e andò infino al vescovado vecchio d'Arezzo, e quivi si fermò il campo guastando intorno la terra, e più battaglie si die-

dono alla terra, e gran parte degli steccati da quella parte per gli Fiorentini s'abbattero, e dissesi per molti che la terra s'arebbe avuta per forza, perocchè gli Aretini erano in fiebole stato, se non che certi grandi di Firenze per nudrire la guerra e moneta che n'ebbono (se 'l vero fu) non l'assentirono. Alla fine si partì l' oste, e lasciaro uno battifolle molto forte presso ad Arezzo a due miglia al poggio ch' è sopra all' olmo, fornito di genti con gli usciti d' Arezzo, il quale fece loro molta guerra; e'Fiorentini tornarono in Firenze sani e salvi, a dì 25 di Luglio anno detto.

CAP. CXX.

Come gli ambasciadori d' Arrigo re de' Romani vennero in Firenze.

Nel detto anno dì 3 di Luglio, vennero in Firenze messer Luis di Savoia eletto sanatore di Roma con due prelati cherici d'Alamagna, e messer Simone Filippi da Pistoia, ambasciadori dello 'mperadore, richeggendo il comune di Firenze che s' apparecchiassono di fargli onore alla sua coronazione, e che gli mandassero loro ambasciadori a Losanna: e richiesono e comandaro che l' oste ch' era ad Arezzo si dovesse partire. Fu per gli Fiorentini fatto un grande e bello consiglio, ove saviamente spuosero loro ambasciata. Risponditore fu fatto per lo comune messer Betto Brunelleschi, il quale prima rispuose con parole superbe e disoneste, onde da' savii fu poi biasimato; poi per messer Ugolino Tornaquinci savia-

mente risposto, e cortesemente, contenti si partirono a dì 12 di Luglio, e andarono nell' oste de' Fiorentini ad Arezzo, e feciono il somigliante comandamento si partisse l' oste; la quale non si partì per ciò. Rimasersi in Arezzo i detti ambasciadori assai indegnati contro a' Fiorentini.

CAP. CXXI.

Di miracolosa gente che s' andarono battendo in Italia.

Nel detto anno apparì grande maraviglia, che si cominciò in Piemonte, e venne per Lombardia e per la riviera di Genova, e poi per Toscana, e poi quasi per tutta Italia, che molta gente minuta, uomini e femmine e fanciulli sanza numero, lasciavano i loro mestieri e bisogne, e colle croci innanzi s' andavano battendo di luogo in luogo, gridando misericordia, e faccendo fare l' uno all' altro molte paci, tornando più genti a penitenzia. I Fiorentini e più altre città non gli lasciarono entrare in loro terre, ma gli scacciavano dicendo, ch' era male segnale nella terra ove entrassero. E nel detto tempo, a dì 12 di Maggio, il re di Francia fece a Parigi ardere il maestro del tempio con cinquantaquattro suoi frieri de' maggiori della magione, opponendo loro resia: ma i più dissono che fu loro fatto torto, e per occupare le loro possessioni, e alla loro morte riconoscendosi e confessandosi buoni cristiani.

NOTE

LIBRO OTTAVO

CAP. I.

(1) *Ordine d'arbitrato*: ordine, o magistrato di arbitri, cioè, d'uomini rivestiti di potestà legislativa. Nel Vocabolario si trova questa voce in questo significato, ma senza esempio. Nell'ediz. del Muratori, e in altre ancora, si trova invece *ordine di arbitrio*; e fu veramente un arbitrio degli Editori il cambiar la vera e diritta voce per un altra, che non si trova in alcuno dei buoni testi a penna da noi riscontrati.

CAP. II.

(2) *affiebolire*: indebolire. L'origine di questo verbo è dal francese *affoiblir*. È da notarsi che gli antichi dissero indistintamente *affiebolire*, *affiebolare*, *infiebolire*, e *infiebolare*, e talora posto il *v* invece del *b*, come appunto oggidì noi adoperiamo. In alcune delle passate edizioni si trova quasi sempre levata via questa voce antica, e sostituitale la corrispondente *indebolire*, ma ella si trova in tutti i buoni testi antichi.

(3) *accostato*: vicino, confinante. Anche questa voce è stata tolta nelle stampe, sebbene si trovi in tutti i migliori testi a penna.

CAP. IV.

(4) *peri*: nome di una dignità del regno di Francia: oggi si dice comunemente *pari*; ma la vera e buona antica scrit-

tura è *peri*, che imita la pronunzia della voce francese *pair* da cui deriva. In alcuni testi a penna dei meno antichi, e in alcune edizioni, si legge *padri*. I Deputati alla correzione del Decamerone si sono a ragione doluti di questo arbitrio presosi da qualche copista, e seguito dai trascurati editori. Ma se si avessero ogni volta a ripetere i nostri giusti lamenti contro a sì fatte licenze, non vi sarebbe mai da finirla.

(5) *conceputa*: equivale a dire: *sulla quale aveva conceputo dei disegni*. Così, senza nessuno aggiunto, il n. Autore adoperò il verbo *concepere*, o *concepire* in questo stesso significato nel lib. VII. cap. 120: *era conceputo per l'arcivescovo di Pisa e suoi seguaci, di cacciare di Pisa il giudice Nino*.

CAP. XIII.

(6) *partita*: lo stesso che *assisa*.

(7) *assisa*: divisa, livrea, montura da soldati; e in questo senso è da usarsi tuttora sull' esempio dell' Ariosto e del Tasso, per tacer d'altri moderni che l'adoperarono. Vuol anche significare *imposta*, e *tributo*, come nel cap. 32 di questo medesimo libro, e allora viene da *assis*, cioè, *pecunia quae in vectigal penditur*. Il Du-Fresne ha trattato assai lungamente questo articolo.

CAP. XVII.

(8) *fazione*: gravezza, imposta; e in questo senso si trova usata assai volte.

CAP. XVIII.

(9) *essuta*: v. a. stata: più frequentemente però si trova *suto* e *suta* senza la *e* aggiunta in principio.

CAP. XXVI.

(10) *musso*: altrove si legge *smusso*, come pur nel Vocab. ove non è ammessa la voce *musso*; la quale però a noi

non dà l'animo di togliere, avendola trovata in più antichi codici, e dei migliori. In questo luogo *musso*, o *smusso*, come più si voglia, equivale a *storto, non posto per diritto*, e *più lungo che largo*.

CAP. XXIX.

(11) *asseguisse*: eseguisse. Nel tom. I. al n. 20 abbiam notato altra volta questo verbo, e abbiam parlato dell'uso che aveano gli antichi di cambiare la *e* in *a* sul principio delle parole.

CAP. XXXV.

(12) *pallottiera*: è quel ritegno nella corda degli archi ove si accomoda la freccia. Il Vocab. e tutti gli stampati hanno *pallottoliera*, fuorchè l'edizione milanese, che ha *pallottoliere*. È però cosa singolarissima che in nessuna edizione si trovi *pallottiera*, mentre leggon così tutti i codici più antichi e più reputati che si abbiano del Villani, de'quali ci contenteremo di nominare, oltre i nostri soliti Davanzati, Salvini, e Moreni, il 1, 2, e 3 laurenziani. Dal che ci sia permesso il dedurne, che *pallottiera*, e non già *pallottoliera*, sia la vera e genuina lezione.

(13) *incamutata*. Tanto i mss. quanto gli stampati, discordano assai nella lezione di questo passo. Lasciando da parte tutte le altre, quattro diverse lezioni soltanto riferiremo, rilasciando poi al savio lettore il pensiero di decidere qual sia tra queste la migliore. Il testo Davanz. legge: *e sono con sottili briglie sanza freno, e povera sella d'una bardella e piccole scaglie incamurrate*: il testo Moreni: *e povera sella d'una bardella e piccole scaglie incamutata*: l'ediz del Muratori, e la milanese: *d'una bardella con piccole scaglie incamutate*; con una nota a piè di pagina, ove con arbitraria interpretazione si dice: *incamutate, cioè, congiunte come quelle delle corazze*. La lezione da noi adottata è quella dei Giunti citata, come quella che ci è sembrata la più sodisfacente in vista della spiegazione data nel Vocabolario alla voce *incamutato*, e della

derivazione della medesima. *Incamutato*, dice il Vocab. *vuol dire trapunto, e quello che noi diciamo imbottito*. Deriva probabilmente dalla voce *incamatatus*, che fu in uso presso gli scrittori del medio evo, come si può vedere nel Du-Fresne, il quale riporta tra gli altri, un passo del Sanuto, che dice: *indiget praeterea dictus exercitus quod ex istis navigiis antedictis aliqua sint* incamatata, *seu barbotata tali modo, quod homines praedictarum non timeant lapides machinarum*. Dal qual passo si scorge, che l'interpretazione del Vocabolario non è lontana dal vero, e quindi non dispregevole la lezione de' Giunti. La lezione del testo Davanz. l'abbiamo in questo luogo abbandonata, non meno che altrove, ogni qual volta ci è sembrata non retta (avvertitone però sempre il lettore) perchè la venerazione per un codice, non deve giammai essere a scapito della ragione e del buon senso.

CAP. XXXVIII.

(14) *cosa inorma*: v. a. lo stesso che *enorme*: così trovasi spesso *iguale*, *igualmente*, per *eguale*, *egualmente*.

CAP. XXXIX.

(15) *mislea*: v. a. mischia.

CAP. XLVI.

(16) *insollita*: v. a. sollevata, scommossa. In alcuni stampati si legge *sollevata*: noi abbiam ritenuto volentieri la voce *insollita* del testo Davanz. ch'è pur ricevuta nel Vocab. e trovasi anche in altri antichi mss.

CAP. XLIX.

(17) *aguzzetta*: nel Vocab. è *aguzzetto*. Tal voce in questo luogo potrebbe per avventura corrispondere a quel che oggi si dice *segretario intimo*; ma ordinariamente si

prende in mala parte, cioè per *istigatore a mal fare*, forse dal verbo *aizzare*, incitare, e in questo senso l'ha adoprato pure il nostro Autore nel cap. 34. del libro XII.

(18) *pedotto*; v. a. scorta, guida. Altrove questa voce è adoprata dal n. A. per *piloto*.

CAP. L.

(19) *guerra guerriata*: v. a. così i migliori testi, e frequentemente. In alcuni stampati, ove mal a proposito si è preteso d'ingentilire l'espressioni di questo nostro classico, leggesi *guerra guerreggiata*, che pur vuol dire la stessa cosa, cioè, guerra di trattenimento, senza mai venire a battaglia, come appunto dice in questo il n. A. aver fatto D. Federigo con M. Carlo.

CAP. LI.

(20) *compagna*: per *compagnia*, tolto l'*i*, secondo l'uso di que' tempi. Noi troviamo frequentemente ne' buoni testi a penna degli antichi, e nelle accurate edizioni, *salaro*, *matera*, *guarda*, *Calavra*, *Alessandra*, invece di *salario*, *materia*, *guardia*, *Calavria*, *Alessandria ec.* Essi amavano oltremodo di sfuggir l'incontro di più vocali insieme, non solo nell'accozzamento di una parola con l'altra (perchè ne nacquero tanti troncamenti di sillabe: *ved. la nota* 26 *del tom. I.*) ma pur nel corpo delle parole medesime. Ben ragiona sopra di ciò il Salviati nel lib. III. degli Avvert. partic. XXI. sebbene può dirsi, che ciò fosse per avventura in virtù del grande amore ch'eglino avevano alla brevità nella pronunzia, per la qual cosa tante parole accorciate s'incontrano ne' loro scritti. Qualunque ragione però si volesse addurre di questo fare degli antichi, non sarebbe mai sodisfacente quanto quella che si trova nell' uso, il quale spesse volte non ammette ragione alcuna, essendo egli l'arbitro e il legislatore.

(21) *illibitamente*: sfrenatamente, a loro piacere, e capriccio.

(22) *megliostanti*: nel Vocab. è la voce *benestante* a si-

gnificare *chi ha qualche ricchezza;* vi manca il superlativo *megliostante*, il quale potrebbe avervi luogo, mentre secondo la lezione d'alcuni testi non sono due voci separate, cioè, *meglio*, e *stante*, ma sì una sola voce. Nondimeno però si possono scrivere nell'un modo e nell'altro.

CAP. LIV.

(23) *solfaneria*: cava di zolfo. In alcune edizioni si legge *solfonaria*, in altre *solfanaria*, come pur nel Vocabolario; ma il testo Davanz, con gli altri migliori, legge *solfaneria*.

CAP. LVI.

(24) *tostano*: v. a. pronto. L'uso ha rigettato questa voce, ed ha conservato *tosto*, e *tostamente*.

(25) *aringati*, oppure con la *r* raddoppiata *arringati*: sfilati, messi in ordine: dalla voce francese *arrangé*.

(26) *brocciò a fedire*: spinse, incoraggì a ferire: voce antica tolta dalla francese *brocher*, che vuol dir propriamente *pugnere, spronare;* ma in questo luogo è usata metaforicamente.

(27) *rivertire e ergere addietro*: ritornare indietro, e rizzarsi in piè. *Rivertire*, dal latino *reverti*, manca nel Vocab.

(28) *maresi*: stagni, paludi: altrove ha detto più volte *marosi* in questo significato.

CAP. LVII.

(29) *costume*: plurale di *costuma*, che vuol dire *rito*, *usanza*. Questa voce è usata pur dall'Ariosto Cant. 37. St. 99. *La ria costuma di sua terra espose*.

(30) *Si gabbò delle parole*: si fece beffe, si rise, stimò per nulla. Usò questo verbo nello stesso signif. il Poliziano St. IX. del Lib. I. *Solea gabbarsi degli afflitti amanti*. Di qui pur deriva il *pigliare a gabbo*, come in quel vers di Dante: *Che non è impresa da pigliare a gabbo*.

CAP. LVIII.

(31) *scarmugi e badalucchi:* v. a. scaramucce, e piccoli combattimenti.

CAP. LIX.

(32) *colla*: v. a. corda per uso del tormentare: di qui è il verbo *collare*, cioè, dar la corda, tormentar colla corda.

CAP. LXI.

(33) *uomo di corte*. Giacchè tanto frequentemente s'incontrano in questa Cronica rammentati i così detti *uomini di corte*, non sarà del tutto inutile, almeno per alcuni, il dirne qui qualche cosa, giacchè, essendo andate in disuso molte cose, e molte costumanze de' tempi antichi, le voci e i modi destinati a significarle, son pur esse, com' è naturale, invecchiate, e quasi inintelligibili, o per lo meno oscure, o dubbie appariscono. All'età del Villani, *corte*, oltre i significati ordinarii che tuttora ha presso di noi, si adoperava a significar quelle feste che per cagion di nozze, di nascite, e di simili allegrezze, o anche per pura magnificenza facevano i grandi signori, radunando intorno a se gente nobile, sì nazionali come forestieri, i quali venivano trattenuti con lauti conviti, e con doni, e con ogni maniera di cortesie, d'onde, dicono i Deputati, per avventura si guadagnò questo nome la *cortesia*, e quel che pure a' dì nostri dicesi *corte bandita*. Oltre di ciò, a render più lieti, e aggradevoli tali trattenimenti, venivano d'ogni parte chiamati uomini di buon umore, che con lieti canti, e con piacevoli modi e parole, e graziosi giuochi, ricreavano i convitati, e si chiamavano *minestrieri*, *giullari*, o *giocolari*, o *buffoni*, e generalmente *uomini di corte*, persone reputatissime, tenute in buon conto, e pregiate assai, a differenza de' *buffoni* moderni. Di questa gente i principi si servivano per portare imbasciate, e trattare affari anche di gran rilievo, come da più luoghi ancora di questa Cronica si può rilevare.

CAP. LXII.

(34) *maggiormente s' inanimò*: il verbo *inanimare*, che si dice anche *inanimire*, preso attivamente vuol dire *incoraggire*, *far animo*: neut. pass. *incoraggirsi*, *farsi animo*; ma in questo luogo è preso dal nostro Autore in un altro significato non registrato nel Vocab., ed è *indisporsi d' animo contro a qualcuno*. Un altro significato ha pur dato il n. A. a questo verbo nel significato neut. pass. cioè, *porsi in animo*, *mettersi in cuore di fare una cosa*: tal è, a parer nostro, il significato della parola *inanimati* che trovasi al Cap. CXI. di questo libro, ove dice: *i Lucchesi vennero a Serravalle, popolo e cavalieri, inanimati di disfare Pistoia al tutto ec.*

(35) *omicidia*: questo esempio mostra, che anche *omicidio* è tra que' tanti nomi che han doppia uscita nel numero del più, cioè, *omicidii*, e *omicidia*. Alcuni testi leggono invece *omicida*; ma allora questa voce si dee riguardar come mancante dell' *i* nell' ultima sillaba, come *compagna* per *compagnia*, *Alessandra* per *Alessandria*, e altre simili, onde s'è fatto parola addietro al n. 20.

(36) *si partì .... male del re di Francia*: tal è la vera lezione, e non già come leggono gli stampati, cioè, *in disgrazia del re di Francia*. Sebbene il senso sia lo stesso, tuttavia è troppo diverso il modo che lo esprime, e quest' ultimo non ha nulla che fare in bellezza col primo.

CAP. LXXI.

(37) *fu sì émpito*: lo stesso che *impetuoso*: *émpito* come agget. non è nel Vocab.

CAP. LXXII.

(38) *la Città rossa*: così chiamossi anticamente quella porzione della nostra città di Firenze, che è da S. Ambrogio fino a S. Croce. Anche nel lib. XII. cap. 8. il Villani ram-

menta la *Città rossa*, allorchè parla di sei brigate, o compagnie, le quali si formarono in Firenze per celebrare le feste istituite ad onorare il duca d' Atene, quando si fu fatto assoluto signore della città; e dice, che la maggior di queste brigate *fu nella Città rossa*. Esiste tuttora nella facciata della chiesa di S. Ambrogio un piccolo cartello di marmo, ov' è scritto *Città rossa*. Questa denominazione facilmente derivò dall' essere la maggior parte di quelle case fabbricate di mattoni, che non essendo arricciate, nè imbiancate come furon di poi, comparivano tutte rosse come il mattone. -- Giacchè abbiam nominate quelle *brigate*, o *compagnie*, che si dissero in appresso *potenze*, e crebbero in numero a più di trenta, se alcuno bramasse averne contezza, giacchè molto interessano i fatti della nostra città di Firenze, legga il Manni nei Sigilli, e l' eruditissima nota del Biscioni alla St. 8. Cant. III. del Malmantile, ove assai curiose notizie si trovano a questo riguardo.

(39) *ammaliati*: sorpresi dal timore, e rimasti come storditi: invece di *ammaliato* noi diciamo nello stesso significato *incantato;* ma l' una e l'altra voce in senso metaforico.

CAP. LXXVI.

(40) *guato*: v. a. aguato, o agguato.

(41) *stiparono*: diversi sono i significati del verbo *stipare*: in questo luogo significa *circondarono di stipa*, cioè di legne minute da far fuoco.

(42) *stromenti*: nel testo dice *stormenti*: come *preta* per *pietra*, *grolia* per *gloria*, le quali metatesi frequentemente s' incontrano in tutti gli antichi, e noi moltissime ne abbiam di mano in mano notate.

(43) *faccendo schernie de' Fiamminghi*: disprezzando, beffeggiando i Fiamminghi.

(44) *romire*: v. a. romoreggiare, fare strepito; come *fremire* per fremere.

CAP. LXXVIII.

(45) punga v. a. lo stesso che pugna.

(46) *tutto torciarono*: tutto legarono insieme: da *torciare*, che vuol dire attorcere, stringere, legare insieme, e forse vuol dir anche *comprimere*; e la voce *torza* usata da Dante nel C. IV. del Paradiso, che pure ha questo significato, è persona terza singolare del presente dell'indicativo del verbo *torciare*. -- *Se mille volte violenza il torza* --. ove *torza* starebbe invece di *torcia*, posta la z invece del *ci*, il quale scambiamento è frequentissimo presso gli antichi. Questa osservazione non è fatta da alcun commentatore di Dante, ma pure noi la crediamo non priva di fondamento.

È da osservarsi che il test. Davanz. legge *tornarono* invece di *torciarono*. Ma sarebb'egli questo un error del copista? Noi lo abbiamo creduto tale, sì perchè non vediamo come convenga in questo luogo il verbo *tornare*, e sì ancora perchè tutti gli altri codici da noi riscontrati leggono *torciarono*: quindi abbiam creduto ben fatto di seguir la lezione che ci è sembrata migliore. Basti l'averlo accennato.

(47) *carrino*: v. a. trincea formata di carri: forse dalla voce francese *quarre*, quadrato: può riguardarsi questa voce usata anche per *cariaggio*, come in questo stesso cap. ove dice: *lasciarono tutto il loro carrino*.

(48) *a fusone*: v. a. usata a modo di avverbio, e vuol dire: *in grande abbondanza*. La usò pure il Boccaccio, e si trova riferita nel primo verso del Pataffio.

(49) *ghiazzerino*: un'armatura fatta di maglia da indossarsi a guisa di corazza.

(50) *fazione*: foggia, forma, struttura di corpo.

(51) *non intamati*: v. a. intatti, non toccati. Tutti i codici da noi riscontrati si accordano a leggere *non intamati*; e il solo Cod. Dav. col suo seguace che fu del Salvini, da noi tante altre volte nominato, ha *non intaminati*. Se trascurando d'investigar l'etimologia delle parole, ci contentassimo di assegnar loro un significato quale richiede semplicemente il contesto, noi potremmo adottare indistintamente le voci *intamati* e *intaminati*, e dire, che l'una e l'altra significar voglia *se-*

polti, come pare abbian fatto gli Accademici della Crusca. Ma se al contrario il miglior modo, e più sicuro, di assegnare il senso alle voci è quello di riguardare al contesto, e insieme alla loro etimologia, bisogna convenire doversi lasciare addietro la lezione del test. Dav. e ritenere l'altra come la sola buona e ragionevole. Imperocchè, donde deriva la voce *intaminati* del Cod. Dav., e quale secondo la sua derivazione n'è il significato? Ella non può sicuramente discendere che dall'*intaminatus* dei Latini, che vuol dire *puro*, *incorrotto*, *incontaminato*. Dunque *corpi intaminati* vorrebbe dire: *corpi interi*, *incorrotti*, *non contaminati*. Ma poichè il testo dice: *vidi i corpi morti e ancora non intaminati*, viene a riuscire un discorso senza andamento e ripugnante al buon senso, poichè quel *non* lo guasta per modo, che dice tutto il contrario.

L'altra lezione dice: *vidi tutti i corpi morti, e ancora non intamati*. Derivando la voce *intamato* dalla francese *entamé*, tosto ne raggiungiamo il significato, e la lezione sembra chiara e sicura. *Entamé* è participio del verbo *entamer*, che vuol dire *scalfire*, *intaccare*, *manomettere*, *leggermente lacerare*, *levare una piccola parte da una cosa intera*. Dunque *corpi ancora non intamati*, rigorosamente parlando, vorrebbe dire: *corpi incorrotti*, *non guasti*, *corpi interi*; e noi per maggior coerenza del testo, ma senza dilungarci dal vero significato della parola, amiamo dire piuttosto: *corpi intatti*, *non toccati*, *lasciati stare*, perchè così s'intende eseguito l'ordine del re di non seppellire i corpi dei Fiamminghi, e non incorresi nell'assurdo, che alcuni giorni dopo la battaglia quei cadaveri fossero ancora interi e incorrotti.

CAP. LXXIX.

(52) *di buone bianche ec.* Tutti i codici e gli stampati convengono in questa lezione, se non che in alcuni v'è la differenza dal num. sing. al plur. cioè. alcuni leggono *di buone bianche*, altri *di buona bianca*, differenza da non valutarsi. Ma, e che mai sono queste *buone bianche*? noi crediamo che *bianca* sost. equivalga a quello che oggi si dice in Toscana *bianchetta*, cioè, panno di lana bianco per uso di

foderare abiti da inverno. E ciò torna assai bene col testo, poichè chi non ebbe panno lino per far padiglioni e trabacche, le fece di questo panno di lana. Nè *bianca*, nè *bianchetta* è nel Vocabolario.

CAP. LXXX.

(53) *tranello:* trama, inganno furbescamente ordito.

CAP. LXXXI.

(54) *le digiune:* le quattro tempora.

CAP. LXXXII.

(55) *mugaveri:* il mugavero era in antico una specie di dardo, onde ne venne il nome di *mugaveri* a' soldati che n'erano armati.

CAP. LXXXVIII.

(56) *madornale:* in questo luogo vuol dire *legittimo*, nato di legittimo matrimonio. Alcuni stampati hanno tolto anche questa voce *madornale*, e vi han posto la corrispondente *legittimo*.

CAP. XCII.

(57) *morto a ghiado:* v. a. morto di coltello. *Ghiado* forse deriva dal lat. *gladius*: e si noti che non si trova usato se non con la preposizione *a*, come: *morto a ghiado; tagliato a ghiado ec.*

(58) *frieri:* uomini d'ordine, o religione militare, quali appunto erano i tempieri o templari di cui si parla: e dice *frieri* quasi *fratelli*.

CAP. C.

(59) *sodaro:* promisero con sicurtà, assicurarono, Ved. il verbo *sodare*.

CAP. CI.

(60) *rifusare*: v. a. tolta dal franc. *refuser*: rifiutare, ricusare.

(61) *assentire*: in questo luogo vale lo stesso che *assapere*. Abbiamo altrove notato che il verbo *sapere* riceve volentieri incremento di una sillaba in sul principio, e si dice *assapere*, solamente però dopo il verbo *fare*, e non mai altrimenti; così il verbo *sentire* ha in questo luogo la stessa proprietà del verbo *sapere* colla stessa legge, ed ha anche lo stesso significato: manca nel Vocab.

CAP. CVIII.

(62) *misello*: lebbroso. v. a. che manca al Vocab. Negli scrittori latini del medio evo trovasi frequentemente la voce *misellus*, e *misella*, invece di *leprosus*, e *leprosa*. Il Villani probabilmente la tolse da loro, ovvero dai Provenzali, che diceano *mesel*. Ved. Du-Fresne.

CAP. CX.

(63) *duecento cavallate*: così hanno i migliori testi, e più antichi, mentre altri con alcuni stampati leggono *duecento cavalieri fiorentini di cavallate*. Intorno all'uso di questa voce vedasi ciò che ne abbiamo detto nel Tom. II. n. 71.

TAVOLA

DEI CAPITOLI

LIBRO OTTAVO.

In alcune copie del T. II. son corsi questi errori.

	ERRORI	CORREZIONI
p. 64 v. 11	. . . . . impera- dore, il podestà.	. . . . impera- dore, morì il podestà.
— 256 — 22	per lo Taro	per lo faro

—

Tom. III.

p. 105 v. 25	inaminò	inanimò